LA DECIFRAZIONE DELLA SCRITTURA MICENEA (LINEARE B)

Gli studî riguardo all'interpretazione dei testi « minoici » e « micenei », intensificatisi in questi ultimi anni, hanno suscitato un interesse notevole anche in coloro che non hanno avuto l'opportunità di conoscere tale materiale e di penetrare nei problemi ad esso collegati. Così, prima di illustrare come si presentano i testi divenuti ora leggibili e cosa contengono, non si può fare a meno di premettere alcune notizie di carattere generale riguardo ai ritrovamenti di tali testi, alla caratteristica della loro grafia, alla loro decifrazione ed ai problemi ad essa inerenti.

Nell'ambiente egeo, durante l'età del bronzo, si trovavano tre specie principali di grafie: una grafia geroglifica e due grafie lineari, designate come A e B [1]. Considerate da un punto di vista schematico, le due scritture lineari presentano una semplificazione e un carattere corsivo rispetto ai segni figurati geroglifici [2].

La lineare B deriva direttamente dalla A, e ciò risulta evidente dalla identità di numerosi segni delle due scritture, ma la B elimina alcuni segni del sillabario di A e ne contiene altri nuovi. Inoltre i segni simili delle due grafie si presentano con frequenze diverse l'uno dall'altro, ed anche gli ideogrammi che vi si trovano sono formati ed usati secondo differenti principî.

[1] A queste si unisce la grafia cipro-minoica, quale precorritrice del sillabario cipriota usato per i testi greci. La grafia cipro-minoica è stata considerata in un primo tempo derivata dalla lineare B, ma poi si è ammesso che la sua origine dovesse ricercarsi nella lineare A; essa già prima del 1400 a. Cr. esisteva a Cipro, dove era usata per l'eteo-cipriota. Cfr. A. FURUMARK, *Ägäische Texte in griechischer Sprache*, in « Eranos », LI, 1953, p. 106, e G. PUGLIESE-CARRATELLI, *La decifrazione dei testi micenei*, in « La parola del passato », IX, 1954, p. 117, oltre che per l'origine del sillabario cipriota, anche per i rapporti tra Cipro e gli Achei.

[2] Cfr. FURUMARK, « Eranos », LI, 1953, p. 104, fig. 1.

Per i testi scritti in lineare A, dobbiamo ricordare le tabelle di argilla trovate nel Palazzo di Mallia [1], e, dello stesso periodo, a Cnosso, alcune tabelle e i graffiti sulle pareti della cosiddetta « House of the Frescoes » [2]. Inoltre gli scavi dei due Palazzi di Festo [3] e di Haghìa Triàda [4] hanno dato tabelle ed oggetti con scrittura lineare A; contemporanee a queste sono le tabelle dello stesso sistema trovate a Palecastro e a Tilisso.

Per i testi in lineare B ricordiamo: le tabelle dell'archivio del Palazzo di Cnosso, che risalgono alla fine del sec. XV a. Cr. [5]; quelle dell'archivio del Palazzo di Pilo, della fine del sec. XIII a. Cr. [6]; quelle di un archivio privato della « Casa del Mercante di olio » di Micene, pure della fine del sec. XIII a. Cr. [7]; ed infine le epigrafi dipinte su anfore « a falso collo » di Micene, Tirinto, Tebe, Orcomeno, Eleusi [8].

[1] Cfr. F. CHAPOUTHIER, *Les écritures minoennes au Palais de M.*, Paris, Études Crétoises, II, 1930.

[2] A. J. EVANS, *The Palace of Minos*, II, 2, 1928, pp. 440-443.

[3] L. PERNIER, *Il palazzo min. di Festòs*, I, pp. 426-429, Roma, 1935.

[4] Il maggiore ritrovamento è quello di Haghìa Triàda: 154 tavole, tra intere e frammentarie. Cfr. G. PUGLIESE-CARRATELLI, *Le iscrizioni preelleniche di Haghìa Triàda in Creta e nella Grecia peninsulare*, in « Monum. Antichi dei Lincei », XL, 1945, pp. 423-602, con un catalogo degli altri testi in lineare A, comprese le tabelle di Palecastro e di Tilisso. Un'ampia notizia degli studî sulle iscrizioni in lineare A, pubblicati tra il 1894 e il 1951, si trova nelle rassegne critiche di L. DEROY, in « Rev. Hittite et Asian. », VIII, fasc. 48, 1948, pp. 1-39, e XI, fasc. 53, 1951, pp. 35-60, e di E. PERUZZI, in « Minos », II, 1953, pp. 89-111.

[5] Si tratta di alcune migliaia di tabelle di argilla, intere e frammentarie. Tale archivio fu scoperto negli anni 1899-1904 da Arthur Evans. Purtroppo il lavoro gravoso di scavi e ricerche gli ha impedito di presentare tutto il materiale. Dopo la sua morte, è comparsa una pubblicazione basata sulle sue annotazioni: A. J. EVANS, *Scripta Minoa*, II, Oxford, 1952, ed. J. L. Myres, con la collaborazione di A. KOBER e con supplementi di E. L. BENNETT, che più tardi ha riportato nel suo *Index* il materiale non pubblicato di Cnosso ed alcune revisioni su quello già pubblicato.

[6] E. L. BENNET Jr., *The Pylos Tablets, A Preliminary Transcription*, Princeton, 1951. Nel 1952 e 1953 furono scoperte circa 300 tabelle: cfr. C. W. BLEGEN, *An Inscribed Tablet from Pylos*, in « Ἐφ. Ἀρχ. », Atene, 1953, pp. 59-62. Tutte sono ora raccolte nel volume *The Pylos Tablets. Text of the Inscriptions Found, 1939-1954*, ed. by E. L. BENNETT Jr., Princeton, 1955.

[7] E. L. BENNETT Jr., *The Mycenae Tablets*, con un'introduzione di A. J. WACE (estr. dai « Proceedings of the American Philosophical Society », XCVII, 1954).

[8] PUGLIESE-CARRATELLI, *Le iscrizioni preelleniche di H. T. ecc.*, in « Monum. Antichi dei Lincei », XL, 1945, pp. 603-610, e tavv. 30-40.

Così possiamo constatare che la lineare A era propria di Creta e la B era comune a Cnosso e alla penisola greca.

Prima della importantissima decifrazione della lineare B da parte del Ventris (di cui parleremo in seguito), si aderiva generalmente ad una tesi dell'Evans, che vedeva nella lineare B una varietà calligrafica ed insieme un perfezionamento della A, destinata ad esprimere la stessa lingua « egea », e riteneva che alla colonizzazione « minoica » del continente fosse dovuto il suo diffondersi nei Palazzi della penisola.

Più tardi la Kober [1] ed il Bennett [2] sostennero che la lingua della lineare B era nuova e distinta da quella della A.

Il Bennett, dopo i suoi studî su misure e pesi nelle grafie A e B, e dopo aver rilevato la diversità dei sistemi metrici nelle due classi di iscrizioni, ha concluso che il metodo di indicare quantità frazionarie nella lineare B doveva essere stato « adattato per accordarsi col sistema economico del continente ».

Recenti ricerche archeologiche [3] hanno rivendicato l'influenza dominante di Micene durante il 1450-1400, alle spese della talassocrazia cretese, sostenuta da Evans. La Kantor si richiama all'opinione di Wace [4], seguita più tardi anche dallo Stubbings [5], che l'ultimo Palazzo di Cnosso fosse stato la sede di un principe Acheo.

Molti studiosi, quali Kretschmer, Bossert, Georgiev, si aspettavano tuttavia che la lingua (o le lingue) dei testi « minoici » e « micenei » si rivelasse anellenica ed affine alle lingue indoeuropee dell'Anatolia. Secondo il Sittig si trattava di un dialetto « egeo », affine al Lemnio e all'Etrusco: tesi che sembrava essere sostenuta da paralleli di toponimi

[1] A. Kober, in « Amer. Journal of Archaeol. », LII, 1948. Essa mostra anche la presenza di forti indizî di flessione nominale nelle due lineari.

[2] I lavori preliminari del Bennett sono stati di grande ausilio e vanno messe in rilievo le sue deduzioni su misure e pesi nelle due lineari ed i problemi a ciò collegati. Cfr. di lui: *Fractional Quantities in Minoan Bookkeeping*, in « Amer. Journal of Archaeol. », LIV, 1950, pp. 204-222. È inoltre indispensabile per tali studî il suo « Minoan Linear B Index », New Haven, 1953.

[3] V. l'esposizione di H. Kantor, *The Aegean and the Orient in the Second Millennium B. C.*, in « Amer. Journal of Archaeol. », LI, 1947, pp. 49-55.

[4] A. J. B. Wace, in *Cambridge Ancient History*, II, 1926, p. 468 (così anche Bury, ibid., p. 473). Il Wace fu il primo a sostenere lo sviluppo autonomo della Grecia « micenea » — non però immune da influenze culturali « minoiche » — ed anche la grecità dei testi in lineare B di Cnosso e del continente. Cfr. anche Wace, in « Antiquity », XXVII, 1953, p. 86.

[5] Lettera, Hellenic Society, 7-11-1952.

e appellativi come *F*ελχανός/Velχan-, Ὑττηνία /huϑ «4», πρύτανις /purϑni[1].

Il Ventris, nello studiare le tabelle di Cnosso e di Pilo, nel 1950 aveva cercato un sussidio nell'etrusco, ed in seguito, ancora all'inizio del 1952, aveva pensato che tali testi (in lineare B) fossero scritti in una lingua preellenica, del gruppo « mediterraneo »[2].

Ma il suo esame sistematico dei varî segni che compaiono nei testi, delle loro variazioni, della loro frequenza e posizione, lo ha portato a quella conclusione che Wace e Blegen avevano proposto su basi archeologiche: che la lingua delle tavole di Cnosso, Pilo e Micene è non solo indoeuropea, ma specificatamente greca[3]. In seguito il Ventris, in collaborazione col linguista J. Chadwick, ha pubblicato un'esposizione critica della decifrazione di numerosi testi in lineare B e dei risultati principali di essa[4]. VC sostengono che, se i valori fonetici sperimentali che essi ci dànno sono approssimativamente corretti, la loro evidenza ci permette di assegnare al « miceneo » una specifica posizione dialettale. Si tratta appunto di un dialetto arcaico di tipo « acheo », e col termine « acheo » viene definito un ipotetico antenato comune (« Old Achaean ») dell'arcado-cipriota e dei dialetti eolici[5].

[1] Cfr. per questi autori la citata bibliografia del DEROY.

[2] Questa è per noi la migliore garanzia sulla completa mancanza di preconcetti nel suo metodo di ricerca.

[3] Il VENTRIS distingue tre specie principali di segni: 1) segni che compaiono in gruppi (segni fonetici, corrispondenti a sillabe, che insieme formano i vocaboli) - 2) segni che compaiono separatamente (ideogrammi) - 3) segni numerici.

Il VENTRIS ha pubblicato i nuovi risultati della sua ricerca il 1° giugno 1952, sotto il titolo *Are the Knossos and Pylos Tablets Written in Greek?*, nel Nr. 20 delle « Work Notes on Minoan Language Research », pp. 172-176 (litogr.); e il 12 luglio 1952 un *Experimental Mycenaean Vocabulary and Syllabary*, in cui presenta la chiave della grafia lineare B, e 553 nomi ed altri vocaboli identificati con quelli greci. Inoltre ha narrato le fasi della sua decifrazione in un articolo destinato ai non specialisti, *King Nestor's Four-Handled Cups. Greek Inventories in the Minoan Script*, in « Archaeology », VII, 1954, pp. 15-21.

[4] M. VENTRIS e J. CHADWICK, *Evidence for Greek Dialect in the Mycenaean Archives*, in « Journal of Hellenic Studies », LXXIII, 1953, pp. 84-103 (citato da ora in avanti con la sigla VC). Dato che agli autori interessa dimostrare la legittimità linguistica della loro decifrazione, l'articolo è suddiviso secondo categorie grammaticali, ed i passi dei testi studiati sono citati particolarmente quali esempî linguistici.

[5] VC, p. 103: « an archaic dialect of the 'Achaean' type », precisamente quello che, su basi storiche, ci aspetteremmo che gli abitanti di Pilo e di Micene avessero parlato.

Siamo così di fronte ad un vero dialetto greco e non ad una lingua indoeuropea strettamente affine al greco, come il « pelasgico » (la lingua dei δῖοι Πελασγοί) del van Windekens [1] e del Georgiev [2], o l'« egeo » del Meriggi [3], oppure un « greco in bocca di non Greci », come suppone il Merlingen [4].

Nella ricostruzione del sillabario della lineare B esistono ancora delle lacune, ma su 87 segni sillabici, di 77 è stato riconosciuto, con certezza o con molta probabilità, il valore fonetico [5].

Troviamo casi di omofonia (es. *su* e *sú*; *ta*, *tá* e *tà*) [6] e casi di polifonia delle serie *k-* (κ, γ, χ), *p-* (π, β, φ), *r-* (λ e ρ). Da più indizî è stata dedotta l'esistenza di una serie di labiovelari (*qe*, *qi*, *qo*) [7]. VC ci presentano cinque suoni vocalici e dodici serie di sillabe « aperte », formate da una delle dodici consonanti, seguita da una delle vocali [8]. Non tutte le serie sono state completamente identificate (*j-*, *w-*, *q-*).

VC ci dànno alcune regole di ortografia micenea, che qui riportiamo [9].

1) Il sillabario distingue cinque vocali, *a*, *e*, *i*, *o*, *u*, di cui non viene graficamente indicata la lunghezza.

2) Il secondo componente dei dittonghi in *-u* è regolarmente indicato (*na-u-do-mo*, ναυδομο-; *re-u-ko*, λευκο-; *a-ro-u-ra*, ἄρουρα).

3) Il secondo componente dei dittonghi in *-i* viene generalmente omesso (*po-me*, ποιμήν), tranne che davanti ad un'altra vocale (*i-je-re-ja*, ἱέρεια).

Per il dittongo iniziale *ai-* vi è un segno particolare. Dove *-i* è occasionalmente aggiunta alle finali in *-a* e *-o*, qui si deve probabilmente interpretare come -αις, -οις.

4) Vocali che seguano ad *i* o ad *u* generalmente presentano il legame semi-

[1] A. J. van Windekens, *Le pélasgique*, Louvain, 1952.

[2] V. Georgiev, *Problèmes de la langue minoenne*, Sofia, 1953.

[3] P. Meriggi, *Il minoico B è greco?*, in « Minos », III, 1954, pp. 55-84; ma ha poi aderito alla tesi di VC in « Glotta », XXXIV, 1/2, 1954, pp. 12-37 (Rec.: Pugliese-Carratelli, in « Parola del Passato », IX, 1954, pp. 317-320).

[4] W. Merlingen, *Bemerkungen zur Sprache von Linear B*, Wien, 1954 (litogr.).

[5] 65 di questi segni sono raccolti nello « experimental syllabic grid » del Ventris. Per la decifrazione di alcuni segni, si è considerata anche l'analogia con la grafia sillabica cipriota, che però è stata di lieve aiuto.

[6] Le doppie si possono spiegare col fatto che nella grafia lineare A esse indicano suoni diversi uno dall'altro. Questo si riscontra ancora in alcuni scritti della lineare B: es. *tá* e *rá* che possono indicare semplicemente *ta* e *ra* quanto *tia* e *ria* (*ra-wa-ra-tá*, scritto anche *ra-u-ra-ti-ja*).

[7] VC, p. 90.

[8] VC, p. 88.

[9] VC, p. 91.

vocalico *-j-* (*i-ja-te,* ἰατήρ) o *-w-* (*e-u-wa-ko-ro,* Εὔ*F*αγρος); questo legame sarà omesso dall'ortografia greca.

5) Oltre che *j-* e *w-* (*F*), il sillabario distingue dieci serie di consonanti: *d, k, m, n, p, q* (k^w), *r* (λ. ρ), *s, t, z*. Le consonanti doppie non sono indicate.

6) La grafia non distingue le consonanti aspirate dalle non aspirate, e non c'è distinzione neppure tra le mute e le tenui, tranne che per *t* e *d*, nè tra le liquide (*to-ko-do-mo,* τοιχοδομο-; *tu-ka-te-re,* θυγατῆρες; *a-pi-po-re-u,* ἀμφιφορεύς; *tu-ri-so,* Τυλισσός; *do-e-ra,* δοέ α = δοῦλα).

Manca un segno che indichi lo spiritus asper, ma è incerto se ciò sia dovuto a psilosi (come nel cipriota).

7) Le consonanti λ, μ, ν, ρ, σ, non sono indicate quando precedono un'altra consonante, e così ν, ρ, σ, quando si trovano in fine di parola (*pa-ka-na,* φάσγανα; *ka-ke-u,* χαλκεύς; *i-jo-te,* ἰόντες).

8) *F* e σ iniziali vengono omesse davanti a consonante (*pe-ma,* σπέρμα; *ri-jo* *F*ρίον).

9) Il gruppo ν*F* è espresso con *nu-w* (*ke-se-nu-wi-ja,* ξένFια) Vi è un segno per *nwa*. Per *F* seguito da vocale si trova talvolta *u* invece di *wi* (*di-u-ja* e *di-wi-ja,* ΔιFία). ρ davanti a *F* è omessa (*ko-wo,* κόρFος; *we-we-e-a,* FερFέεα).

10) Tutte le consonanti che precedono un'altra consonante vengono scritte con un segno sillabico che contiene una vocale uguale a quella della sillaba seguente (cioè una vocale uguale a quella che segue la seconda consonante) (*ki-ti-ta,* κτιτα-; *ku-ru-so,* χρυσο-). Così avviene anche per ξ,ψ,$κ^w$ς, (*to-ko-so-wo-ko,* τοξοFοργο-), tranne che in fine di parola, dove lasciano cadere la *-s* e prendono la vocale della sillaba precedente (*wa-na-ka,* Fάναξ, *ai-ti-jo-qo,* Αἰθίοψ). Talvolta, per analogia, troviamo *wa-na-KA-te-ro,* Fανάκτερος, su modello di *wa-na-ka* nom., * *wa-na-ka-ta* ecc.; *ru-KI-to,* Λύκτος, su modello dell'etnico *ru-ki-ti-jo*.

Abbiamo ora visto che la grafia lineare B, come anche la grafia sillabica cipriota, mostra una serie di imperfezioni fonetiche e particolari caratteristiche ortografiche, e ciò deriva dall'adattamento della grafia lineare A, creata per il « minoico », alle esigenze di una lingua del tutto diversa, come il greco degli Achei.

Si è infatti provato ad applicare ai segni sillabici della lineare A, corrispondenti a quelli della B, gli stessi valori fonetici di quest'ultima, e la lingua della lineare A non è risultata greca. D'altra parte, per la vicinanza delle due grafie succedutesi — ed in un certo periodo anche coesistenti — nello stesso ambiente, non possiamo supporre che gli Achei, adottando i segni sillabici della scrittura « minoica », avessero dato a questi un valore fonetico diverso dall'originario. Inoltre la coincidenza di alcuni nomi proprî in certe tabelle « minoiche » di Haghìa Triàda ed in altri testi « micenei » di Cnosso ci fornisce ancora

una prova dell'equivalenza fonetica dei segni sillabici corrispondenti di A e B[1].

Per i pochi elementi di cui disponiamo, non si può ancora concludere se la lingua « minoica » sia stata o no indoeuropea.

Il Pugliese-Carratelli, dopo aver ricordato alcuni popoli che nel mondo anatolico, nel II millennio a. Cr., parlavano lingue indoeuropee (luvio, palaico, eteo, « eteo ieroglifico ») e così anche altri nel mondo egeo preellenico (Licii ed « Eteo-cretesi » di Praisos e Dreros), inclina ad ammettere anche per la lineare A un idioma indoeuropeo su sfondo asiano[2]. Riguardo all'adozione della scrittura « minoica » da parte degli Achei, il Furumark[3] sostiene che essa doveva essere avvenuta nel continente, già prima dell'occupazione di Cnosso, e ci dà come data circa il 1600 a. Cr., nel periodo delle tombe a pozzo, quando si era manifestato, anche in altri campi, un forte influsso minoico. Il Pugliese-Carratelli[4] trova verosimile questa ipotesi, poichè la stessa forma dei segni fonetici è più vicina ai prototipi arcaici che non a quelli più evoluti delle tabelle di Haghìa Triàda, di poco anteriori, se non coeve, a quelle in lineare B di Cnosso[5].

Ed ora passeremo ad osservare qualche esempio di testi scritti in lineare B, finora pubblicati. Essi sono documenti di carattere amministrativo (inventarî, registrazioni di materie distribuite o ricevute, revisioni, assegnazioni di imposte ecc.) e sono compilati in uno stile molto conciso, dove spesso non è chiaro quali relazioni sintattiche sussistano.

Di solito vi troviamo scritti sillabicamente toponimi e nomi di

[1] Cfr. G. PUGLIESE-CARRATELLI, *La decifrazione dei testi micenei e il problema della lineare* A, in « Annuario della scuola archeologica di Atene », XXX-XXXII, 1955, pp. 11-17, dove è riportato anche qualche esempio di testi in lineare A, con interessanti osservazioni ed utili note bibliografiche. A proposito del suddetto argomento, Pugliese-Carratelli osserva che i testi « micenei » che conservano tali nomi sono soltanto quelli di Cnosso e ne deduce che si poteva trattare di nomi proprî « minoici », conservati in Creta dopo l'occupazione achea.

[2] PUGLIESE-CARRATELLI, « Annuario » cit., p. 17.

[3] FURUMARK, « Eranos », LI, 1953, p. 107.

[4] G. PUGLIESE-CARRATELLI, « La par. del pass. », IX, 1954, pp. 115-116, dove troviamo interessanti rilievi riguardo alle cause e all'epoca della distruzione del Palazzo di Cnosso e dell'invasione achea.

[5] Nella vicina Tilisso, la cui distruzione è contemporanea a quella di Cnosso, fu usata nello stesso periodo la grafia della lineare A, ed è probabile che questa scrittura sia stata in uso anche più tardi.

persona e talvolta termini indicanti la professione di queste persone; a questi seguono gli ideogrammi (in qualche caso preceduti dal nome dell'oggetto) degli oggetti registrati e la loro quantità [1].

Le singole parole sono separate da interpunzioni e questo è molto utile per la decifrazione [2]. La grafia è diretta verso destra. Risulta da alcuni contesti che i documenti si riferiscono all'anno in cui sono stati scritti.

Per la classificazione dei testi, seguiamo quella istituita dal Bennett, in base agli ideogrammi che si trovano nelle tabelle e che hanno fornito un primo indizio circa il contenuto di esse [3].

Abbiamo anche un gruppo non molto numeroso di testi senza ideogrammi [4], ma, almeno quelli interpretabili, presentano lo stesso carattere degli altri. Si tratta o di materiale grezzo, per cui non si aveva ideogramma ed il cui termine era perciò scritto foneticamente [5], o di elenchi di persone, per le quali era superfluo l'uso dell'ideogramma [6].

Si hanno testi contenenti registrazioni di p e r s o n e, come si può vedere dagli ideogrammi di UOMO o di DONNA, seguiti da numeri.

Lo schema più semplice di questi testi è costituito da un toponimo (o, talvolta, da un etnico) e dall'elenco di donne e fanciulle, in prevalenza, e di uomini e fanciulli, qualche volta con l'indicazione della professione. Probabilmente si tratta di registrazioni di operai o schiavi che le varie comunità locali dovevano fornire all'autorità centrale del

[1] Talvolta, al posto degli ideogrammi, troviamo dei segni sillabici isolati (probabilmente le sillabe iniziali degli appellativi), come abbreviazioni di tali oggetti. Le quantità, a seconda degli oggetti, sono indicate in varî modi, con unità, col peso, col volume, con misure fluide per i liquidi.

[2] Sembra però che tra termini strettamente connessi non sia segnata l'interpunzione. Per scrivere venivano adoperate, per l'uso giornaliero, tavole di argilla, quale materiale meno costoso; si ritiene però quasi certo che venisse usato anche altro materiale, con ogni probabilità papiro (Cfr. MARINATOS, « Minos », I, 1951, pp. 39-42).

[3] BENNETT, *Minoan Linear B Index*, New Haven, 1953. Le tabelle di Cnosso e di Pilo vengono quindi citate con una sigla (indicante la classe), seguita dal numero d'ordine.

[4] Molti dei testi attribuiti dal Bennett a questa classe sono in realtà frammenti di tavole, i cui ideogrammi sono andati perduti.

[5] Come, ad esempio, i termini riguardanti avorio o legno.

[6] Liste di divinità o altre liste di nomi, in testi che sembrano contenere prescrizioni particolari.

Palazzo (allo Stato), o che, eccezionalmente, nei varî luoghi, lavoravano per un privato.

I termini *ko-wo* e *ko-wa* che si trovano in tali testi sono stati letti da VC[1] come κόρFος/κόρFοι e κόρFα / κόρFαι: così ad esempio la tabella di Pilo Aa 06 *e-wi-ri-pi-ja* DONNA *16 ko-wa 11 ko-wo 8?* EFριπία (=Εὐριπία, scil. χώρα; o 'EFρίπιαι?): ΓΥΝΑΙΚΕΣ 16, κόρFαι 11, κόρFοι 8.

Incontriamo talvolta la parola *we-ke-i-ja*, Fέργεια?, che sembra indicare l'opera giornaliera. Alla fine di alcuni testi si trovano gli ideogrammi di ORZO e FICO, o la parola *si-to*, σῖτος, che possono indicare o supplementi di tributo in natura, o derrate fornite dal Palazzo per l'alimentazione delle persone registrate, o la loro paga.

Abbiamo un gruppo di tavole in cui sono elencati pastori[2], ed altre che ci testimoniano come le varie comunità del regno di Pilo fossero tenute a fornire contributi umani per servizî ordinarî e straordinarî.

Tra i nomi di località ed i nomi di persona ne esistono molti che si possono identificare con nomi greci noti[3].

Tra i numerosi testi di Pilo contenenti toponimi sono notevoli: quello che enumera rematori che da varie località devono essere inviati a Pleuron (An 12: *e-re-ta pe-re-u-ro-na-de i-jo-te* ἐρέται Πλευρῶνά δε ἰόντες... *ri-jo* Fρίον UOMO 5 / *po-ra-pi?* Σπορά(δ)φι UOMO 4 / *te-ta-ra-ne?* Τετράνη...), e altri che elencano lavoratori attivi in diversi luoghi; oppure altri ancora concernenti distribuzioni da parte del Palazzo o concessioni fatte ad abitanti di varî distretti, oppure le quantità di bronzo che certe categorie di abitanti devono fornire[4].

[1] VC, p. 91. Cfr. anche VC, p. 96, dove abbiamo una lista di nomi composti con *ko-wo*.

[2] In PY An 13, dopo il nome di luogo, troviamo il termine *ta-te-re*, στατῆρες certo collegato con *ta-to-mo*, σταθμός, « stalla, gregge ».

[3] Ne troviamo le prove in VC, p. 93 sg.

[4] Cfr. VC, p. 101; G. PUGLIESE-CARRATELLI, « La par. del pass. », IX, 1954, p. 90 sgg., e p. 225 sgg. (« Testi e documenti »); FURUMARK, *Ägäische Texte in griechischer Sprache*, in « Eranos », LII, 1954, p. 20 sgg.

Cfr. anche E. G. TURNER, in « Bulletin of the Institute of Classical Studies, Univ. London », N° 1, che, basandosi su un accurato esame delle tabelle di Pilo, ha compilato una *Provisional List of Place Names*, includendovi tutti quei termini che dal contesto risultano con certezza o probabilità toponimi o etnici.

Attraverso questi testi constatiamo che il territorio dominato da Pilo costituiva un regno suddiviso in nove « distretti » [1].

Nei testi di Cnosso, contenenti registrazioni di donne e fanciulli, i toponimi di cui è possibile l'identificazione sono sempre nomi di località cretesi oppure aggettivi formati da questi [2]. In queste tavole ed in altre della stessa specie troviamo diverse abbreviazioni, tra cui particolarmente frequente è il segno DI che, secondo il Furumark [3], è un'abbreviazione del termine (che ricorre altrove) *di-da-ka-re*, διδασκαλε(ῖον?). Essa si riferisce di solito o ad un gruppo minore di donne, segnate separatamente dal gruppo principale, probabilmente giovani ragazze, oppure a bambini più grandi.

È da ricordare un testo di Pilo (An 42), contenente una registrazione di *do-qe-ja*, del distretto di Metapa, delle quali son ricordati padre e madre:

(l. 2) *do-qe-ja do-e-ro pa-te ma-te-de ku-te-re-u-pi*
δόρπειαι, δόελος πατήρ, μάτηρ δὲ Κυθηρεῦφι
(l. 5) *do-qe-ja do-e-ro pa-te ma-te-de di-wi-ja do-e-ra*
δόρπειαι, δοέλος πατήρ, μάτηρ δὲ Διϝίας δοέλα·
(l. 6) DONNA *3 do-qe-ja do-e-ra ma-te pa-te-de ka-ke-u*
ΓΥΝ. 3. δόρπεια, δοέλα μάτηρ, πατὴρ δὲ χαλκεύς·
(l. 7) DONNA *1 do-qe-ja do-e-ra ma-te pa-te-de ka-ke-u*
ΓΥΝΑ 1. δόρπειαι, δοέλα μάτηρ, πατὴρ δὲ χαλκεύς·
(l. 8) DONNA *3*.
ΓΥΝ. 3.

Questo testo ha avuto grande importanza per la decifrazione, perchè vi si ripetono varie volte le parole *pa-te ma-te-de*, lette da VC πατήρ μάτηρ δὲ [4].

È stato studiato anche dal Pugliese-Carratelli [5], che ha letto *do-qe-ja*

[1] Cfr. G. PUGLIESE-CARRATELLI, « La par. del pass. », IX, 1954, p. 94 e p. 228, in cui si tratta anche del confronto col « Catalogo delle navi », B 591-4, e con Odissea, γ 5-8. Anche qui troviamo il regno di Pilo, sotto Nestore, suddiviso in nove parti, ma soltanto i nomi di Πύλος e di Ἀμφιγένεια corrispondono a quelli datici dalle tabelle. Ma, osserva PUGLIESE-CARRATELLI, il « Catalogo » riflette una situazione posteriore all'età delle tabelle (come mostra già il nome Δώριον).

[2] Cfr. le tavole dei « tessili ».

[3] FURUMARK, « Eranos », LII, 1954, p. 24. A questo proposito l'autore ci suggerisce alcune probabili interpretazioni di altre sigle del genere.

[4] VC, p. 89, 92.

[5] G. PUGLIESE-CARRATELLI, « La par. del pass. », IX, 1954, p. 95 sg.: δόρπειαι, da δρέπω « mietitrici »? o da δόρπον « addette alla preparazione dei pasti »?

come δόρπειαι. Dato che esse sono qui divise secondo la nascita, egli si chiede se non si possa desumerne che le δόρπειαι, dichiarate tutte δοέλαι a 1.4, partecipino della condizione della madre, libero o servo che sia il padre. Questa è una considerazione molto interessante e di estrema importanza per la questione della posizione sociale della donna.

In alcuni testi sono menzionati *pá-si-re-we*, βασιλῆFες, che il Furumark e il Pugliese-Carratelli [1] sono d'accordo nell'interpretare « signori locali » (« come in Itaca di Omero », dice il Furumark) e *ko-re-te-re*, « capi di villaggio » o « rappresentanti di una comunità locale ».

Troviamo anche la parola *ke-ro-si-ja*, preceduta da un nome maschile in genitivo: il Furumark [2] la legge γερονσία, un particolare termine di categoria, il cui significato proprio non è accertato. Vediamo anche citati i γέροντες (*ke-ro-te*), accanto ai λαFαγέται e ai βασιλῆFες.

Un altro gruppo di tabelle di Pilo (Jn e Ma) riguarda la metallurgia. L'ideogramma che vi ricorre designa « bronzo ». Tale segno, preso dalla lineare A, riproduce evidentemente un'ascia [3].

Su queste tabelle sono elencati i nomi di bronzieri di diverse località ed accanto a ciascun nome è registrata una quantità di bronzo; incerto è il significato di tale registrazione (tributo dovuto al Palazzo? o quantità di metallo consegnate dal Palazzo per l'esecuzione di lavori?) [4].

La parola chiave è *ta-ra-si-ja*, che il Björck e il Chadwick hanno giustamente interpretato ταλασία = τάλαντον, corrispondente al latino *pensum*, « quel che è pesato » o « assegnato ad uno » [5].

Poi viene di solito sommato il tutto: *to-so-de ka-ko* ...., τοσσόνδε χαλκόν.... Seguono quindi quei bronzieri che non hanno ταλασίαν : *a-ta-ra-si-jo*, ἀταλάσιοι, ed infatti i loro nomi non sono seguiti da ideogramma.

Si trovano spesso indicati anche i *do-e-ro*, δόελοι, appartenenti ad alcuni bronzieri.

[1] FURUMARK, « Eranos », LII, 1954, p. 19, e G. PUGLIESE-CARRATELLI, « La par. del pass. », IX, 1954, p. 217. Il Pugliese-Carratelli pensa che essi non abbiano avuto funzioni politiche di rilievo (quali il *F*άναξ e il λαFαγέτας), ma che equivalessero a φυλοβασιλεῖς o ne rappresentassero il prototipo, quindi con un'autorità patriarcale o sacerdotale nell'ambito della tribù o del γένος.

[2] FURUMARK, loc. cit.

[3] FURUMARK, « Eranos », LII, 1954, p. 49, n. 1.

[4] In queste tabelle (es. Jn 01-08) compaiono dapprima i toponimi, poi queste parole « *ka-ke-we ta-ra-si-ja e-ko-te*, χαλκῆFες ταλασίᾱν ἔχοντες », seguite dalla lista dei bronzieri ecc.

[5] VC, p. 98.

In una di queste tabelle[1] accanto ai χαλκεῖς compare un'altra categoria di artigiani, i *ku-re-we,* in cui, secondo la convincente interpretazione del Pugliese-Carratelli, si può vedere σκυλῆFες, « cuoiai », la cui opera doveva, in certi casi (per esempio nella fabbricazione di scudi), associarsi a quella dei bronzieri.

In un lungo elenco di artigiani, distribuiti in varie località, sono citati anche degli orafi, *ku-ru-so-we-ko,* χρυσοFεργοί.

Il grande sviluppo dell'industria della c e r a m i c a in età micenea è attestato da un copioso materiale archeologico.

Nelle tabelle di Pilo si trova spesso menzionato il *ke-ra-me-u,* κεραμεύς, e vi troviamo inoltre numerose registrazioni di vasi di varie forme, con l'ideogramma preceduto dal nome tecnico.

Riportiamo qui come esempio le linee 2 e 3 di una tavola di Pilo, trovata di recente, pubblicata dal Blegen[2]:

(l. 2) *qe-to* VASO (biansato) *3 di-pa me-zo-e qe-to-ro-we* VASO (con 4 anse) *1 di-pa-e me-zo-e ti-ri-jo-we-e* VASO (triansato) *2 di-pa me-wi-jo qe-to-ro-we* VASO (con 4 anse) *1*

? πίθος · ΑΜΦΙΦΟΡΗFΕΣ 3, δέπας μέζο(ν) τετρῶFες ΔΕΠΑΣ 1, δέπαε μέζοε τριώFεε ΔΕΠΑΕ 2, δέπας μέFιον τετρῶFες ΔΕΠΑΣ 1

(l. 3) *di-pa me-wi-jo ti-ri-jo-we* VASO (triansato) *1 di-pa me-wi-jo a-no-we* VASO (privo di anse) *1*

δέπας μέFιον τριῶFες ΔΕΠΑΣ 1 δέπας μέFιον ἀνῶFες ΔΕΠΑΣ 1

La parola *di-pa,* δέπας, abbreviata con *di* negli ideogrammi, evidentemente non indica, come più tardi, un calice, ma altre forme di vasi più grandi. In un elenco cnossio di offerte[3] la troviamo menzionata insieme alla parola *a-no-wo-to* ed alla raffigurazione dell'ideogramma di un vaso privo di anse, e la frase è stata letta δέπας ἀνώFοτον (equivalente ad ἀνῶFες nella tabella di Pilo sopra riportata).

In alcuni testi di Cnosso si trovano ideogrammi che rappresentano vasi (anfore e tazze semisferiche), quali unità di misura.

[1] Ma 02 (Metapa), 1.2. Cfr. G. PUGLIESE-CARRATELLI, « La par. del pass. », IX, 1954, p. 97.

[2] C. W. BLEGEN, *An Inscribed Tablet from Pylos,* in «'Εφ. 'Αρχ.», Atene, 1953, pp. 59-62. Questa tabella è stata riesaminata dal VENTRIS, *King Nestor's Four-Handled Cups,* in « Archaeology », VIII, 1954, p. 18.

[3] Kn K 875. Cfr. G. PUGLIESE-CARRATELLI, « La par. del pass. », IX, 1954, p. 99; e *Riflessi di culti micenei nelle tabelle di Cnosso e di Pilo,* in « Studî in onore di U. E. Paoli », Firenze, 1955, p. 605; e FURUMARK, « Eranos », LII, 1954, pp. 50-51.

In un testo molto importante di Pilo[1] sono rappresentati vasi la cui materia è indicata con l'ideogramma di « oro ».

Si tratta di una distribuzione di doni votivi per alcune divinità e i loro santuarî. Insieme ai vasi si trovano elencati schiavi femminili e maschili, probabilmente destinati ad essere servi del tempio, e non a sacrificî umani:

1) *pu-ro* (Πύλος) *i-je-to-qe po-si-da-i-jo* (un Ποσιδαῖον, tempio di Poseidon) *a-ke-qe wa-tu* (*F*ἄστυ)
2) *do-ra-qe* (δῶρά τε) *pe-re-po-re-na-qe a-ke*
3) ORO (?) VASO *1* DONNA *2 qo-wi-ja* (βόFια) [. .] *ko-ma-we-te-ja*
4) *pu-ro i-je-to-qe pe-re-?-jo i-pe-me-de-ja-qe* (un ΔιFιαῖον, tempio della Divia) *di-wi-ja-jo-qe*
5) *do-ra-qe pe-re-po-re-na-qe a pe-re-?* VASO+ORO (?) *1* DONNA *1*
6) *i-pe-me-de-ja* (Ἰφιμεδείᾳ) VASO+ORO (?) *1 di-u-ja* (ΔιFίᾳ) ORO (?) VASO *1* DONNA *1*
7) *e-ma-á* (Ἑρμάᾳ) *a-re-ja* (Ἀρείᾳ ?) ORO (?) VASO *1* UOMO *1*
8) *pu-ro i-je-to di-u-jo* (un ΔιFιον, tempio di Zeus) *pe-re-po-re-na-qe a-ke*
9) *di-we* (ΔιFεί) ORO (?) VASO *1* UOMO *1 e-ra* (Ἥρᾳ) ORO (?) VASO *1* DONNA *1*
10) *di-ri-mi-jo di-we i-je-we* ORO (?) VASO *1**

(11-16 vac.; 12-16 nuova rubrica: *pu-ro*)

(verso) 1) *po-ro-wi-to-jo* (ΠλωFιστοῖο, *scil.* μηνός)
2) *puro i-je-to-qe pa-ki-ja-si do-ra-qe pe-re-po-re-na-qe*
3) *a-ke po-ti-ni-ja* (Ποτνίᾳ) ORO (?) VASO *1* DONNA *1*
4) *ma-na-sa* ORO (?) VASO *1* DONNA *1 po-si-da-e-ja* (Ποσιδαείᾳ) ORO (?) VASO *1* DONNA *1*
5) *ti-ri-se-ro-e* (Τρισηρώει ?) ORO (?) VASO *1 do-po-ta* ORO (?) VASO *1*

(6-10 vac.; 7-10 nuova rubrica: *pu-ro*)

Alcuni gruppi di testi di Cnosso si occupano di utensili ed armi.

Vi troviamo due tavole con raffigurazioni di seghe ed altre con raffigurazioni di asce e lance, quali ideogrammi. Queste tabelle riportano, in qualche caso, annotazioni di quantità depositate, ma, per la maggior parte, elenchi di artigiani di varie località, che devono ancora consegnare la merce.

[1] Pilo, Kn 02. Cfr. FURUMARK, « Eranos », LII, 1954, pp. 51-52; e G. PUGLIESE-CARRATELLI, « Studî Paoli », pp. 607-610: l'interpretazione del Furumark diverge però notevolmente da quella che ci dà il Pugliese-Carratelli, *op. cit.*, pp. 613-614. Un'altra interpretazione è stata data dal PALMER, in « Eranos », LIII, 1955, p. 1 sg.

In molte tavole di Cnosso sono inventariate armi e carri o loro parti[1].

Il materiale elencato può essere suddiviso in tre classi: 1) armature per singoli combattenti su carri[2]; 2) elenchi di carri di varî tipi, con descrizioni riguardanti il materiale ed i colori, e con specificazione degli accessorî; 3) elenchi di ruote, con indicazioni della costruzione.

Un grande gruppo di testi di Cnosso è costituito da registrazioni di tessili, il cui ideogramma rappresenta un telaio. Questi testi contengono o elenchi di prodotti in deposito o di consegne da fare. La parola più importante è, nel primo caso, *pa-we-a*, φάρϝεα, « stoffe, vestiti », con diversi termini qualitativi, alcuni indicanti materiale, colore, ed altri poco chiari. Nella seconda categoria si trovano nomi di località, o aggettivi femminili derivati da questi, oppure termini professionali femminili. Molti di questi termini sono identici a quelli dell'elenco delle schiave.

Questi testi contengono evidentemente i tessili prodotti da diversi gruppi di schiave e consegnati da varie località.

Gli ideogrammi che si trovano più frequentemente in Cnosso sono quelli che indicano animali domestici. Il significato preciso di alcuni di questi ideogrammi non è ancora del tutto stabilito ed Evans[3] ci propone qualche interpretazione.

Anche nell'archivio di Pilo erano conservati inventarî di armenti e di greggi, esistenti in varie località del regno.

Abbiamo delle tabelle in cui sono registrati i « debiti » di alcuni pastori, certamente verso il Palazzo, ed altre che sembrano riferirsi a « requisizioni ».

Alcuni elenchi di animali sono caratterizzati dal fatto che i nomi di persona, al dativo, sono preceduti dalla parola *pa-ro*, παρό = παρά,

[1] Tali tabelle sono state analizzate ed interpretate da VC, pp. 99-100; e FURUMARK, in « Opusc. Ath. », I, 1953, p. 57 sg.; e in « Eranos », LII, 1954, pp. 54-59. La terminologia tecnica offre delle grandi difficoltà e per l'interpretazione si deve tener conto anzitutto della costruzione dei carri egei da combattimento.

[2] Qui vediamo dapprima un nome maschile (eccezionalmente seguito da un epiteto), poi gli ideogrammi di armatura, carro, testa di cavallo, seguiti dai numeri adeguati. Alcune variazioni che vi troviamo ci permettono di dare uno sguardo interessante all'organizzazione militare.

[3] EVANS, *The Palace of Minos*, IV, 2, p. 722 sgg.

« apud - penes », « presso » [1]. Non sarà errata la supposizione che in queste liste fossero elencati animali dati in cura alla persona menzionata.

Talvolta, dopo la cifra che segue gli ideogrammi, si trova il segno X, che indica probabilmente un controllo o revisione.

Che esistessero greggi di proprietà del Palazzo ha dedotto il Furumark [2] da un gruppo di testi di Cnosso, dove sono annotate grandi quantità di animali, registrati secondo questo schema: nomi di località, ideogrammi di animali e loro quantità (anche oltre 20.000 ovini e 700 suini).

Il Furumark [3] esamina oltre seicento tabelle cnossie, con ideogrammi di ovini. Tutte queste appartengono ad un unico tipo e sono così redatte: dapprima un nome di persona (seguito talvolta da un aggettivo di luogo indicante la patria; eccezionalmente, invece di questo, possiamo trovare l'indicazione della professione), poi un toponimo (residenza), quindi l'ideogramma di ovino e la quantità.

Come aveva già osservato l'Evans [4], il Furumark ha rilevato che doveva trattarsi di una specie di imposta, la cui unità era data dal valore di un ovino. E nota che lo stesso sistema di imposte esiste ancora oggi nell'interno dell'Anatolia. Collegandosi a ciò, interpreta le due abbreviazioni O e PE, che qui troviamo più frequentemente, come *o-(pe-ro)*, ὄφελος, e *pe-(ru-si-nu)* (*-wa, -wo*), περυσινF–, -*Fά*, -*Fός*, -*Fόν*,

Tanto a Pilo, stato eminentemente agricolo, che a Cnosso, abbiamo numerosi testi con ideogrammi indicanti prodotti agricoli, alcuni dei quali non sono stati ancora identificati. Vi è frequentissimo un ideogramma, preso dalla lineare A, che indica «cereali » in genere e forse, più precisamente, « orzo ». Insieme a quelli raffiguranti cereali, liquidi ed alberi, vi troviamo talvolta anche ideogrammi di animali domestici e di droghe [5].

Gran parte di queste tavole, in cui ricorrono varî ideogrammi indicanti « vegetali », contengono elenchi di quei prodotti agricoli che entravano nei magazzini del Palazzo o che ne uscivano per essere distribuiti ai sudditi.

[1] VC, p. 93 e 102.

[2] FURUMARK, « Eranos », LII, 1954, p. 28. Cfr. anche G. PUGLIESE-CARRATELLI, « La par. del pass. », IX, 1954, pp. 220-221.

[3] FURUMARK, « Eranos », LII, 1954, p. 29.

[4] EVANS, *The Palace of Minos,* IV, 2, p. 691 sgg.

[5] In questi casi si tratta probabilmente di forniture più importanti.

Come produttori sono indicati collettivamente gli abitanti di una data località.

In tali testi compaiono di frequente i termini « consegna (*a-pu-do-si*, ἀπύδοσις), debito (*o-pe-ro*, ὄφελος) ».

Le destinazioni della merce consegnata sono indicate con nomi di persona al dativo oppure con toponimi seguiti dal suffisso *-de*.

Vi troviamo menzionato un *o-pi-te-u-ke-u*, ὀπιτευχεύς, che sembra designare un funzionario addetto all'approvigionamento.

Vi sono numerose tabelle concernenti il censimento di terreni coltivati ad orzo (κριθαί), con la definizione del tributo in natura in proporzione alla loro area e produttività.

Alcune tavole si riferiscono probabilmente a transazioni di affari, come quelle contenenti la parola *o-no*, che il Furumark[1] identifica con ὦνος, cioè « prezzo di compera ».

Un altro gruppo di testi interessanti è composto da tavole che elencano evidentemente consegne a santuarî.

Nei testi riguardanti censimenti di terreno, il termine che vi ricorre più di frequente è *ko-to-na* (*ko-to-i-na* in Cnosso 1031), letto da VC[2] come κτοίνα ed indicante una porzione di terra; esso ha spesso come attributi due participî medio-passivi, *ke-ke-me-na* e *ki-ti-me-na*, interpretati da VC come κεκειμένα e κτίμενα.

Diamo qui alcuni esempî:

Ep 02, 1.9: *I-do-me-ne-ja te-o-jo do-e-ra o-na-to e-ke ke-ke-me-na ko-to-na pa-ro da-mo to-so pe-mo* GRANO 9/60

Ἰδομένεια θεοῖο δοέλα ὄνατον ἔχει ?κεκειμένας κτοίνας παρὸ δάμῳ, τόσσον σπέρμο·

ΠΥΡΟΣ 9/60

En 02,1.3: *wa-na-ta-jo-jo ko-to-na ki-ti-me-na to-so-de pe-mo* ORZO 2 1/60

Ϝαρναταίοιο κτοίνα κτίμενα· τοσσόνδε σπέρμον ΚΡΙΘΑΙ 2 1/60

Il Ventris dice che *ke-ke-me-na* e *ki-ti-me-na* « are probably synonymous, presumably in the sense of 'established' common to ? κεῖμαι and κτίζω. Not 'fallow/cultivated' ? ».

Il Furumark[3], dopo aver esaminato alcune formule di tabelle pilie, relative a terreni coltivati a cereali, esprime l'opinione che *ko-to-na ke-ke-me-na*, κτοίνα κεκειμένα (?), significhi un terreno appartenente allo

[1] FURUMARK, « Eranos », LII, 1954, p. 33 e nota 1.

[2] VC, pp. 98-99.

[3] FURUMARK, « Eranos », LII, 1954, p. 36 sgg.

stato o alla comunità (*da-mo*, δᾶμος) — e tale è anche in sostanza l'opinione del Palmer [1] e del Webster [2] — mentre *ko-to-na ki-ti-me-na*, κτοίνα κτιμένα, indichi un terreno appartenente a privati.

Ma il Pugliese-Carratelli [3] confuta tale opinione, preferendo dare a *ko-to-na ke-ke-me-na* il significato di « terreno lasciato incolto, in riposo », distinto da *ki-ti-me-na* « coltivato ».

L'espressione (*pa-ro da-mo*) *ko-to-no-o-ko*, (παρὸ δάμῳ) κτοινοόχος, dovrebbe significare, secondo il Furumark, « appaltatore dello stato ». Di questa categoria di persone si dice *o-na-to e-ke*, ὀνατὸν [4] ἔχει, cioè che « ha l'usufrutto ». E gli *o-na-te-re*, ὀνατῆρες, sarebbero « fittuarî, usufruttuarî », che coltivano il terreno di un dato possidente, con l'indicazione del loro nome, del loro stato e della quantità loro spettante.

Secondo il Pugliese-Carratelli [5], sembrano designati come κτοινοόχοι « qui ctoenam habent », quelli che hanno l'effettivo possesso di una κτοίνα.

Egli inoltre trova difficile che δᾶμος possa indicare lo stato; « nelle tabelle pilie designa più probabilmente l'*ager publicus*, o il terreno che appartiene ai δᾶμοι, in cui son suddivisi insieme popolazione e territorio: tra gli ὀνατῆρες πάρος δάμωι vi sono infatti rappresentanti di tutte le classi sociali, dai proprietarî di κτοῖναι ai sacerdoti, ai servi templari e servi di privati (Ep 02, Ep 03) » [6].

La parola *e-to-ni-jo* viene interpretata dal Ventris [7] come indicazione di piena proprietà. Questo risulta dal testo Eb 35, che qui riportiamo:

1) *i-je-re-ja e-ke-qe e-u-ke-to-qe e-to-ni-jo e-ke-e te-o*

2) *ko-to-no-o-ko-de ko-to-na-o ke-ke-me-na-o o-na-ta e-ke-e*

1) ἱέρεια ἔχει τε εὔχετό τε ***eton***-ιον ἔχεεν θεόν,

2) κτοινοόχονς δὲ κτοινάων κεκειμενάων ὀνατὰ ἔχεεν· **ORZO 3 9/10 4/60**

[1] In un importante studio su *Mycenaean Greek Texts from Pylos*, in « Transactions of the Philological Society », 1954, p. 27 sg.

[2] In « Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London », Nr. 1, 1954.

[3] G. PUGLIESE-CARRATELLI, «La par. del pass.», IX, 1954, p. 102 sgg., 221 sg., 224 sg.

[4] Così VC, p. 98, interpretano *o-na-to* (da ὀνίνημι), « lease ». Con lui concordano anche PUGLIESE-CARRATELLI, « La par. del pass. », IX, 1954, p. 103; e FURUMARK, « Eranos », LII, 1954, p. 37.

[5] G. PUGLIESE-CARRATELLI, « La par. del pass. », IX, 1954, p. 106.

[6] G. PUGLIESE-CARRATELLI, « La par. del pass. », IX, 1954, p. 108.

[7] VENTRIS, « Archaeology », p. 19: *e-to-ni-jo*, parola formata da ἐτά, ἐτός, « vero » (Boisacq), e ὄνιον (da ὀνίνημι), « godimento provvisorio ». Cfr. G. PUGLIESE-CARRATELLI, « La par. del pass. », IX, 1954, p. 106.

La parola *pe-mo/pe-ma,* letta da VC[1] come σπέρμα, indica l'estensione di un appezzamento o la quantità di prodotto che ciascun κτοινοόχος o ὀνατήρ doveva versare come tributo al Palazzo, in base all'area di terreno coltivata o alla produzione accertata[2].

Attraverso tali tabelle possiamo constatare che i κτοινοόχοι costituivano un'aristocrazia fondiaria, che sembra aver goduto un trattamento di privilegio anche nelle assegnazioni di lotti di terreno pubblico; accanto ad essi aveva una certa influenza anche l'elemento sacerdotale.

La suprema autorità dello stato è il *F*άναξ[3], al quale è riservato un *te-me-no,* τέμενος, che, secondo VC, conserva il significato originario di « area di terreno da grano riservato per un capo ». Un τέμενος è consegnato pure al λα*F*αγέτας, certamente un capo militare (λα*F*οί « armati »), che dai testi rileviamo essere stato uno soltanto. Questo ci viene attestato dalla tabella Er 01:

1) *wa-na-ka-te-ro te-me-no*
*F*ανάκτερον τέμενος·
2) *to-so-jo pe-ma* ORZO *30*
τόσσοιο σπέρμα ΚΡΙΘΑΙ 30
3) *ra-wa-ke-si-jo te-me-no* ORZO *10*
λα*F*αγέσιον τέμενος· ΚΡΙΘΑΙ 10
(4 vac.) 5) *te-re-ta-o to-so pe-ma* ORZO *30*
τελεστάων (scil. τέμενος)· τόσσον σπέρμα ΚΡΙΘΑΙ 30
6) *to-so-de te-re-ta* UOMINI *3*
τοσσοίδε τελεσταί · ΑΝΕΡΕΣ 3
7) *wo-ro-ki-jo-ne-jo e-re-mo*
*F*οργιόνειος ἐρῆμος·
8) *to-so-jo pe-ma* ORZO *6*
τόσσοιο σπέρμα ΚΡΙΘΑΙ 6

Te-re-ta, τελεστάς, sembra indicare sempre un funzionario e viene collegato con τέλος, « pagamento, tributo », così può significare forse un funzionario che soprintendeva all'esazione dei tributi o un membro

[1] VC, p. 98.

[2] Questi tributi in natura erano raccolti nei vasti magazzini dei Palazzi micenei, come si vede a Cnosso, dove sono stati ritrovati i *pithoi* per l'olio e i cereali.

[3] VC, p. 99; FURUMARK, « Eranos », LII, 1954, p. 35; G. PUGLIESE-CARRATELLI, « La par. del pass. », IX, 1954, pp. 110-113, che ci dà una interessante ricostruzione dei poteri che governavano lo stato miceneo.

dell'autorità « feudale » tenuto a fornire tributi, in proporzione al frutto della sua terra.

Possiamo dunque concludere, come osserva il Pugliese-Carratelli, che « i testi ci suggeriscono ora, per gli stati « micenei », l'idea di una monarchia, i cui poteri erano limitati da un'aristocrazia guerriera e fondiaria ».

Anche lo stesso Palazzo non ci appare come il « castello » di un monarca, ma come la cittadella di una comunità politica [1].

Per quel che concerne i culti, dobbiamo rilevare che nei testi così di Cnosso come di Pilo si trovano molti dei nomi di dèi del pantheon classico: ciò che conferma la tesi del Nilsson, secondo cui la maggior parte dei culti greci esistevano già in età micenea [2].

Tra le divinità menzionate a Cnosso troviamo Athana (protettrice del Palazzo?), Poseidaon e Enesidaon, Zeus (il cui culto è attestato anche dal nome del mese Δί*F*ιος), Enyalios e forse una Ἐρινύς. Come culti tipicamente « eteo-cretesi » abbiamo quello celebrato sul monte Dikte e quello di Eleuthia ad Amniso; non è ben chiaro se la Πότνια sia la Πότνια θηρῶν « minoica ». Tra le divinità autorevoli compare, come dio autonomo, Παιά*F*ων.

A Pilo vediamo una Δι*F*ία (forse « Magna Mater », come in Panfilia?), Zeus, Hera, Posidaon e Posidaeia. Come divinità di un certo rilievo vi compare Iphimedeia. Particolarmente degna di nota è la comparsa di Δι*F*όνυσος in un testo di Pilo [3].

Apollo sembra assente tanto a Cnosso che a Pilo.

In alcune tabelle di Cnosso, dove possiamo notare anche nomi di mesi, sono registrate offerte a tutti gli dèi (πᾶνσι θεοῖς) [4]. È da notare

[1] Ad alcuni degli artigiani menzionati in tabelle di Pilo sono aggiunti gli attributi *wa-na-ka-te-ro*, *F*ανάκτερος, *ra-wa-ke-si-jo*, λα*F*αγέσιος, che indicano l'appartenenza di tali artigiani ai laboratorî esistenti entro il Palazzo. Officine, oltre che depositi ed archivî, ci hanno rivelato gli scavi di Palazzi « micenei ».

[2] Cfr. VC, p. 95; NILSSON, *The Mycenaean Origin of Greek Mythology*, 1932, e *Gesch.d. griech. Rel.*, I, 1941, p. 285 sgg. e 316 sgg.; FURUMARK, « Eranos », LII, 1954, pp. 33-35, 51 sg.; G. PUGLIESE-CARRATELLI, « Studî Paoli », pp. 599-614, dove tratta accuratamente sull'argomento.

[3] Cfr. G. PUGLIESE-CARRATELLI, « Studî Paoli », p. 613.

[4] Dobbiamo osservare una diversità tra Cnosso e Pilo nel tipo delle offerte, infatti sembrano mancare a Pilo offerte di olio e vasi di miele, che invece troviamo registrate a Cnosso. Cfr. a questo proposito G. PUGLIESE-CARRATELLI, « *Studî Paoli* », p. 613 e nota 3.

la prevalenza di divinità femminili sulle maschili (e conseguentemente anche di ἱέρειαι e θεοῖο δοῦλαι su ἱερεῖς e θεοῖο δοῦλοι), e questa è probabilmente un'eredità minoica.

Per l'esercizio del culto, i testi non ci forniscono alcuna indicazione circa eventuali funzioni sacerdotali dei principi achei [1].

FIORELLA IMPARATI

[1] [Quest'articolo ha potuto tener conto solo dei lavori pubblicati fino a tutto il 1955. Un'accurata rassegna degli studi sui testi micenei dopo la decifrazione del Ventris è stata pubblicata da M. S. RUIPÉREZ, in « Minos », III, 2, 1955, p. 157 sgg., e IV, 1, 1956, p. 69 sgg. Nell'ottobre 1956 è stato pubblicato a Cambridge l'importantissimo libro di M. VENTRIS e J. CHADWICK, *Documents in Mycenaean Greek, 300 Tablets from Knossos, Pylos, Mycenae;* il Ventris è morto, trentaquattrenne, in un incidente automobilistico a Londra, al principio del settembre. — Il libro ora citato contiene una copiosa bibliografia; per l'indicazione di ulteriori lavori — tra i quali è notevole il libro di C. GALLAVOTTI, *Documenti e struttura del greco nell'età micenea* (Roma, 1956) — si veda la continuazione della rassegna bibliografica nella rivista « Minos » di Salamanca].

NOTE E DISCUSSIONI

NUOVE DISCUSSIONI SU CADMO DI MILETO

A PROPOSITO DEI « FGrHist » III b. KOMMENTAR (Text), p. 402-403

L'importante raccolta dei frammenti degli storici greci di Felix Jacoby ha avuto in questi ultimi anni un serio e bell'impulso con la pubblicazione di vari tomi della seconda parte del 3° volume, avvenuta tra il 1950 e il 1955 [1]. Quivi, appena percettibile tra la folla degli storici locali più o meno oscuri, trova posto il primo degli storiografi dell'Occidente, Cadmo di Mileto [2], che nella raccolta più antica e non meno celebre dovuta a Carlo Mueller apriva la serie degli storici greci minori [3] (avrebbe dovuto aprire quella di tutti gli storici greci se il Mueller non figurasse tra coloro che ne negano l'esistenza storica) [4].

Il ritorno nel Kommentar [5] da parte dell'illustre editore sull'argomento da lui già trattato nel 10° volume della « RE » (c. 1473 ss., Kadmos, n. 6) riporta all'attualità l'argomento stesso; per cui, pur senza alcuna intenzione di venir meno all'immenso rispetto che merita lo Jacoby, mi induco ad alcune considerazioni sopra uno dei principali problemi connessi col nome di Cadmo. Proprio la grande considerazione che investe nomi come quello dello Jacoby deve ingenerare la preoccupazione che gli argomenti da loro addotti e le teorie da loro sostenute vengano per molti anni o decenni, o anche più, considerati come definitivi, producendo così una dogmatica che non può certo giovare al libero svolgimento e al progresso della scienza. E quello di Cadmo di Mileto è un argomento su cui, sotto molti rispetti, sembra si sia da vario tempo

[1] *Die Fragmente der Griechischen Historiker,* Dritter Teil, B, Nr. 297-607, Leiden, 1950; *A Commentary on the Ancient Historians of Athens* (Nos. 323 a-334), Volume I, Text; Vol. II, Notes, ibd. 1954; Kommentar zu Nr. 297-607: Text; Noten, ibd. 1955.

[2] *FGrHist* III B n. 489.

[3] *FHG* II p. 1 ss.

[4] Oltre al Mueller dubitarono dell'esistenza di Cadmo, o la negarono, E. ROHDE, *Kleine Schriften* I 125, 2, J. H. LIPSIUS, *Quaest. logogr.* 1885, 8, CRUSIUS, in ROSCHER *Myth. Lex.* II 874; BELOCH, che, non nominando affatto Cadmo in *Gr. Gesch.*² I 1, 435, dà a divedere chiaramente la sua adesione alla tesi scettica. L'affermò invece, oltre a quelli che subito vedremo, il BERGK, *Griech. Lit. Gesch.* II p. 40 ss.

[5] *FGrHist* III B Komm. (Text), p. 402-403.

prodotto negli studiosi un irrigidimento che ricorda da presso il classico *iurare in verba magistri*. Nulla infatti più del grande nome legato a quella questione credo abbia prodotto la quasi unanimità e la tenacia con cui si è negata nel secolo attuale l'esistenza storica di Cadmo[1]; non si riesce infatti a spiegare come mai la discussione, tenuta nel secolo scorso viva dallo Heil e dal Ruehl[2], sia stata quasi completamente troncata anche da coloro che tuttora aderiscono alla teoria conservatrice[3].

Argomenti nuovi a sostegno della tesi che Cadmo è un personaggio fantastico e inesistente la sua opera lo Jacoby non ne porta, salvo uno: è quello su cui ci tratterremo più a lungo poco oltre. Tornano, nel complesso, nel Kommentar, leggermente modificati, gli argomenti già addotti nella Real-Enzyklopädie, e che, a loro volta, riecheggiano quelli del Mueller e di Arnold Schaefer:[4] sdoppiamento del Cadmo fenicio, preteso inventore o importatore dell'alfabeto, di cui, data l'antinomia coll'idea che il figlio di Pandione (il nuovo Cadmo, per intenderci) era più recente d'Orfeo (idea che nessuno però sa precisare quando sia sorta), si sarebbe fatto a un certo momento l'inventore della prosa, col che Cadmo stesso veniva spostato all'età di Ferecide Sirio (era facile, secondo lo Jacoby e i suoi predecessori, che un simile processo si verificasse in Mileto, dove era, o si credeva fosse, un forte elemento discendente dagli emigrati tebani, compagni degli Ioni fondatori della città); niente altro che una falsificazione, poi, l'opera di Cadmo sulla fondazione della Ionia; salvo che qui tale falsificazione non è più attribuita, come nella « RE »[5] e come, al seguito dello Jacoby, ripeté Wilhelm Schmid[6], alla narrativa romantica, il che ci riportava all'età ellenistica, ma è spostata notevolmente più in alto ed è precisato il falsario (è questa la maggiore delle novità rispetto alla sua vecchia ricerca).

Tali argomenti hanno soprattutto un lato debole, come del resto dimostrano le numerose formule prudenziali adoperate dallo Jacoby (*vielleicht* p. 402, r. 29; *macht es sehr wahrscheinlich* p. 403, r. 9; *scheint* p. 403, r. 18; *es ist nicht ausgeschlossen* ibd., r. 26; - solo in un caso lo Jacoby è reciso: l'inesistenza di Cadmo e della sua opera, p. 403, r. 2 ss.): di essere delle esplicazioni, non delle vere prove; mentre la

[1] Cito i principali: W. SCHMID in SCHMID-STAEHELIN, *Gesch. der griech. Lit.* I p. 692, B. LAVAGNINI, *Saggio sulla storiografia greca*, Bari, 1932, p. 13, V. COSTANZI in « Enc. It. » *Cadmo*. (con molte riserve però); G. PERROTTA, *Storia della letteratura greca* I 123.

[2] B. HEIL, *Logographis qui dicuntur num Herodotus usus esse videatur*, Marburg 1884, 47 ss., F. RUEHL, in « Jahrbuecher fuer klassische Philologie », vol. 137, 1888, pp. 116-119.

[3] Cito anche qui i principali nomi di coloro che in questo secolo, senza peraltro indugiarsi a discutere, si sono pronunciati a favore della storicità: J. B. BURY, *The Ancient Greek Historians*, London 1909, p. 25, K. FREEMAN, *The Pre-Socratic Philosophers*, Oxford 1946, p. 36 ss. Non si pronuncia in proposito BENNO SCHMIDT, *Studien zu griechische Ktisissagen*, Freiburg in der Schweiz, 1947, p. 90.

[4] A. SCHAEFER, *Quellenkunde* I³, p. 10.

[5] « RE » cit., c. 1475 (« Es war vielmehr eine der in hellenistischer Zeit beliebten Fälschungen auf einen uralten halbmythischen Namen »).

[6] In SCHMID-STÄHLIN, *Lit.* 692, n. 5.

supposizione che nella piena luce del 6° secolo a. C. possa essere stato inventato un personaggio con lo stesso procedimento delle ipostasi e delle personificazioni che, secondo l'interpretazione allegorico-simbolistica della storia antichissima (già del resto assai discutibile anche per questo campo)[1], costituirebbero la principale genesi della medesima, avrebbe bisogno di ben altre prove che non siano le pure intuizioni e i brillanti spiegamenti d'ingegno. Un nome come *Kadmos* è perfettamente a posto nell'ambiente dell'Asia Minore (nome di luogo e di persona[2], allo stesso modo di *Xanthos, Maiandrios* ed altri), il che dispensa dalla supposizione, per nulla documentata, che sia un trapianto d'onomastica e miti tebani; Ma del resto la tesi del falso da parte di Bione, emessa ora dallo Jacoby (su ciò ved. oltre), elimina quella di una generazione spontanea della figura di Cadmo, dato che, se mai, è questa genesi a presupporre l'opera e non viceversa.

Il fatto, poi, anche per me assai probabile, che l'opera corrente nel 1° secolo a. C. sotto il nome di Cadmo[3] fosse apocrifa non prova che Cadmo di Mileto fosse un personaggio fantastico e che un'opera autentica uscita dalla sua penna non sia mai esistita. Né può accettarsi l'altra obiezione, accolta soprattutto da Wilhelm Schmidt[4], che una Κτίσις in prosa sia, se non proprio un assurdo, per lo meno una cosa che ingenera molto dubbio. Conosciamo troppo poco lo svolgimento della storiografia del 6° secolo a. C. per poter dare eccessiva importanza a quest'argomento *ex-silentio*. Che delle Κτίσεις in prosa si possano essere composte in quest'epoca non è un assurdo quando si pensa alla mancanza di confini netti tra prosa e poesia: i logografi non facevano proprio questo, traducevano in prosa le opere epiche?[5] Benno Schmidt ha mostrato come le Κτίσεις in prosa, di cui abbiamo qualche esempio nel 5° secolo avanzato, rispondano a una tradizione connessa con tutto lo svolgimento della storiografia ionica[6]. Aggiungiamo che le « genealogie » non solo parlavano spesso, o quasi sempre, di κτίσεις, ma le origini e le « fondazioni » erano il loro precipuo campo, come appare da un celebre passo di Platone[7]. E, del resto, il termine non è se non un titolo

[1] Rimando, per la discussione di questi principî metodologici e per le mie idee in proposito, al mio *Mythos* (Bari 1949), p. 129 ss.

[2] BUERCHNER « RE » X 1460.

[3] Dionys. Hal. *De Thuc.* 23; non mi sembra si deva oscillare, con lo JACOBY, nell'interpretazione di questo passo in modo da comprendere tra le opere perdute quella di Cadmo; è più probabile che ἐν αἷς εἰσιν si riferisca a οὐδ'αἱ διασῳζόμεναι, più vicino, anziché a οὔτε γὰρ διασῴζονται. Comunque tale questione (se l'opera fosse o no perduta ai tempi di Dionigi d'Alicarnasso) non ha per il nostro assunto troppa importanza.

[4] *Lit.* p. 692, specie n. 3.

[5] Strab. I 2, 6; Clem. Al. *Strom.* VI, Cap. II, 26, 7 ss. (I p. 443 Stäh.).

[6] B. SCHMIDT o.c. 91-92. A questi, p. 91, rinvio per la questione della così detta Χίου Κτίσις che, in base a Tzetzes *Lyk.* 227, si suole attribuire ad Ellanico (ved. W. SCHMID cit. 692, n. 3).

[7] *Hipp. mai.* 285 D: περὶ δὲ τῶν γενῶν, ὦ Σώκρατες, τῶν τε ἡρώων καὶ τῶν ἀνθρώπων καὶ τῶν κατοικίσεων, ὡς τὸ ἀρχαῖον ἐκτίσθησαν αἱ πόλεις ecc.

posteriore e convenzionale, il che toglie certo molto valore all'argomentazione di W. Schmid. E ad ogni modo il paio di esempi che questi adduce (la Κτίσις di Colofone di Senofane e la Κτίσις di Chio di Ione)[1] non bastano per permettere di enunciare una legge.

Quanto all'argomento della Μιλήτου Κτίσις, lo Jacoby ha qui abbandonato (p. 402) la supposizione che esso fosse la colonizzazione 'pretroiana' dell'Asia Minore[2], anziché la migrazione ionica[3]: e giustamente, giacché tra i due soggetti non v'è nella realtà un sostanziale divario: al fatto che tale soggetto mal s'accorda col dato cronologico « alquanto più giovane di Orfeo », attribuisce, come si è già accennato, la localizzazione di Cadmo figlio di Pandione all'età che sappiamo; ma, a parte il fatto che, se respingiamo la tesi della sua inesistenza, tale questione particolare non ha più interesse, uno spostamento così forte non mi sembra potrebbe ammettersi, sia pure come conseguenza delle premesse dello Jacoby.

La testimonianza più importante per la questione della storicità di Cadmo è un passo di Clemente Alessandrino che ho già citato in nota (pag. precedente, n. 5).

Da questo passo risulterebbe in modo sicuro che Bione di Proconneso, uno storico non altrimenti a noi noto che da un punto di Diogene Laerzio e da qualche citazione, ma che, secondo ogni verisimiglianza, non si può troppo abbassare (non sembra che si possa in ogni caso, andar oltre la fine del 5° secolo)[4], conosceva e utilizzava l'opera

[1] W. Schmid, *Lit.* 692, n. 3. Ved. Plut. *Thes.* 9.

[2] Jacoby « RE » 1475, contro Ruehl cit., p. 118 ss.

[3] Ruehl cit.

[4] Frammenti di Bione e testimonianze in *FGrHist* no. 14 (vol. I, p. 177; 490) e no. 332 (vol. III b, p. 165). Bione è personalità assai oscura (cfr. Jacoby ibd. III b, Komm.-Text-, p. 403), ma sulla cui esistenza non è lecito il dubbio (anche lo Jacoby, del resto, non ne eleva): oltre a due testimonianze (Diog. Laert. IV 58 e Clem. Al.), è citato due volte, e cioè da Plutarco (*Thes.* 26=fr. 2 Ja.) e da Fozio (Berol. p. 19, 1=fr. 1 Ja.). Diogene Laerzio ne fa un contemporaneo di Ferecide di Syros, cosa evidentemente assurda. Lo Jacoby, in seguito a una nuova lettura di Dionys. Hal. *De Thuc.* 5 (ἐν οἷς ἐστιν Εὐάγων ὁ Σάμιος καὶ Δηΐοχος < ὁ Κυζικηνὸς καὶ Βίων> ὁ Προκοννήσιος *FGrHist* no. 332, T. 2; cfr. anche no. 330, T. 1), lo pone nel gruppo dei logografi che Dionigi di Alicarnasso definisce più antico, e in *FGrHist* II b, Komm. cit., p. 403, aggiunge che « non dovrebbe essere troppo più antico di Amelesagora », espressione di cui non comprendo il significato, dato che Amelesagora è considerato una falsificazione (p. 403) ed è posto tra gli pseudepigrafi (no. 330). Ad ogni modo Bione, in base a Clemente Alessandrino, era posteriore ad Amelesagora, che, dall'elenco di Dionisio, parrebbe appartenere alla fioritura post-ecateiana, ed io non credo che ci dobbiamo troppo allontanare da quest'autorità, pur riconoscendo che le espressioni di Dionisio non sono « *bindend* » (Jacoby, Kommentar cit., p. 370). Tale circostanza rende assai probabile che Bione non appartenga ad epoca anteriore alla seconda metà del 5° secolo. Dato, poi, che dagli unici frammenti rimasti appare aver trattato di mitologia o storia antichissima, cosa perfettamente consona alla sua eventuale dipendenza de Cadmo di Mileto, mi pare molto probabile che sia da allineare con l'ultima fioritura della storiografia ionica, il che ci riporterebbe per l'appunto alla chiusa del 5° secolo.

di Cadmo di Mileto. Infatti, letteralmente tradotto, questo passo ci viene a dire che Bione trascrisse e riassunse l'opera di Cadmo di Mileto.

Ecco come esso suona nell'edizione dello Stählin:

Μελησαγόρου γὰρ ἔκλεψεν Γοργίας ὁ Λεοντῖνος καὶ Εὔδημος ὁ Νάξιος οἱ ἱστορικοὶ καὶ ἐπὶ τούτοις ὁ Προκοννήσιος Βίων, ὃς καὶ Κάδμου τοῦ παλαιοῦ μετέγραψεν κεφαλαιούμενος.

Le parole μετέγραψεν κεφαλαιούμενος (la cui traduzione letterale è certo « trascrisse riassumendo ») sono alquanto generiche, e quindi tali da spiegarci la varietà d'interpretazioni di cui è suscettibile il passo. È sull'esatto senso di queste parole che vi è ancora, a mio parere, qualcosa da dire.

Comunemente questo passo si interpreta nel senso che Bione fu l'autore di un sunto dell'opera di Cadmo [1].

Anche interpretando così guadagneremmo un'importante testimonianza sulla reale esistenza sia di Cadmo che della sua opera. Per quanto 'ombra', la personalità di Bione ci riporta al più tardi alla seconda metà del 5° secolo a. C.; del che è chiara la conseguenza: è molto difficile, per non dire impossibile, che uno che scriveva verso il 450 o 440 a. C., o anche verso la fine del secolo, possa essersi ingannato sopra un personaggio vissuto un secolo, o poco più, prima, al punto da fare di un mito un personaggio storico. Ed anche abbassandolo al 4° secolo, che è la datazione più bassa possibile (ved. Eduard Schwartz RE III c. 482, no. 8: « sicher älter als das 3 Jahrhundert »), è inammissibile e contrario all'esperienza di altre opere storiche pseudepigrafe (come quello di Scilace, p. es.) che un falsario, o chiunque in sua vece, attribuisse, in quest'epoca un'opera ad un personaggio inesistente.

È tanto incontrovertibile e chiara l'evidenza di questo pensiero che lo Jacoby, tenacemente attaccato alla vecchia teoria dell'inesistenza di Cadmo, ha dovuto ricorrere ad un espediente di cui si può trovare lo spunto in qualche suo predecessore [2]: Cadmo e la sua opera non sarebbero se non una falsificazione di Bione. È questo quanto, nel suo recentissimo pensiero, rappresentato dal Kommentar alle testimonianze su Cadmo (frammenti di Cadmo, come è noto, non ve ne sono), è dallo Jacoby aggiunto ai suoi più vecchi punti di vista.

Anche a questo proposito va subito detto che lo Jacoby non può portare alcun argomento a favore di questo modo d'intendere quanto Clemente dice circa il rapporto tra Bione e Cadmo: non v'è nulla in Clemente, unica testimonianza circa quel rapporto, che autorizzi a tale affermazione. Clemente non ci dice assolutamente questo: il signi-

[1] E. Schwartz « RE » III 483, 11, H. Peter, *Wahrheit und Kunst. Geschichtschreibung und Plagiat im Altertum,* Leipzig und Berlin 1911, p. 45, W. Schmid *Lit.* I 691.

[2] Il Rühl, p. 119, interpretò il passo allo stesso modo dello Jacoby se poté affermare che questo passo di Clemente Alessandrino è « l'unico elemento che possa addursi contro l'autenticità del libro » (di Cadmo). Confesso che questo ragionamento è per me incomprensibile. Anche il Peter, (l. c.) ritiene apocrifi Amelesagora e Cadmo, senza pronunziarsi peraltro troppo impegnativamente sulla posizione di Bione.

ficato di μετέγραψεν κεφαλαιούμενος è ben chiaro e inequivoco, anche se alquanto generico. Che Bione mettesse in circolazione, sotto il nome di un immaginario Cadmo, la propria opera appare così mera congettura.

La realtà è che il passo è suscettibile di un'interpretazione diversa da quella comune, accettata anche dallo Jacoby, cosa questa di sommo momento per la soluzione del problema di cui ci stiamo occupando, giacché tale interpretazione fa cadere completamente la tesi della falsificazione di Bione. È la seguente: Bione (nel pensiero di Clemente, s'intende) non fece un riassunto dell'opera di Cadmo, ma la 'plagiò', la saccheggiò, la riprodusse. In altri termini, μετέγραψεν κεφαλαιούμενος è da intendere nel senso che l'opera di Bione non era che una riproduzione abbreviata di quella di Cadmo.

È chiaro che, se Bione plagiò Cadmo, non può più sostenersi la tesi del falso, ma ritorna quella della credenza in buona fede, diffusa già ai tempi di Bione, dell'esistenza di quell'autore: Bione ha realmente dinanzi agli occhi un'opera ritenuta di Cadmo che gli è servita di fonte, o meglio, se Clemente non ha esagerato pei suoi fini apologetici, che ha in gran parte riprodotta abbreviandola; tutto questo materiale poi, come si deduce dalle parole καὶ ἐπὶ τούτοις... ὃς καὶ e da tutto l'insieme, è stato da lui fatto passare per farina del suo sacco. Egli ha plagiato sia Amelesagora che Cadmo. Per esser, poi, più precisi, Clemente ci vuol dire che Bione, come Gorgia ed Eudemo, dipende da Amelesagora, ma, a differenza di quegli altri epigoni, dipende anche da Cadmo.

Che poi quest'interpretazione sia l'unica possibile è per me fuori dubbio. Essa si inquadra in tutto il filo del ragionamento, non solo del libro sesto, ma di tutti gli *Stromatèis*. Il sesto libro verge sul concetto, impostato già nei primi due (ved. ad es. I, cap. XV), che il pensiero greco non è mai originale: esso deriverebbe da quello barbaro. I maggiori 'furti', poi, come Clemente li chiama, sarebbero stati operati nel patrimonio ebraico. I misteri, ad esempio, fanno parte, secondo Clemente, di questi furti: molti dei concetti dei misteri sarebbero presi dalle Sacre Scritture[1]. Il plagio sarebbe innato nell'anima della scienza greca: anche tra di loro (e qui entriamo in pieno nell'argomento speciale del libro sesto) i Greci non avrebbero fatto altro che 'derubarsi', e con numerosi esempi si studia di corroborare la sua asserzione. Questi esempi sono tolti prevalentemente dalla poesia e dalla filosofia, ma anche la storia vi ha la sua parte. Bione, plagiario di Amelesagora, fa parte di questi esempi.

A mio parere non è possibile intendere l'accenno a Cadmo di Mileto diversamente che come un altro esempio di furto: anche esso fa parte di tutto questo nesso: il saccheggio, da parte di Bione, di Cadmo, come di Amelesagora. Nella comune interpretazione del passo l'accenno a Cadmo ha poco a che fare col contesto: sembrerebbe,

[1] *Strom.* VI, cap. II, § 4, 2 (p. 424 Stäh.).

direi quasi, l'aggiunta di un glossatore; nell'interpretazione proposta, invece, esso s'inquadra perfettamente in tutto il filo degli *Stromatèis*.

Clemente, dunque, vuol dirci veramente che Bione ha saccheggiato Cadmo di Mileto. Nulla v'è nel passo che possa essere interpretato nel senso voluto dal Rühl e dallo Jacoby. E siccome è l'unica fonte che parli di questi rapporti tra i due logografi, possiamo tranquillamente affermare che, dal punto di vista filologico, non v'è nelle testimonianze a noi giunte dall'antichità alcun elemento che parli a favore dell'asserzione, al tutto congetturale, che la figura e l'opera d'un Cadmo di Mileto siano il prodotto d'un'eventuale falsificazione di Bione. Ammettendo per un momento l'ipotesi del falso di Bione, a Clemente non conveniva, è vero, per il suo fine, che era di raccogliere casi di derivazioni dei Greci l'uno dall'altro, di dirlo: a lui conveniva di dare a divedere di credere che Bione non era un falsario, ma un trascrittore. Ma Clemente avrebbe osato una tale affermazione se essa non fosse rientrata nella scienza del tempo, vale a dire, se in questa scienza l'opera di Cadmo si fosse ritenuta una falsificazione? [1] È evidente che la risposta a tale domanda non può essere che negativa, ed essa elimina completamente, o quasi, le basi della congettura del falso di Bione. Ma, del resto, nel caso contrario l'esempio del rapporto di Bione con Cadmo non sarebbe nemmeno venuto in mente a Clemente Alessandrino.

Tutto ciò risulterà ancora più evidente dalle considerazioni con le quali chiuderò questa indagine: il valore da annettere alle testimonianze e alle affermazioni di Clemente. È evidente infatti che solo negando valore all'autorità di questo scrittore si potrà forse cominciare a sgretolare la fede nell'esistenza storica di Cadmo.

Generalmente gli scrittori del 3° secolo d. C. appartengono alla migliore erudizione: sono critici ed esatti. Gli scrittori cristiani, poi, sono tra i più precisi e controllati tra questi scrittori, come coloro che, attorniati, come sono, da nemici, hanno bisogno di non farsi mai cogliere in fallo e di mettersi al riparo anche da ogni accusa di mendacio. Che le loro asserzioni siano di seconda e di terza mano e le loro fonti accozzaglie di notizie di varia provenienza, con molti falsi operati per le loro tesi [2], non mi sembra provato, né condivido l'idea del Pearson (*Anc. Ionian Hist.* cit., p. 11) che Clemente Alessandrino non possa in

[1] Che ordinariamente l'opera di Cadmo si ritenesse autentica e che l'unico ad esprimere un dubbio fosse Dionigi De Thuc. 23, fu a suo tempo dimostrato dal RÜHL cit., p. 117, le cui considerazioni sono state a torto passate sotto silenzio dai moderni. Al Rühl rimando per questa parte del problema di Cadmo.

[2] Ad esempio WILHELM BOUSSET, *Jüdisch-christlicher Schulbetrieb in Alexandria und Rom. Literarische Untersuchungen zu Philo und Clemens von Alexandria, Justin und Irenäus* (« Forsch. zur Religion und Literatur des Antiken und Neuen Testament », N. 7, H. 6), Göttingen 1915, cap. XIV, ammette come terza fonte degli *Stromateis* una raccolta di versi di poeti greci, molti dei quali falsi, compilata per dimostrare la verità dei dogmi giudaici e cristiani. Quante incertezze siano nella teoria delle fonti di Clemente del Bousset è stato mostrato dalla critica di JOHANNES MUNCK, *Untersuchungen über Klemens von Alexandria*, Stuttgart 1933, p. 130.

genere avere consultato direttamente più d'uno degli antichi autori, anche se per qualche caso particolare, come può essere Cadmo e Bione (lo vedremo tosto), ciò possa essere vero. Le fonti di Clemente sono, per quel che riguarda le sue cognizioni del mondo classico, certo tra le migliori del periodo alessandrino; ad esse Clemente risale, con grande probabilità, direttamente: egli, formatosi in Atene prima di divenire cristiano o di iniziare i suoi contatti col cristianesimo, e specialmente con la scuola cristiana di Alessandria, non aveva bisogno di attingere a questa le cognizioni che non rientrino nel pensiero cristiano e giudaico. Non occorre perciò credere, e nulla lo prova, che le sue asserzioni sopra i poeti, i filosofi e gli storici greci siano entrate nella sua opera in blocco insieme al problema dei rapporti tra la scienza greca e il pensiero ebraico [1], problema già impostato e largamente svolto dai Giudei d'Egitto prima che passasse ai cristiani. In altri termini appare poco credibile che Clemente abbia riprodotto quasi invariato qualche opuscolo, dovuto alla penna di un giudeo o cristiano ignoto, come sarebbe il libello 'sul furto dei Greci' postulato dal Bousset. Di questo pensiero classico, poi, da lui acquisito fuori dell'ambiente giudaico-cristiano e prima del suo discepolato alla scuola di Panteno, la gran massa era costituita dall'erudizione alessandrina, ma non è da credere che qualche parte non fosse frutto di ricerche dirette. Non sempre è impossibile distinguere tra queste due origini. La notizia sui rapporti tra Bione, da un lato, e Amelesagora e Cadmo, dall'altro, non può essere una constatazione sua propria, una notizia di prima mano: l'opera di Cadmo, come ho già accennato, era assai probabilmente andata perduta, e questa scomparsa deve essere avvenuta nel corso del 4° secolo a. C.: è l'epoca in cui devono essersi perdute le opere dei logografi che il tempo non aveva, già nell'antichità, risparmiato [2]: altrimenti non sarebbe sfuggita all'editoria alessandrina. Perciò Clemente o la sua fonte, che non può essere se non un alessandrino, non possono essere giunti direttamente alla constatazione che Bione aveva plagiato Cadmo ed Amelesagora, ma devono averla attinta a qualche logografo o libellista contemporaneo a Bione o di poco posteriore: i logografi non avevano l'abitudine di risparmiarsi l'uno con l'altro: Ctesia non accusa Erodoto di mendacio [3]?

Come si vede, se tali deduzioni non sono troppo lontane dal vero, la notizia che un'opera, certamente autentica, di un Cadmo di Mileto

[1] Sarebbe la conseguenza necessaria della teoria del Bousset sulle fonti di Clemente già menzionata. Il Bousset, o.c., p. 205 ss., postula come seconda tra le fonti principali di Clemente un libello « sul furto dei Greci », dal quale Clemente deriverebbe pedissequamente per le parti in cui svolge il motivo della derivazione del pensiero greco da quello straniero, e particolarmente dall'ebraico. Tale costruzione è stata giustamente confutata dal Munck, o.c., p. 127 ss.

[2] Per tornare al caso dello Pseudo-Scilace, anch'esso fu composto in quest'epoca, e poco dopo deve essersi perduta l'opera autentica.

[3] Ctes. Pers. *epit. Phot.* 1, ed. Henry, Bruxelles 1948, = fr. 29,1 Mü. (L'edizione del Gilmore mi è attualmente inaccessibile).

corresse alla metà, o seconda metà, del 5° secolo a. C. è una notizia autentica e non un malinteso di Clemente o del preteso autore del « Sul furto dei Greci ».

Bione, adunque, ha realmente avuto dinanzi agli occhi un'opera attribuita a Cadmo di Mileto. L'invenzione, presunta dai critici moderni, di questo autore e della sua opera dovrebbe essere avvenuta alla fine del 6° o nella prima metà del 5° secolo. Si può ammettere ciò? Lo escludo nel modo più reciso, e ne ho sopra accennato i motivi.

ALBERTO GITTI

IDOLA SCHOLAE

in Grammatica ... semper didici dedocenda.

F. SANCHEZ

1. - '*Ad decem milia annorum*'.

Alla domanda « fra quanto tempo? di qui a quanto tempo? » il latino risponde, secondo la più ampia e autorevole delle nostre sintassi [1], con *ad* e l'accusativo: *ad annum, ad decem annos, ad annos sescentos, ad decem milia annorum.* « Comunemente per altro » aggiunge la stessa sintassi « questo rapporto di tempo si rende altrimenti, ricorrendo ad espressioni temporali di senso affine: *paucis diebus (breui) reuertar; reuertar biduo; proximis diebus quinque, post quintum diem, sexto die; intra quintum diem* ». Ed è aggiunta opportuna: la rarità del costrutto con *ad* e l'accusativo non è casuale, ma dovuta al suo particolare valore espressivo, come vedremo fra poco. La più normale risposta alla domanda « fra quanto tempo? » è in latino l'ablativo, per es. *triduo,* « fra tre giorni », corrispondente al tedesco « in drei Tagen » e al francese « dans trois jours »: uno spazio di tempo entro il quale, o più precisamente al termine del quale, avverrà l'azione considerata [2]. Efficaci gli esempi del Kühner-Stegmann: Cic. *fam.* 7,4: *me*

[1] A. GANDIGLIO, *Sintassi latina,* 3ª ed. rifatta da G. B. Pighi, Bologna, I, 1949, p. 121 s. (immutata su questo punto rispetto alla 2ª edizione del Gandiglio, I, 1947, p. 108). Le sintassi in genere — e non solo quelle normative — non prendono in considerazione questo caso; fra le eccezioni si veda C. GIARRATANO, *Sintassi latina,* Firenze, 1943⁴, che distingue per *ad* e l'accusativo quattro valori, di cui l'ultimo è quello che ci riguarda: « il termine, dopo il quale avverrà un'azione » (p. 32; v. *infra,* p. 2, n. 4). Più preciso A. JURET, *Système de la syntaxe latine,* Paris, 1926, p. 204: « le terme vers lequel se dirige le processus verbale est situé dans le temps (limite ou durée) ».

[2] KUEHNER-STEGMANN, *Grammatik der lat. Sprache, Satzlehre,* Hannover, I, 1912, p. 356 s.; JURET, op. cit., p. 240; LEUMANN-HOFMANN, *Lat. Grammatik,* München, 1928, p. 451; M. BASSOLS DE CLIMENT, *Sintaxis histórica de la lengua latina,* Barcelona, I, 1945, p. 403; etc. Riferito al passato l'ablativo indica lo spazio di tempo all'inizio del quale si pone l'azione considerata, per es. Cic. *rep.* 1, 58: *his quadringentis annis Romae rex erat?* (400 anni fa); id. *Cael.* 78: *paucis his diebus Sex. Clodius absolutus est.*

hoc biennio euertes; SALL. *Iug.* 64,5: *paucis diebus Iugurtham in caillum aut summum quatriduo periturum;* id. *rep.* 6, 11: *hanc urbem hoc biduo aut triduo exspecta;* id. *Mil.* 26: *Clodius respondit triduo tenis habiturum; ibid.* 38,9: *uti diebus decem Numidia decederet*[1].

Con l'ablativo l'avvenimento che si pone al termine di un dato spazio di tempo è considerato come compreso in esso; ma può considerarsi come al di fuori di esso, immediatamente posteriore al suo compiersi. « Io verrò fra tre giorni » può significare tanto « entro tre giorni » (e non è escluso anche prima del loro termine)[2], quanto « allo scadere dei tre giorni, una volta compiuti i tre giorni »: in tal caso, più puntuale e determinato del precedente, il latino usa *post* e l'accusativo[3]. Ecco gli esempi del Kühner-Stegmann: Cic. *diu.* 1,52: *sibi post tertium diem esse moriendum;* Caes. *Gall.* 4,9,1: *post diem tertium se reuersurum.* In particolare interessante per l'alternarsi dei due tipi Cic. *diu.* 1,53: *paucis diebus interiturum Alexandrum tyrannum, ipsum autem Eudemum quinquennio post domum esse rediturum* (ripreso poche righe oltre da *quinto autem anno exeunte*).

Fra l'uno e l'altro sintagma si pone *ad* e l'accusativo: il pensiero non coglie più un punto entro uno spazio, nè un punto subito dopo uno spazio, ma percorre tutto l'arco del tempo dal momento presente sino al termine prefisso. La nostra traduzione più esatta sarebbe « di qui a... ». Senonchè la sola espressione latina in cui ricorra normalmente tale sintagma è *ad annum* « tra un anno »: nè *post annum* « un anno dopo » (relativamente a un'altra azione), nè *anno,* cristallizzatosi nel senso di « l'anno scorso », erano adatti a questo scopo. Gli altri esempi di *ad* e l'accusativo, raccolti in un'apposita casella del *Thesaurus*[4], sono in tutto cinque, uno plautino e quattro ciceroniani, e hanno tutti un valore in comune: si tratta di un'azione destinata a realizzarsi in un tempo indeterminato (almeno psicologicamente). Rivolgendosi agli spettatori, alla fine della *Rudens, Daemones* li invita a

[1] Lo stesso valore dell'ablativo ha *intra* e l'accusativo, del quale però sintassi e vocabolari (qui manca il *Thesaurus*) citano solo esempi rispondenti alla domanda « in quanto tempo? ».

[2] Come appare dai casi, per altro rari, di *in* e l'ablativo, per es. SALL. *Iug.* 28, 2: *ut ... in diebus proximis decem Italia decederet* (da confrontare con SALL. *Iug.* 38, 9 citato nel testo), dove « le groupe *in* + ablatif indique que le prédicat affirmé est situé.... à un moment quelconque de la durée indiquée » (JURET, op. cit., p. 243). Qui non si potrebbe sostituire *post* e l'accusativo, ma si potrebbe *intra.*

[3] Al passato vi corrisponde *ante*: chi non ricorda l'*ante hos sex menses* « sei mesi fa » di Fedro (1, 1, 10)?

[4] Vol I, col. 557 (Von Mess), sotto il lemma « *i(dem) q(uod) post* », che non pare etimologicamente esatto; ma che i Romani così sentissero, mostra il giurista Giuliano, *Dig.* 40, 4, 18, 2: « *ad annum liber esto* » *uel ita accipi potest* « *post annum, quam moriar, liber esto* ». Ai passi del *Thesaurus* il Kühner-Stegmann e lo Juret aggiungono Cic. *Tusc.* 1, 82: *fit enim ad punctum temporis,* che significa « in un momento » e non « fra un momento »: giustamente perciò il *Thesaurus* lo affianca alle espressioni *ad diem, ad tempus,* etc., sotto il lemma: « *dicitur quo quid tempore fiat* ».

far baldoria con lui... fra sedici anni: *si uoletis plasum fabulae huic clarum dare, Comissatum omnes uenitote ad me ad annos sedecim* (v. 1422). Comunque s'intenda questo numero [1], è evidente la comica inutilità di un invito a così lunga scadenza, in contrasto con l'autentico invito rivolto ai due personaggi presenti: *uos hic hodie cenatote ambo;* e *ad annos sedecim,* posposto al verbo e in fine di frase, andrà pronunziato dopo una pausa παρὰ προσδοκίαν [2]. Di nessun commento han bisogno Cic. *Att.* 2, 5, 1: *quid uero historiae de nobis ad annos sescentos praedicabunt?,* e *ibid.* 2, 17, 2: *solebat enim me pungere ne Sampsicerami (sc. Pompei) merita in patriam ad annos sescentos maiora uiderentur quam nostra,* dove *sescenti,* com'è noto, indica di per se stesso un numero indeterminato; nè Cic. *Tusc.* 1, 90: *cur igitur et Camillus doleret, si haec post trecentos et quinquaginta fere annos euentura putaret, et ego doleam, si ad decem milia annorum gentem aliquam urbe nostra potituram putem?,* dove basterà notare l'entità stessa del numero, che pone il tempo dell'azione al di là di ogni prospettiva umana, e l'istruttivo contrasto con *post trecentos et quinquaginta annos,* che ha diversa espressione sintattica pur esprimendo logicamente (ma non psicologicamente!) lo stesso rapporto temporale. Qualche parola per Cic. *Att.* 12, 46: *nescio quid intersit utrum illuc nunc ueniam an ad decem annos*: Cicerone ha perduto la figlia, e il podere di Tuscolo gli richiama ricordi dolorosi. Perciò egli rifugge dal recarvisi. Ma ormai ha deciso di vincersi e di andarci. Giacchè il suo dolore, anche lontano da Tuscolo, rimarrà sempre vivo, o dovrà per sempre astenersi dal suo podere, o non importa nulla che egli ci vada subito o fra dieci anni (cfr. *ibid.*: *neque enim ista maior admonitio quam quibus adsidue conficior et dies et noctes*). Anche qui, in contrasto col presente, *ad decem annos* indica un termine che è al di fuori degli interessi immediati del parlante.

2. - *'An' e 'aut' nelle interrogative.*

Non si vuole qui parlare della sostituzione volgare di *aut* ad *an* nelle interrogative doppie, il cui primo esempio sembra risalire a Varrone (*L. L.* 7, 32), ma della differenza fra interrogativa disgiuntiva *(utrum .... an)* e interrogativa semplice contenente una congiunzione disgiuntiva *(-ne, num, nonne .... aut),* o, piuttosto, del miglior modo di presentarla scolasticamente. Consultiamo, per la stessa ragione di prima, il Gandiglio, che ci dà dell'interrogazione disgiuntiva la seguente definizione: « è quella in cui a una prima domanda se n'aggiunge una seconda, ed eventualmente una terza, e via, di tal natura

[1] Si vedano le varie ipotesi nei commenti dei Marx (« *Abhandl. d. Sächs. Ak. d. Wiss.* », 38, 5, Leipzig, 1928, p. 240) e del Sonnenschein (Oxford, rist. 1950, p. 159).

[2] Scherzo analogo, ma senza ἀπροσδόκητον, alla fine dello *Pseudolus,* 1332 ss.: *Quin uocas spectatores simul? : : Hercle me isti haud solent Vocare nec ego istos. Verum sultis adplaudere.... in crastinum uos uocabo.*

che, ove si risponda sì a una di esse, si venga con ciò stesso a rispondere no all'altra o alle altre »[1]. Da questa definizione scaturisce logicamente la nota: « Per distinguere l'interrogazione disgiuntiva, si tenga presente la definizione.... data qui sopra. Per es., l'interrogazione 'terrò io il sole o la luna per divinità?', non ostante l'apparenza, non è disgiuntiva: infatti, supponendo di rispondere sì a uno dei due incisi, si risponderebbe implicitamente sì anche all'altro; perciò in latino s'avrà: *solem dicam aut* (e non già *an*) *lunam deum?* (Cic.) ». Ma a p. 59 dello stesso volume, in una retroversione da Livio (6, 7, 2 ss.) troviamo la frase (Camillo rimprovera la scarsa combattività dei soldati): « Non riconoscete più il nemico, o me, oppure voi stessi? ». Chi applichi diligentemente il criterio sopra accennato, tradurrà con *num.... aut*, perchè risponderà di no a tutti i membri dell'interrogazione. E invece Livio dice: *hostem, an me, an uos ignoratis?* Evidentemente il criterio del Gandiglio[2] non è esatto, e non è esatto perchè non tiene conto che esistono interrogative disgiuntive retoriche, cioè interrogazioni la cui risposta, già implicita nella domanda, può essere uguale per tutti i membri dell'interrogativa. Nel nostro caso Camillo presenta ai soldati tre motivi insussistenti, per convincerli che non c'è ragione di temere il nemico. Questa categoria d'interrogative disgiuntive retoriche, generalmente trascurata dalle sintassi perchè non è formalmente distinta dalle disgiuntive reali (come avviene invece nelle interrogative semplici), è abbastanza bene rappresentata in latino, specie nelle *orationes* degli storici. Eccone alcuni esempi: Cic. *dom.* 93: *me huic maledicto utrum non respondere an demisse respondere decuit?* (contro l'accusa *eum de se ipso gloriosius praedicare*); Liu. 21, 10, 6: *utrum hostem an uos an fortunam utriusque populi ignoratis?* (Annone sconsiglia ai Cartaginesi l'assedio di Sagunto, che provocherà le armi romane); Liu. 32, 34, 13 (Filippo protesta contro le ingiuste richieste del generale romano): *quaesiturum ab eo..., utrum iisne urbibus decedere se aequum censeat, quas ab se ipso captas iure belli habeat, an iis etiam, quas a maioribus suis accepisset* (è chiaro che Filippo non può giudicare *aequa* nessuna delle due condizioni). In discorso indiretto, e quindi con l'infinito[3]: Tac. *ann.* 6, 2: *sed quos omitti posse, quos deligi? semperne eosdem an subinde alios? et honoribus perfunctos an iuuenes, priuatos an e magistratibus?* (un senatore aveva proposto che Tiberio fosse accompagnato nella curia da senatori armati: l'imperatore respinge la proposta mostrando l' impossibilità della scelta); Tac. *hist.* 1, 50: *nunc pro Othone an pro Vitellio in templa ituros?* (l'uno non è migliore dell'altro: *utrasque impias preces*).

Vediamo ora qualche esempio di *aut*, e per primo quello citato

[1] Op. cit., II, 1946, p. 54, e già nella 2ª edizione, p. 40.

[2] Ma anteriore al Gandiglio, per es. in E. Berger, *Stylistique latine*, trad. Bonnet e Gache, Paris, 1913⁴, p. 197.

[3] Cfr. A. Traina, *Esegesi e sintassi*, Padova, 1956, pp. 103 e 111, dove sono raccolti e commentati altri passi.

dal Gandiglio, Cic. *nat.* 1, 84: *quid ergo, solem dicam aut lunam.... deum?* Proposizione epicurea, contro i filosofi che attribuivano la divinità ai corpi celesti (cfr. *ibid.* 27: *soli e t lunae reliquisque sideribus.... diuinitatem dedit,* e *ibid.* 34): non si tratta di due interrogazioni che presentino un'alternativa fra il sole e la luna, ma di una sola interrogazione sui corpi celesti, citati nei loro rappresentanti più noti. Analogo il commento a tutti gli altri esempi, d'altronde evidenti: Cic. *off.* 3, 54: *quaero, num id iniuste aut improbe fecerit*; id. *nat.* 2, 19: (*possentne*) *aestus maritimi.... ortu aut obitu lunae commoueri*; id. *Tusc.* 4, 50: *Herculem, quem in caelum ista ipsa.... sustulit fortitudo, iratumne censes conflixisse cum Erymanthio apro aut leone Nemaeo?*; id. *par.* 15: (*uoluptas*) *melioremne efficit aut laudabiliorem uirum?* I due concetti disgiunti da *aut* appartengono alla stessa categoria, e su questa verte l'unica interrogazione. Un criterio del tutto empirico, ma comodo, lo suggerivano già il Burnouf[1] e il Madvig[2]: si usi *aut* quando è possibile sostituire « e » ad « o». Lo confermano quei passi dove i due membri dell'interrogazione doppia si biforcano a loro volta in due concetti, coordinati gli uni da *aut*, gli altri da *et* o *atque*: Cic. *nat.* 2, 88: *dubitent de mundo.... casune ipse sit effectus a u t necessitate aliqua an ratione a c mente diuina* ; id. *fam.* 4, 7, 4: *Romaene e t domi tuae.... an Mitylenis a u t Rhodi malles uiuere* (Roma e la casa si contrappongono ai luoghi dell'esilio, rappresentati da due delle città più note e importanti).

3. - *Riamare*

Fino a qui abbiamo preso di mira idoli sintattici; ma non sono meno numerosi e insidiosi gli idoli lessicali, tanto più che, se abbiamo qualche buona sintassi, non abbiamo nessun buon vocabolario italiano-latino, che si possa paragonare al Calonghi latino-italiano o al Goelzer francese-latino[3]. Ogni studente o laureato alle prese con quelle assurde cose che sono le composizioni latine, si sarà posto il problema se Lesbia abbia riamato Catullo. Vocabolari alla mano (vogliamo supporre che non usi il Campanini, ma è peccato di ottimismo), possiamo giurare che preferirà *redamare* alle perifrasi *alicuius amori amore respondere* o *alicui in amore respondere,* che gli offrono, insieme a *redamare,* il Luciano, il Mariano e il Calonghi (per fermarci ai più noti, ma si potrebbe risalire agli ottocenteschi Pasini e Vallauri). E poi *redamare* è ciceroniano (il Calonghi dà anche la citazione) e ha perciò tutti i crismi della classicità. Ebbene: non solo *redamare* suonerebbe insolito agli orecchi di Catullo, ma nessuno dei dizionari italiani, ch'io sappia, suggerisce la traduzione normale.

Redamo è notoriamente un neologismo ciceroniano, *Lael.* 49: *quid*

[1] *Metodo per studiare la lingua latina,* trad. ital., Firenze, 1850, p. 369.
[2] *Grammatica della lingua latina,* trad. Fumagalli, Biella, 1867, p. 408.
[3] *Nouveau Dictionnaire français-latin,* Paris, I ed. 1903, oggi esaurito. È in commercio l'edizione ridotta, Paris, Garnier, 1956 ².

enim tam absurdum quam delectari multis inanimis rebus ..., eo qui uel amare uel, ut ita dicam, redamare possit, non admodum delectari?, e nasce dal bisogno di esprimere in un sol termine, quasi specularmente, la « corrispondenza di amorosi sensi » che è alla base dell'amicizia. Continua infatti Cicerone: *nihil est enim remuneratione beneuolentiae, nihil uicissitudine studiorum officiorumque iucundius.* È probabile che il neologismo, espressamente dichiarato (*ut ita dicam*), sia foggiato sul modello del rapporto greco φιλεῖν / ἀντιφιλεῖν, che si trova proprio nel dialogo platonico dell'amicizia, il Liside[1]. *Redamo* sarà ripreso dai *uerborum aucupes* del II secolo, Apuleio *Plat. dogm.* 2,13: (*amicitia*) *aequaliter redamat*, e *ibid.*: *ut ament quae redamantur*, dove è sempre applicato all'amicizia e con esplicito riferimento al pensiero platonico. I Cristiani lo applicheranno all'amor di Dio, cfr. August. *catech. rud.* 7: *ipsum Deum ... si amare pigebat, saltem nunc redamare non pigeat.* Nella tarda latinità dovette essere frequente, se Macrobio lo pone sullo stesso piano di *redire* e *redarguere* come esempio di composto con *red-* (*sat.* 6, 9, 6); lo troviamo alle soglie del medioevo nel bislacco grammatico Virgilio Marone: *quis amat? nisi qui non redamat* (8, p. 177 Huemer); passa poi nella lingua composita degli scrittori medievali, che sul modello *amo/redamo* foggiano il sostantivo *redamor*, e infine negli umanisti[2].

Alicuius amori amore respondere e *alicui in amore respondere* sono piuttosto « contraccambiare l'amore di uno », e non ce n'è nessun esempio dove più l'attenderemmo, nella lingua erotica della commedia e dell'elegia. Si trovano, a quanto pare, una volta sola nelle lettere ciceroniane, e sempre applicati all'amicizia, il cui lessico in latino ha tanti e così singolari punti di contatto con quello dell'amore[3]. Ecco i passi: *nihil enim mihi minus hominis uidetur quam non respondere in amore iis, a quibus prouocere* (*ad Brut.* 1, 1, 1); *non possum existimare plus quemquam a se ipso quam me a te amari. Cui quidem ego amori utinam ceteris rebus possem! amore certe respondebo* (*fam.* 15, 21, 3): nel primo, *respondere* nasce da *prouocere* come risposta all'invito; nel secondo il rapporto principale non è tra i verbi, come nel *Laelius*, ma tra i sostantivi, *amori* da una parte, dall'altra, in opposizione tra loro, *ceteris rebus* e *amore*: quest'ultimo può apparire pleonastico, se isolato dal suo contesto.

Come il francese, il latino non possedeva un termine unico per il concetto di « riamare »[4]: l'idea di « contraccambio » era general-

[1] 212 d: οὐκ ἄρα ἐστὶν φίλον τῶι φιλοῦντι οὐδὲν μὴ οὐκ ἀντιφιλοῦν.

[2] Cfr. MARCI VALERI *Bucolica*, a cura di F. Munari, Firenze, 1955, pp. 31 s. Si aggiungano i *Carmina Burana* (Hilka-Schumann, V. I, l. II, p. 153) e Pascoli, *Pomposa* 7.

[3] Cfr. R. REITZENSTEIN, *Zur Sprache der lat. Erotik, Sitz. Heidelb. Akad.*, Phil.-hist. Kl., XII Abt., 1912.

[4] E questo potrebbe spiegare la lacuna dei nostri vocabolari. Più stupisce il Calonghi, che pure nel Georges tedesco-latino, s.v. « Wiederlieben », trovava spiegato il neologismo *redamare* e suggerita la traduzione esatta.

mente suggerita dal contesto, per es. Cic. *Quint. fr.* 3, 1, 9: *Trebonium meum a te amari teque ab illo pergaudeo.* Se volevano metterla in evidenza, i Latini ricorrevano all'avverbio *contra: contra amare* è normale in Plauto nel senso di « riamare », cfr. *Amph.* 655: (*uxor*) *quae me amat, quam contra amo; Merc.* 919: *quae me amat, quam ego contra amo; Mil.* 101: *is amabat meretricem ... et illa illum contra;* con una variazione *Cist.* 193: *is amore ... illam deperit ... et illa hunc contra* (cfr. anche *Cist.* 95; 132; 239). È sfuggito al *Thesaurus* laec. Stat. 264 Ribb.[3]. L'avverbio determina non il verbo, ma l'espressione nel suo complesso in (Verg.) *cat.* 4, 12: *nam contra ut sit amor mutuus, unde mihi?* La miglior conferma è proprio in Catullo, 76, 23: *non iam illud quaero, contra ut me diligat illa,* con la significativa e tutta catulliana sostituzione di *diligo* ad *amo*[1].

4. - *Ispirare.*

Ma una difficoltà assai maggiore attende il nostro studente, se vorrà esprimere in latino l'ovvio concetto che Lesbia ispirò Catullo. Qui non gli gioverà neppure essere poliglotta, perchè i vocabolari francesi e tedeschi (almeno i più noti, posseduti nelle nostre biblioteche) non gli daranno nulla di più dei vocabolari italiani[2], e cioè i soliti *afflare* (*diuino spiritu*), *alicuius mentem* (*animum*) *diuino afflatu* (*instinctu*) *concitare, spiritu diuino tangere, inflare,* etc., tutti ciceroniani (cito dal Goelzer), ai quali si può aggiungere *spiritum Phoebus mihi dedit* di Orazio (*carm.* 4, 6, 29). Questi termini, come ognuno sa, riflettono la concezione mistica dell'ispirazione poetica, la concezione democritea e platonica dell'ἐνθουσιασμός, adottata da Cicerone[3] e

[1] Qui *diligere* è *bene uelle,* e la sua opposizione ad *amare* è qualitativa, mentre è quantitativa, per es., in Cic. *ad Br.* 1, 1, 1: *Clodius ualde me diligit uel, ut* ἐμφαιτικώτερον *dicam, ualde me amat* (cfr. Fest. 682 Linds.: *inter amare et diligere hoc interest, quod amare uim habet maiorem, diligere autem est leuius amare).* Mi si consenta di rinviare al mio *Catullo e gli dèi, Convivium,* 1954, p. 365, n. 4.

[2] Anche l'*Antibarbarus* di Krebs-Schmalz, Basel, 1905, s.v. *inspirare,* non fa eccezione. Il *Dictionnaire français-latin* di L. Quicherat, Paris, 1 ed. 1858 (ma se ne ha una recentissima ristampa dell'edizione del 1891) sembra sulla buona via, suggerendo s.v. « inspirateur » i passi di Persio (*prol.* 10): *ingeni largitor uenter,* e di Fedro (4, 25, 7): *ingenii impetum frenare*: ma nel primo caso il senso è più generale e corrisponde al nostro « il bisogno aguzza l'ingegno » (vedi citazioni nel commento del Villeneuve, Paris, 1918); nel secondo il testo legge solo *impetum* senza *ingenii.* Fra le nostre stilistiche un cenno rapido, ma esatto in E. D'Arbela, *Avviamento al comporre latino,* Milano, 1949[3], p. 85.

[3] I testi principali sono *Arch.* 18: *poetam natura ipsa ualere et mentis uiribus excitari et quasi diuino quodam spiritu inflari; de or.* 2, 194: *saepe enim audiui poetam bonum neminem - id quod a Democrito et Platone in scriptis relictum esse dicunt - sine inflammatione animorum exsistere posse et sine quodam adflatu quasi furoris; Tusc.* 1,64: *...ut ego ... poetam graue plenumque carmen sine caelesti aliquo mentis instinctu putem fundere.* Cfr. E. Malcovati, *Cicerone e la poesia,* Pavia, 1943, cap. I; sulla poetica dei poeti latini J. Cousin, *Études sur la poésie latine,* Paris, 1945.

divenuta un τόπος nella poesia latina: *est deus in nobis, et sunt commercia caeli; Sedibus aetheriis spiritus ille uenit* (Ouid. *ars* 3, 549 s.). Stazio giungerà a trascrivere dal greco *entheus* (*silu.* 1, 2, 227 e 248), mentre lo scettico Marziale ci scherzerà sopra alle spalle dei cattivi poeti: *carmina quod scribis Musis et Apolline nullo* (2, 89, 3; cfr. anche 8, 62). Tali termini non si possono applicare all'ispirazione, diciamo così, laica, quella che viene dagli uomini e dalle cose ed è la sola in giuoco, quando si parla di poeti moderni. Ma anche gli antichi la conoscevano, e i poeti latini, soprattutto gli elegiaci, vi alludono continuamente: è l'*ingenium*, non più soffio (*afflatus, spiritus*) o impulso (*instinctus*) che ci viene dal dio, ma, conforme alla sua etimologia, ciò che è innato in noi, il « genio » poetico, a cui ora si affianca, ora si oppone la tecnica, *ars*[1]. Ovidio vuol dire che Corinna l'aveva ispirato? *Ingenium mouit sola Corinna meum* (*am.* 3, 12, 16); *mouerat ingenium totam cantata per urbem ... Corinna mihi* (*trist.* 4, 10, 59). Che Venere lo ispira? *Venus facit ingenium* (*ars* 3, 57). Che il vino dà l'ispirazione? *Carmina uino ingenium faciente canunt* (*met.* 7, 433)[2]. L'ispirazione degli elegiaci era la donna[3]: *ingenium nobis ipsa puella facit* (Prop. 2, 1, 5); per Gallo, ormai muto, ce lo dice Marziale: *ingenium Galli pulchra Lycoris erat* (8, 13, 6); quanto a lui, la sua ispirazione era il suo mecenate: *tu facis ingenium, tu, siquid posse uidemur* (12, 4, 5).

Diverso è il caso di un poeta che s'ispira a un altro poeta: qui il termine tecnico della critica letteraria, a prescindere dal generico *imitari*, ci è dato, per es., da Macrobio (*sat.* 5, 2, 4): (*Vergilius*) *Theocritum sibi fecit pastoralis operis auctorem*, e riflette la concezione antica dei generi letterari, cioè il necessario rapporto (lo seppe Orazio a sue spese) fra l'*auctor* o *inuentor* e l'*aemulus*.

5. - *Guerriglia, guerriglieri e partigiani.*

Dalla Spagna antinapoleonica ci vengono i guerriglieri; dalla Francia del secondo impero i franchi-tiratori; dalla Russia sovietica i partigiani (e ora dall'Egitto i volontari della morte, « fedahin »): se le diverse denominazioni si colorano delle diverse situazioni storiche, il nucleo concettuale resta identico e dev'essere tanto antico quanto il rapporto fra conquistatore e conquistato. E i bellicosi Romani come chiamavano i guerriglieri? Qui, se mai altrove, l'indagine lessicale deve

[1] Questa opposizione è stata studiata soprattutto a proposito del discusso giudizio di Cicerone su Lucrezio. Un'ampia raccolta di passi in G. Della Valle, *Cicerone editore e critico del poema di Lucrezio, Atti Acc. d'Ital.*, Mem. Class. Scienze mor., S. VII, V. I, F. 3, 1941: la loro interpretazione è tuttavia viziata dall'inesatta etimologia « *ingenium* = *non genitum* » (p. 325).

[2] Per altri esempi cfr. Deferrari, Barry, McGuire, *A Concordance of Ovid*, Washington, 1939.

[3] Cfr. ora L. Alfonsi, *La donna nell'elegia latina, Ut pictura poesis*, Leiden, 1955, pp. 35-44.

farsi indagine storica. Perciò sarebbe inutile, se non come saggio di una prassi scolastica, ricorrere ai lessici dalle lingue moderne in latino, che o tacciono i corrispondenti lemmi (e sono i più noti), o li rendono con termini antichi, ma inadeguati, o foggiano perifrasi più o meno felici e legittime. Nella seconda categoria ricordiamo *excursor* (Goelzer, s.v. «partisan »), che è propriamente « emissario, corriere », e in « endiadi » con *emissarius* lo usa Cicerone (*Verr.* 2, 22), insieme con *exploratores* Apuleio (*mund.* 26), mentre in Valerio Massimo (7,3,7), dove è riferito a un soldato, la lezione è incerta; *tumultuarii milites,* che il medesimo Goelzer dà come equivalente di « irregolari », sono piuttosto le truppe levate in massa, nell'urgenza del pericolo. Alla terza categoria appartengono le numerose perifrasi proposte da Mons. Bacci nel suo *Lexicon eorum vocabulorum quae difficilius Latine reddunturˡ*, s. v. « guerriglia, guerrigliero, partigiano »: *clandestini milites, clandestini bellatores, factiosi armigeri,* etc. Sarebbe troppo facile pignoleria osservare, per es., che *clandestinus* non solo non sembra ricorrere mai, stando almeno al *Thesaurus Linguae Latinae,* con *bellum* e *miles,* ma è anche assai raro con nomi di persone; o che *armiger* nel senso di *miles* è su tutt'altro piano stilistico: Mons. Bacci avrebbe buon giuoco a risponderci che, in mancanza di un termine antico, tali perifrasi non possono non essere approssimative[2]. Ora il termine antico c'è, ma visto da destra, dall'angolo di visuale di un popolo di conquistatori, che la guerriglia dovette assai più subirla che farla: *latrones.* Fra il senso etimologico di « soldato di ventura » (Plauto) e quello corrente in epoca classica di « brigante, bandito » (forse anche per influsso di *lateo*), c'è il senso intermedio di « combattente irregolare », con la sfumatura negativa di una guerra d'imboscate e di razzia[3]. I più chiari esempi sono in Livio: *latrociniis magis quam iusto bello in Bruttiis gerebantur res* (29, 6, 2); *per hiemem proelia aliquot nulla memoria digna aduersus latronum magis quam hostium excursiones* (35, 7, 7); *Liguribus, latronibus uerius quam hostibus iustis* ... (40, 27, 10). È notevole, nel primo e nell'ultimo passo, la contrapposizione giuridica di *latrones* a *hostes iusti* (i « regolari »), confermata, appunto, da un giurista, Pomponio (*Dig.* 50, 16, 118): *hostes hi sunt, qui nobis aut quibus nos publice bellum decreuimus: ceteri latrones aut praedones sunt.* Le aree semantiche dei termini latino e italiano sono storicamente troppo contingenti perchè possano coincidere, se non in minima parte: e allora non resta che rassegnarci alle perifrasi di Mons. Bacci.

ALFONSO TRAINA

[1] Roma, 1955³.

[2] Ed è buona grazia che non siano goffe, come la *famula telephonica* « telefonista » e il *currus ultroneus itineris metitor* « taxi » del Cognasso.

[3] Mentre correggo le bozze, mi giunge l'estratto di G. STEINMAYR, *Sviluppi semantici della base « latro » in Grecia e in Roma, Atti Accad. Verona,* S. VI, V. VII, 1955-56 (ma 1957).

RECENSIONI

APPENDICE VIRGILIANA, *La Ciris; poesie brevi,* a cura di Caterina Vassallini. Edizioni Fussi Firenze, 1956.

I poemetti dell'*Appendix Vergiliana* continuano ad interessare gli studiosi di cose antiche, filologi e non filologi: l'iniziativa di diffonderne la conoscenza presso un pubblico non specializzato è destinata ad aver successo. Ad alcuni anni di distanza dalla pubblicazione del *Culex* esce ora, nella medesima benemerita collezione, ad opera della stessa Vassallini, questo bel volumetto contenente testo e traduzione della *Ciris* e delle poesie che vanno sotto il nome di *Catalepton*. L'A. — è bene avvertirlo subito — non ha inteso fare opera, come si dice, scientifica, ma ha cercato di rendere accessibili, in una prosa italiana semplice e nitida, questi poemi che sono da annoverare tra i più difficili ed oscuri della letteratura latina. Tale suo intento può considerarsi, nell'insieme, conseguito e ci auguriamo che la V. estenda la sua simpatica fatica anche agli altri componimenti della raccolta. Le mie osservazioni verteranno sulla *Ciris*, per la quale l'A. si è attenuta, in massima parte, al testo del Lenchantin (Torino 1930), testo che non è certamente tra i peggiori, anche se, in parecchi punti, è stato superato, soprattutto in seguito alla recente fortunata scoperta del codice di Graz. Il valore del volumetto sarebbe stato molto maggiore se l'A. avesse cercato — assai più di quanto non abbia fatto — di aggiornare il testo, fondamento di ogni traduzione ed interpretazione; lo stesso interesse della traduzione, non certo priva di pregi, si sarebbe, senza dubbio, accresciuto[1].

La V., però, ha apportato delle modifiche al testo del Lenchantin; in alcune di esse ha avuto la mano felice, ad es. v. 266 *tu nunc non dicere,* 288-89, ove peraltro non si è sicuri se leggere *semper ut* o *semper et,* 350 *venientem ignem*. Non mi persuadono, invece, le seguenti letture: v. 90 *somnia sunt* (probabile *Nisaeam* del Sillig, o *iam Nisi* del Leo oppure — come proporrei — *o Nisi*), 307 *in vertice montis* (pro-

[1] In parecchi luoghi dissento dalle lezioni del Lenchantin, seguite dalla V.: ad es., al v. 450 (*livescunt* di G è brillantemente confermato da Cland. XXXI *131 livescant bracchia nexu*), al v. 506 (*macies* è illuminato anche da Hor. *carm.* III 27, 53, Tib. III 10,5 e soprattutto da Sen. *clem.* VI 3 *crus ... maciem*), e tanti altri, per i quali mi sia consentito richiamare i miei *Studi sulla traduzione manoscritta e sul testo della Ciris,* Napoli 1956.

babile *vertice* <*Dictes*>), 432 *forma vel sidera fallas* (preferibile la lettura: *f. v. s. fallat: Studi* I 42-44). A v. 5 la V. scrive *tum mens quaeret,* traducendo: « e un giorno la mia mente cercherà ... »; il passo è estremamente difficile; preferisco però leggere *ut* (oppure *dum*) *mens quiret* (*Studi* II 10 sg.). A v. 109 sostituisce *amorem* A R *Cors.* ad *honorem* H N L: forse non a ragione (cf. *Studi* I 46). Il v. 468 è riportato ametricamente; bisognerà scrivere *Piraeea.*

Ma vedo con piacere che la V., in più d'un punto, non ha seguito il Lenchantin nella tendenza ad immaginare lacune: tendenza che ha raggiunto il suo culmine nell'edizione dello Helm, e alla quale io stesso ho reagito nei miei *Studi:* cf. ad es. v. 187-88, 227 (buona la lettura e la traduzione: « e non lieve è la pena ... che ha potuto ridurlo a questo, o io m'inganno »), 302-03 ove giustamente, tra l'altro, è sostituito *abisses* a *adisses* del Lenchantin. S'intende che tali osservazioni relative al testo si ripercuotono anche sulla traduzione, che costituisce la parte più impegnativa del volumetto. È merito non piccolo della V. aver reso in agile e limpida lingua italiana un carme la cui struttura sintattica è assai spesso dura, complessa, irta di difficoltà d'ogni sorta. La V. ha saputo, in genere, superare tale scoglio, non abbandonandosi quasi mai a quella che volgarmente si chiama traduzione libera, la quale assai spesso finisce col diventare un facile e comodo mezzo per sfuggire alle difficoltà che pone il testo, comunque scelto. Si veda, ad es., come son resi i v. 381 sg. e — passo non meno difficoltoso — i v. 490 sg., la cui lettura ho cercato d'illustrare ulteriormente nelle mie *Note sul testo della Ciris* (di prossima pubblicazione in *Latomus*), contro la proposta del Frassinetti (*Athenaeum* 1956, 178) di leggere *tenerae ... effigies animantur:* « Allora — come quando nel bianco uovo molle appare da principio la figura del pulcino, e le articolazioni tremano imperfette ancora, rassodandosi nel nuovo calore — così da ogni parte membra semiferine, essendo ancora incompiuta la metamorfosi, trasformavano il corpo di Scilla circondato dalle acque e da ogni parte si trasformavano a loro volta ».

Non mancano, però, luoghi — oltre a quelli, s'intende, nei quali è adottato un testo dal quale io discordo — la cui traduzione ed interpretazione, per vari motivi, mi ha persuaso di meno: ad es. v. 12-13, 58: non intenderei *aerumnis ... Ulixi:* « nei viaggi di Ulisse »: non mi pare che *aerumnae* equivalga a νόστοι; unirei *aerumnis* con *vexasse,* il che mi sembra confermato da un passo di Amm. Marcell. (XXVI 4,5) sfuggito ai critici: *Picti Saxonesque ... Britannos aerumnis vexavere* (su questo difficile passo della *Ciris,* la cui interpretazione è molto discussa, cf. J. Mort. Linforth in *Amer. Journ. of Philol.* 1906, 439-40, Helm *ad l.* e C. Weyman in *Rhein. Mus.* 1909, 329-30, su l'uso di *vexasse*), 74-75: è giusta — contro il Lench., il cui pregevole commento la V. ha tenuto spesso presente — l'interpretazione di *exegit ... poenas,* ma troppo vaga la traduzione del v. 75 « mentre il suo amore navigava lontano » (l'espressione *cura suae coniugis*[1] mi par che sia illuminata dall'altra del

[1] Non credo però che sia da respingere senz'altro *tuae* HAR, lezione che, anzi, mi sembra più sicura (o, come sarebbe più onesto dire, meno incerta) di *suae* NL *Cors.; cura tuae coniugis* si riferirebbe a Scilla, rivale di Aufiitrite, sposa di Nettuno;

v. 509 *placida Neptuni coniuge*), 137: l'espressione *sed dicere magnum est* non equivale proprio a « ma sarebbe lungo raccontare », se si tien conto di tutto il contesto, 158-59: la traduzione « E quell'alato iddio, che sempre cerca una offesa da vendicare in ogni discorso » rende in modo inadeguato il testo, tutt'altro che limpido (cf. *Studi* II 42, n. 102), v. 162: *defixerat* è mal reso con « infisse »: farei risaltare il valore del più che perfetto, rispetto ad *hausit* del verso seguente (cf. *Studi* II 43, n. 104), 186: « accorta » non è la fanciulla, Scilla: è invece « scaltro, astuto » Minosse (*Studi* II 51), 192: non è tradotto *vix*, la cui forza si riflette nel verso che segue (*ubi ... possis*), 249: « desolazione » è troppo poco per *senio*; meglio « desolato torpore » del Lenchantin, 272: « è proprio lui, Minosse, che fa guerra al mio cuore » rende con tinte un po' tenui *ille mea, ille idem oppugnat praecordia Minos*: nell'immagine viva ed efficace del poeta, il cuore è immaginato quasi come una fortezza che è assediata (per l'uso di simili immagini nella *Ciris*, cf. *Studi* I 84), 274: non è tradotta *alumnae*, 299-300: non approvo l'interpunzione e, quindi, in parte, l'interpretazione (*Studi* I 67-68), 317: *ut ... glomerarem flammea* non significa « per prepararti il velo »: l'idea dell'« aggomitolare », dell'« ammucchiare » (racchiusa nel verbo) è svanita, nella traduzione, 335-36: non è fatto risaltare il valore dei due *cum*, né mi sembra che sia resa bene l'espressione *tempus doloris*, meglio tradotta dal Lenchantin con « l'ora della disperazione amorosa » (cf. anche *Studi* II 79-80), 347: « accarezzandole a lungo il seno » dice meno, rispetto ad *assiduis mulcens praecordia palmis*, 415: non sono affatto tradotte le parole *tamen haec, etsi non accipis, audis* (cf. *Studi* I 39-40), 430: *ut vidi, ut perii* ... nel contesto in cui è posto, mi sembra che sia da considerare parentetico (diversamente da *Buc.* VIII 41), in modo da unire *vultu decepta puella* ai v. 431-32, 488: non tradurrei: « perché ... ci fosse sulla terra la ciris »: meglio il Fairclough: « that she migth live on earth as Ciris » (così pure 528: « e volle che sulla terra egli fosse un alieeto », meglio che « e volle che ci fosse sulla terra l'alieeto »), 508-09 *et tamen hoc demum miserae succurrere pacto / vix fuerat ... Neptuni coniuge dignum* è mal tradotto e inteso: « E tuttavia solo così era stato giusto per Anfitrite ... soccorrere l'infelice fanciulla »; anche qui non è stato affatto penetrato il valore del *vix*, che è la chiave per l'esatta intelligenza del passo; il poeta, se non erro, ha voluto dire: « e tuttavia soccorrere l'infelice proprio (*demum*) in questo modo, era stato tutt'altro che degno della benevola sposa di Nettuno »: spira da questo passo una tragica ironia e *succurrere* e *placida* celano un'arguzia sottile, 521: sbiadita la traduzione « il re degli dei, che volge col suo cenno tutte le terre », rispetto a *omnia qui imperio terrarum milia versat*, 537: l'espressione *memori fato* (ben compresa dal Lench.: « per fato che li rende memori della vita trascorsa in condizione di uomini », ricordando Hor. *carm.* I 13, 12) non è ben tradotta con « per inesorabile fato », 539: *inimicus atrox* sono uniti dal ritmo; non direi quindi: « ecco Niso nemico la insegue feroce ».

significativa, a riguardo, è la nota di Servio *ad Buc.* VI 74: « quidam Scyllam hanc a Neptuno amatam dicunt et per Amphitriten, coniugem Neptuni (cf. anche *Ciris* 73), *metuentem paelicis farmam* ... esse mutatam »; d'altra parte, *tuae* conterebbe un'apostrofe iprovvisa (cf. v. 129: *vobis*) del poeta a Nettuno, denominato *pater* a v. 72.

Ma, al di là di tali osservazioni, si può apprezzare senza riserve il modo in cui è reso, tra l'altro, dall'A., lo splendido finale del nostro poemetto (538-41), fondato su un gioco e un alternarsi di suoni chiari (538) e cupi (539), che si ripetono quasi invertiti nei v. 540 e 541: « E dovunque essa fuggendo taglia a volo l'aria leggera, ecco Niso ... la insegue con grande stridore nel cielo; e dovunque si leva Niso nel cielo, rapida essa fuggendo taglia a volo l'aria leggera ». Versi che sarebbe difficile considerare fuor di luogo, in questo finale che riassume, in un pesante stridore di ali e una fuga veloce nel cielo, il dramma dell'infelice giovinetta sul quale è imperniato tutto il poemetto (cf. anche ROSTAGNI *Virgilio minore,* 236 e 267); così come — a meno che non si voglia ricorrere a considerazioni più o meno fantastiche e infondate — sicuramente a suo posto, rispetto a *Buc.* IV 49 — è il noto verso (398) della *Ciris: cara Iovis suboles, magnum Iovis incrementum*: lo ha dimostrato, con una serie di prove ben meditate, T. FRANK in *Class. Philol.* 1916, 334-336. Io credo che se i rapporti — cui accenna rapidamente anche la V., nella *Introduzione* — tra la *Ciris* e le opere sicuramente autentiche di Virgilio saranno ristudiati, senza pregiudizi di alcun genere, ora che si può essere molto più sicuri del testo e quindi della lingua del poemetto, una luce nuova e forse definitiva rischiarerà il tanto dibattuto e pur sempre affascinante problema relativo all'autenticità della *Ciris.*

ARMANDO SALVATORE

PLUTARQUE, *De la musique* (texte traduction commentaire précédés d'une étude sur l'éducation musicale dans la Grèce antique) par FRANÇOIS LASSERRE, Urs Graf-Verlag Olten, Lausanne, 1955, pp. 185.

La prassi e la logica richiederebbero ch'io recensissi quest'opera ἀπὸ τῆς ἀρχῆς, per dirla con l'Aristotele dei *Problemi musicali,* ma — in vista della particolare impostazione data dal Lasserre a questa sua ediz. del *De musica* ps.-plutarcheo — mi sia consentito di esaminare per ultimo proprio quella vasta introduzione, che apre il testo, sull'educazione musicale nella Grecia.

Dirò subito che nell'accentuato fervore di studi sulla musica antica, che va riaccendendo interessi e consensi anche in Italia [1], una nuova edizione del *De musica* s'imponeva, specialmente dopo quella del Weil e Reinach (1900), eccessivamente audace nella determinazione del testo ed ormai introvabile; e quasi contemporaneamente sono venute fuori questa del Lasserre e quella, con minori pretese ma ugualmente fondamentale, di Konrat Ziegler nella *Bibliotheca Teubneriana (Moralia* VI, 3).

Nei Prolegomeni l'A. studia l'ambiente del dialogo, i suoi interlocutori, il soggetto, accennando altresí ai motivi, soprattutto stilistici, che escluderebbero la

[1] A giorni saranno editi dalla Sansoni-Fussi i *Problemi musicali* di ARISTOTELE, opera per la prima volta tradotta in Italia da me.

paternità plutarchea, difesa invece, come si ricorderà, da Weil e Reinach. Con osservazione felice si nota che la musica nel dialogo sta... a pigione, se è vero che solo dal cap. 32, dei 43 costituenti l'opera, si comincia a trattare *ex professo* dei generi musicali e che per tre quarti il dialogo verte invece su discussioni erudite « dont la matière est bien celle de la culture encyclopédique des programmes de l'instruction scolaire ou universitaire hellénistique » (p. 100).

Individuati nella stesura del libretto due filoni sovrapposti (uno, offerto dalla letteratura cosiddetta eurematografica[2] che fa capo a Eraclide; l'altro dalle storie della musica, di cui la piú celebrata, la Μουσικὴ ἱστορία di Dionigi di Alicarnasso il Giovane, detto il Musico, in 56 libri, fu redatta all'epoca di Adriano e riassunta, in 5 libri almeno, da un non meglio identificato Rufo un secolo più tardi), si affaccia l'ipotesi, in base a questi elementi e ad altri (quali « le caractère humaniste, au sens des grammairiens de la décadence antonine et le paganisme formaliste de notre écrivain ») che l'anonimo Autore (il Lassere lo chiama *le faussaire*) sia vissuto « entre 170 et 300 » (ib., 104).

La tradizione ms. (le sigle adottate, come l'A. avverte in nota, sono quelle stesse, à peine simplifiés, di K. Ziegler) è delineata con buona informazione. Per quanto riguarda il testo, il Lasserre si dimostra in generale conservatore, ed in ciò merita certo consenso; tuttavia in quel poco di nuovo che l'edizione ci offre, nella scelta degli emendamenti o nel conservare la lezione dei codd., non sempre egli è felice.

Infatti nei due luoghi in cui egli propone emendamenti originali: 3, 7 τῶν <Εὑρημάτων> ἐν μουσικῇ e 4,2 Κήδειος καὶ (mss: Κηπίων τε καὶ Δεῖος), il primo, — e in rapporto alla letteratura detta eurematografica e, piú ancora, in base alla testimonianza di Diog. Laert., 5, 6, 4, che attribuisce un περὶ εὑρημάτων ad Eraclide, — può anche accettarsi; ma il secondo è correzione difesa in modo meccanico e non convincente (p. 106), per cui tanto valeva conservare la lezione vulgata, specie se si consideri che non Κήδεῖος ma Δεῖος è sembrato corrotto ai critici (ed infatti fu emendato in Λεῖος (Wyttenbach). Τεῖος (Burette), ecc. Ancora: in 16,6 su un'aggiunta del Wyttenbach ἐν δὲ τοῖς Ἱστορικοῖς τῆς Ἁρμονικῆς <ὑπομνήμασι>, già inutile in partenza, il nostro ricama <ὑπομνήμασι λέγει ὅτι οἱ μὲν ἀκολουθήσαντες τοῖς Πυθαγορικοῖς> e corregge il φησί seguente in φασί (lezione anch'essa del Wytt.) facendo « oscura glosa » laddove il testo non lascia incertezze.

Infine, in 30, 12 τὴν <Μουσικὴν τοιαύτην τὴν> ποίησιν, dà per propria una integrazione già proposta dal Bernardakis: ma è cosa, questa, invero, *nullius momenti*.

Nitida e semplice la traduzione, che in un francese perspicuo rende lo spirito del testo; puntuale ed utile il commentario finale.

Ed ora passiamo all'introduzione (pp. 90), ch'è una vera storia della musica nella Grecia antica dalle origini all'età Aristotelica. Il primo capitolo tratta della musica nell'età epica. Le fonti naturalmente non potevano esser tratte che dalle rapsodie omeriche e dai poemetti esiodei. In fondo, il Lassarre qui nulla dice che non

[2] Questo troverebbe conferma nella frequenza di formule del tipo πρῶτον εὑρόντες e ἐξεῦρε, ricorrenti nel discorso di Lisia.

sia stato già detto e gli nuoce non aver messo a profitto i lavori specifici sull'argomento del Gurhauer e del Caudullo. Piú interessante, per quanto breve, il capitolo II sul lirismo. Il Lasserre accetta già per l'elegia e per il giambo « l'ornamento di ritornelli cantati » (p. 18); circa poi la corodia, trae profitto per le sue deduzioni sia da notizie degl'Inni omerici che dai frammenti di parteni di Alcmane.

Il III cap. è dedicato ai *nomoi*. In generale il Lasserre non avanza deduzioni originali, limitandosi a scegliere, tra le opinioni diverse degli eruditi, quella che gli sembri piú centrata. L'unico punto sul quale l'Autore prende posizione è il nome del genere. Egli afferma che tali composizioni venivano dette *nomoi*, cioè leggi, non in rapporto alla scala musicale d'obbligo, ma in quanto da principio si trattava di inni rituali, che venivano eseguiti in cerimonie religiose stabilite per legge. In realtà, l'esame delle fonti convince ch'è preferibile seguire altre opinioni — almeno per chi abbia presente quanto è stato scritto a riguardo dal Crusius al Severyns, dal Del Grande al Grieser — ed accettare che i *nomoi* furono tali proprio per la costituzione musicale obbligata che si determinò in età terpandrea. Al Lasserre sfugge un elemento fondamentale della questione. I modi musicali greci ebbero sempre dei suoni fondamentali fissi e dei suoni mobili: suoni fondamentali furono le note estreme, in intervallo di ottava, e quelle accordate secondo gl'intervalli di quarta e di quinta. Tra *nete* e *paramese* e tra *mese* ed *hypate* era lecito, in origine, qualsiasi mutamento d'intervallo, adottando, secondo il capriccio e il gusto del cantore, intervalli piú o meno ampi. Con Terpandro quest'intervalli, che lasciavano libertà eccessiva per i suoni mobili, vennero determinati anch'essi, e si fissarono, cosí, scale determinate nettamente in tutti i salti da nota a nota, della *nete* all'*hypate*.

Tale determinazione, che risultava la piú chiara e gradevole, costituì il primo ordinamento dei modi in un sistema coerente, sia pure ancora incompleto; ed a Sparta, ove Terpandro visse ed agì, e poi per suo influsso nel resto della Grecia, quel sistema divenne νόμος (legge), e furono *nomoi* le scale-cardini, secondo le quali una melodia poteva essere composta. Soltanto in un tempo seguente la qualifica di *nomoi* si estese ad altri temi lirici creati, divulgati, impostisi e ripetuti, che a loro volta furono assunti quali moduli capaci di intonazioni per canti vari, e suscettibili di variazioni diverse. Il Lasserre in questo capitolo purtroppo trascura alcuni studi che avrebbe fatto bene a tener presenti, e che andavano almeno criticati e confutati nelle loro deduzioni, prima di esser messi da parte. Basterà ricordare quelli dell'Olivieri sul *nomos* auletico, del Del Grande sul *nomos* citaredico, del Romagnoli sulla lirica greca, nonché le varie storie della stessa lirica, soprattutto del Nageotte, del Flach e del Bethe.

Il IV cap. tratta della musica in Grecia nel VI sec., e qui l'interesse del libro risulta maggiore: Il Lasserre ci dà la piú profonda indagine che sia stata finora tentata su Laso di Ermione, mettendo a profitto soprattutto le notizie giunteci su questo poeta-musico in rapporto alle altre che ci informano sulle teorie armoniche dei Pitagorici. In tale maniera egli determina quello che sarebbe stato il sistema modale di Laso, accettando in esso, come comuni, gl'intervalli enarmonici. Inoltre egli in-

terpreta il fr. pindarico dei *Ditirambi* (78 Turyn = 70 B Snell) — ove è detto che una volta il canto dei ditirambi si trascinava come fune, mentre nuovo ordine è stato apportato dai cori ciclici — non come una critica contro Laso, cioè secondo è stato inteso comunemente finora, ma come un elogio fatto a Laso dal suo discepolo, che ne avrebbe seguito *ad unguem* gl'insegnamenti musicali. In altri termini, posizioni che storicamente dovrebbero essere attribuite a Frinide e a Timoteo, qui sono già avanzate per l'età di Laso, il quale, primo degli altri in Grecia, avrebbe trasferito le antiche forme enarmoniche di Olimpo alla citaredia. Ma, a mio giudizio, il Lasserre ottiene la sua dimostrazione sforzando per amor di tesi il valore delle fonti. In che consistesse propriamente l'enarmonia di Olimpo a noi non consta. Il trasferimento del modo frigio dall'auletica alla citaredia, (del resto già comune in STESICORO, *fr.* 14 Diehl), non implica l'accettazione di intervalli enarmonici in dette forme. Non possediamo infatti alcuna testimonianza di melodie citarediche enarmoniche prima di Timoteo, e la musica di Pindaro e di Bacchilide, al pari di quella d'Eschilo, è presentata dagli antichi in regime di diatonia. Tutto ciò impedisce di accettare come opera di Laso la riforma enarmonica di citaredia e citaristica, secondo vuole il Lasserre.

Più saldi appaiono i capp. V e VI, che trattano degl'inizi dell'etica musicale in Grecia e di Damone. Su quest'ultimo e sul suo *Areopagitico* il Lasserre ci dà la trattazione piú vasta che abbiamo sinora; e cosí la piú ampia, che sia stata tentata, appare la raccolta dei frammenti di Damone, che troviamo alle pagg. 74-79. Pure, circa la raccolta va detto che qualcosa ancora dovrà essere aggiunta, da spigolare dal I libro del *De musica* di Aristide Quintiliano; e, circa le teorie di Damone, se possono essere accolte le deduzioni del Lasserre pertinenti alla parte strettamente melica dell'insegnamento di quel musico, non si può far lo stesso per quanto riguarda la ritmica. Il Lasserre non è riuscito a determinare con chiarezza i valori di alcuni termini tecnici della dizione damonea; di qui un'interpretazione non sempre centrata di quelle teorie. Al momento, noi non possiamo dire se il termine βάσις debba essere inteso nel senso, che accetta il Lasserre, di « passo » ovvero in un piú preciso senso metrico, come vuole il Del Grande nell'articolo su Damone[2], lavoro sfuggito allo studioso. La questione è ancora *sub iudice,* ma un confronto con tutta la restante tradizione metrica, e soprattutto con gli *Elementi ritmici* di Aristosseno, mostra come i termini ἄνω e κάτω non siano in tutto e per tutto gli antecedenti di arsi e tesi, secondo è stato universalmente detto e come il Lasserre ha ripetuto.

Queste osservazioni non misconoscono l'opera del Lasserre, che ha sempre il merito di aver affrontato argomenti difficilissimi e insicuri e di aver portato, in qualcuno dei problemi trattati, una piú esatta chiarificazione; vogliono essere piú che altro un richiamo ad una metodologia cauta, attenta a non chiedere alle fonti piú di quanto esse medesime possano dire.

GERARDO MARENGHI

[2] In « Giornale Italiano di Filologia » I (1948), pp. 3-16, e ora nel vol. *Filologia Minore* (Napoli 1956), 197 sgg., 352 sgg.

C. HYART, *Les origines du style indirect latin et son emploi jusqu'à l'époque de César*, Académie Royale de Belgique, Classe des Lettres, Mémoires, T. XLVIII, fasc. 2, Bruxelles 1954, pp. 223.

La rigorosa complessità della *oratio obliqua* non è, come accade per altre « regole » della sintassi latina, una maligna invenzione di grammatici: è un fatto tipicamente latino, anzi il più tipico della sintassi latina, tutta intesa a distinguere con minuzia giuridica l'oggettivo dal soggettivo nei modi (indicativo-congiuntivo), nei pronomi (*is/se*), nelle congiunzioni (*aut/uel, quamquam/quamuis*), negli avverbi (*certo/certe, non/ne*), nelle preposizioni (*ob/propter*), etc. Gli strutturalisti vi vedrebbero un'opposizione il cui termine non caratterizzato è l'oggettivo, caratterizzato, cioè, dalla mancanza di un esplicito punto di vista del parlante. Perciò uno studio esauriente sulle origini dello stile indiretto affonda le sue radici nella struttura stessa della sintassi latina e delle sue articolazioni più delicate e importanti, la proposizione all'infinito e quella al congiuntivo. Ho detto stile indiretto, e non discorso indiretto, perché opportunamente — se non originalmente — l'A. preferisce il primo termine « pour désigner le procédé syntaxique dans toute son ampleur », riservando il secondo al senso speciale di « développement oratoire présenté sous une forme indirecte » (pp. 6 s.). E si tratta di una « ampleur » davvero molto ampia, se l'A. può affermare a p. 64: « tout subjonctif complétif d'un verbe relève du style indirect ». Ma sin qui siamo disposti a seguire l'A.; più perplessi restiamo, quando anche la proposizione infinitiva esclamativa (evidentemente connessa con l'accusativo e con l'infinito esclamativo, che non hanno nulla di indiretto) viene spiegata mediante una « atmosphère déclarative, qui détermine l'énonciation de la pensée suivante sous la forme de proposition infinitive » (p. 45). Il v. 152 delle *Bacchides: magistron quemquam discipulum minitarier*? viene così tradotto: « quand je vois un élève menacer son maître? » (p. 46). Nonostante l'avvertimento della pagina precedente, che la dipendenza di queste frasi dal verbo introduttore sia interamente psicologica, non ci liberiamo dal sospetto che in tali interpretazioni ritorni l'ombra dell'ellissi; e il sospetto è avvalorato a p. 63, dove il tipo di frase rappresentato da *Cist.* 558: *illaec tibi nutrix est, ne matrem censeas,* viene spiegato con una brachilogia della lingua parlata: « elle est ta nourrice, (je ne voudrais pas) que tu croies qu'elle est ta mère ». Il Sanchez non avrebbe spiegato altrimenti. Anche se l'A. si appella all'autorità dell'Hofmann, noi non vediamo che cosa aggiunga la frase tra parentesi all'originario valore modale di *censeas,* e in che cosa la frase della *Cistellaria* differisca da questa dello *Pseudolus* (v. 275), dove nessuno penserà a una brachilogia: *scimus nos quidem te qualis sis; ne praedices.*

Ma non vorremmo, iniziando con una critica, essere ingiusti verso un'opera seria e impegnativa, più ricca forse di problemi che di risultati per la natura stessa dell'argomento. La prima parte del libro (che soffre di qualche ridondanza) studia gli elementi dello stile indiretto; ed è la parte più interessante: definizione di stile indiretto (con uno sguardo alle altre lingue indoeuropee); sua denominazione (sulla quale torneremo più avanti); origine della proposizione infinitiva (convincente nono-

stante alcune discutibili esegesi) e del congiuntivo subordinato. Abbastanza equilibrate le pagine sulla « attrazione modale »: il carattere stesso della sua ricerca ha condotto l'A. a fare larga parte allo stile indiretto nella spiegazione dei congiuntivi « attratti », pur senza identificare stile indiretto ed « attrazione modale », come ha fatto qualche studioso. Tuttavia ci saremmo attesa una più netta presa di posizione: o si accetta l'« attrazione modale » per quel che significa e se ne fa un fenomeno che ha la sua spiegazione in se stesso; o la si spiega con una serie di fatti grammaticali distinti fra loro e indipendenti dal concetto di attrazione, e allora non giova mantenere un termine così equivoco, una vuota etichetta cui non risponde nessuna realtà linguistica. Concludere che fra gli aspetti dell'attrazione modale bisogna annoverare lo stile indiretto (p. 87), il cui congiuntivo non ha nulla che fare con l'attrazione, può apparire contraddittorio: l'A. sarebbe stato più coerente se avesse, non dico negato l'attrazione modale, ma almeno escluso da essa tutti quei casi che rientrano nello stile indiretto [1].

Meno convincente la seconda parte, dove l'A. lascia la preistoria per la storia della lingua e studia lo sviluppo dello stile indiretto nei testi letterari. Se si può essere d'accordo sul punto di partenza, la lingua giuridica e cancelleresca, le conclusioni sul punto di arrivo, l'uso di Cesare, ci sembrano francamente inaccettabili. Qui c'è un problema di stile: cioè, in termini di retorica antica, un problema di genere letterario, dal quale non si può prescindere. Cesare non vuole scrivere un'opera storica, ma *commentarii,* ὑπομνήματα, materiali da offrire all'elaborazione degli storici. Donde l'estrema sobrietà della sintassi e dell'*ornatus* e l'apparente impersonalità della narrazione. In questa prospettiva ben si comprende l'uso prevalente della *oratio obliqua,* forma burocratica degli atti pubblici, mentre l'*oratio recta,* nella pratica e nella teoria della storiografia antica — *opus oratorium maxime* — acquista i caratteri stilistici dello storico che la inserisce nella propria opera. Lo riconosce anche lo Hyart, quando nota che la predilezione di Pompeo Trogo per il discorso indiretto « témoigne d'une honnêteté historique toute particulière chez cet auteur » (p. 205). Se poi Cesare, negli ultimi libri dei suoi *Commentarii,* si volge al discorso diretto, questo significa che egli va acquistando coscienza di fare un'opera storica vera e propria, come riconosceva Cicerone nel *Brutus*: la differenza stilistica fra i primi e gli ultimi libri dei *Commentarii* è stata osservata da tempo [2]. Ricostruire sulla base

[1] Tanto più che proprio sulla confusione tra stile indiretto e attrazione modale si fondano la maggior parte delle trattazioni scolastiche. Valga per tutte il GANDIGLIO, *Sintassi latina,* 2ª ed., Bologna, v. III, 1942, p. 42 (anche nella 3ª, 1947, p. 35):

« Si confrontino tra loro i due esempi seguenti di Cicerone: *uir bonus est is qui prodest quibus potest, nocet nemini*; - (*dicimus*) *eum uirum bonum esse qui prosit quibus possit, noceat nemini* ... È chiaro che nel secondo esempio *prosit* e *noceat* sono dovuti all'influenza di *esse,* e *possit* all'influenza di *prosit.* Tale influenza si dice attrazione modale ».

[2] V. Hyart, p. 178 s., con relativa bibliografia. Vi si deve ora aggiungere M. RAMBAUD, *L'art de la déformation historique dans les Commentaires de César,* Paris, 1953. A proposito del *canticum* di Sosia nell'*Amphitruo,* la tesi sostenuta dall'A. è esattamente quella della GUILLEMIN, *À la manière de l'histoire, Les Humanités,*

di questi fatti un ipotetico sviluppo dello stile indiretto nella storiografia latina, supponendo, per es., che gli storici precedenti a Cesare preferissero l'*oratio obliqua* per il fatto che la usa Cesare all'inizio dei *Commentarii,* ci sembra assai discutibile.

Ancora una questione. Lo Hyart si chiede, per il primo, ch'io sappia, l'origine dei termini *oratio obliqua* e *oratio recta.* Tale denominazione è già antica: la troviamo in Giustino (38,3): *quam (orationem) obliquam Pompeius Trogus exposuit, quoniam in Liuio et in Sallustio reprehendit quod contiones directas pro sua oratione operi suo inserendo historiae modum excesserint;* e ancora prima, almeno per *obliquus,* in Quintiliano (9,2,37). L'A. crede che questi termini vengano « certainement » dall'analogia di *casus rectus* e *casus obliquus* (p. 11). Ma qui l'analogia è puramente gratuita: l'immagine, a tutti nota, che è alla base di tale denominazione e che era ben viva nella coscienza dei grammatici antichi, tanto che si discuteva sulla legittimità di un'espressione come ὀρθὴ πτῶσις, *casus rectus*[1], non conviene in nessun modo alla *oratio.* Penserei, invece, all'uso di *obliquus* e *oblique* così frequente nell'età imperiale per indicare un'allusione, una critica indiretta. Alcuni esempi: Quint. 9, 2, 79: *iacularetur in uxorem obliquis sententiis;* id. 9, 2, 94: *id quod aduersarii obliquis sententiis significare uoluerint;* Tac. *ann.* 3, 35: *castigatis oblique patribus; ibid.* 5, 2: *consulem oblique perstringens; ibid.* 14, 11: *temporum ... Claudianorum obliqua insectatione;* Suet. *Dom.* 2, 3: *(fratrem) obliquis orationibus carpsit;* Stat. *silu.* 1, 2, 27: *cessent mendaces obliqui carminis astus;* Gell. 3, 2, 16: *his enim uerbis oblique ... admonere uoluit;* Amm. 15, 5, 4: *rogante uerbis obliquis ... amicos.* C'è l'immagine di una meta raggiunta per una via traversa, in opposizione alla diretta: una immagine che direi orizzontale, in opposizione a quella verticale di *casus obliquus,* e che poteva convenire al discorso indiretto. Ora in senso proprio il contrario di *obliquus* è *rectus,* cfr. Cic. *fin.* 1, 20: *quae (atomi) recte, quae oblique feruntur;* Lucan. 4, 774: *iuuentus comminus obliquis et rectis eminus hastis obruitur;* ma *rectus* in senso traslato si è ristretto al valore morale di « retto, giusto », e gli è subentrato nel senso di « diretto » il composto *di-* o *derectus.* Facile citare esempi sulla scorta del *Thesaurus.* Scelgo: Cic. *diu.* 2, 127: *quid opus est circumitione et anfractu, ut sit utendum interpretibus somniorum potius quam derecto deus ... diceret?;* Liu. 1, 11, 9: *derecto arma petisse; id.* 21, 19, 1: *haec derecta percunctatio et denuntiatio belli*

1933-34, X, N. 92, pp. 42-44, che non compare nella bibliografia. Ma, più che le inevitabili lacune, vorrei rilevare la sovrabbondanza della bibliografia, che comprende opere o troppo generiche (per es. *Le langage* del Vendryes o la *Römische Literatur* di Schanz-Hosius), o troppo specifiche: l'articolo del METHNER, *Die Fragesätze der lat. Oratio obliqua,* riguarda le interrogative nel discorso indiretto, un problema che non è neppure accennato nel corso del lavoro.

[1] Cfr. Varr. *L. L.* 8, 16: *rectus an sit casus sunt qui quaerant.* La metafora è così spiegata da J. COLLART, *Varron grammairien latin,* Paris, 1954, p. 165: « Chaque paradigme est comparé à une sorte de circonférence: le nominatif en est comme le rayon vertical ou rayon origine, les autres cas représentent un fléchissement (πτῶσις) vers le bas par rotation du rayon autour du centre pris comme pivot; ce sont donc des rayons ou cas obliques ».

magis ex dignitate populi Romani uisa est quam de foederum iure uerbis disceptare; Apul. *ap.* 10: *quod (poeta) pueros directis nominibus prostituerit*; Macr. *sat.* 7, 3, 2: *loedoriam ... esse ... directam contumeliam*. Comune nella lingua del diritto, cfr. Scaeu. *Dig.* 32, 103 *pr.*: *non directo, sed per successionem ad filium hereditas peruenit*. In Agostino troviamo opposti in questo senso *directus* e *obliquus*: *cur directe non audes dicere, quod oblique convinceris dicere?* (*c. Iul. op. imperf.* 4, 118). Il fatto che in Giustino ad *oratio obliqua* si oppongano *contiones directae*, mentre a *casus obliquus* risponde quasi esclusivamente *casus rectus*[1], potrebbe confermare il diverso valore della metafora e quindi la diversa origine delle due denominazioni.

D'altra parte *oratio recta* o *directa* era termine tecnico della retorica per indicare « l'exposition toute droite et toute simple d'une pensée », in opposizione al linguaggio figurato[2], grecamente *schema*, latinamente *oratio conuersa* o *figurata*. Ecco qualche testo: Quint. 6, 1, 2: *nihil est odiosius recta illa repetitione* (precede: *quae ... enumeranda uidentur, ... sunt ... aptis excitanda sententiis et figuris utique uariandis*); *ibid.* 9, 2, 79: *non solum si persona obstaret rectae orationi* (*quo in genere saepius modo quam figuris opus est*) *decurrebant ad schemata* (cfr. anche 9, 2, 65 s.); Petr. 44, 8: *nec schemas loquebatur, sed directum*; Fortun. *rhet.* 2, 18, p. 111, 33 Halm: *narrationum genera quinque: directum, conuersum ..*; Isid. *orig.* 2, 21, 1: *quia directa et perpetua oratio fatigationem atque fastidium tam dicendi quam audiendi creat, flectenda est ... in alias ... formas* (opp. *ornata figuris*). Anche *obliquus* sembra sia entrato, benché tardi, nella terminologia della retorica latina per indicare un *genus dicendi* simile allo *schema*, ma non identico ad esso. Giulio Vittore (p. 435 ss. Halm) ha tutto un capitolo *de obliquitate*, così definita: *aliud dicere et aliud uelle obliquitas appellatur*. Dunque *genus (di)rectum* e *genus obliquum*, almeno come termini tecnici, non si oppongono direttamente. Ma è interessante notare la loro esistenza nella tradizione retorica, non solo latina, bensì anche greca. Per es. troviamo in Demetrio, *eloc.* 104, τὸ εὐθύ opposto a τὸ πλάγιον nel senso di due diverse maniere, l'una semplice e diretta, l'altra complessa e perifrastica, di esprimere lo stesso concetto. Questa terminologia, non quella dei casi, può avere influito sulla denominazione di *oratio (di)recta* e *obliqua*. La questione è complessa: basti qui avere indicato che, per risolverla, bisogna spostarla dal campo della terminologia grammaticale a quello della retorica.

ALFONSO TRAINA

[1] Il *Thesaurus* cita solo Consent. V 349, 9 K.: *casus directus*.
[2] J. COUSIN, *Études sur Quintilien*, Paris, 1936, II, p. 136.

PINDARO. *Olimpicas*. Texto, introduccion y notas de MANUEL FERNANDEZ GALIANO, II ed. revisada. Madrid. Instituto « Antonio de Nebrija » (Clasicos « Emerita ») 1956. pp. 343.

Questa edizione delle *Olimpiche* pindariche attira l'attenzione per più di un rispetto, anche indipendentemente dal valore che è giusto riconoscerle. È la presentazione e il commento di un poeta grande e difficile, sempre attraente ma sempre problematico, non solo per tutto quello (ed è tanto) che di storia e filologia occorre per accostarglisi, ma nelle ragioni stesse della sua virtù poetica; di un poeta di cui manca in Italia un commento moderno di qualunque livello (non si ristampa più da un pezzo quello, invecchiato e fin dal suo tempo modesto, benchè onesto e meritorio, del Cerrato), e di cui non sono più molto raggiungibili commenti stranieri, del resto non sempre estesi a tutta l'opera, o molto vecchi o insufficienti per eccessiva sobrietà. In Italia si hanno traduzioni con note (e dell'ultima, eccellente, di Leone Traverso, con note di Eugenio Grassi, metterebbe conto di occuparsi di proposito) le quali, certo compiono l'essenziale funzione di consentire l'accostamento al poeta, e valgono talvolta come opera di poesia, ma solo in piccola parte possono soddisfare le esigenze anche soltanto degli studenti di lettere, nonché degli studiosi. E questo commento scritto in ispagnolo, in una lingua cioè accessibile, a un livello non artistico (ma la prudenza è raccomandabile), a un italiano colto, può essere utile anche in Italia. Del resto, proprio il fatto che un libro filologico ci venga dalla Spagna, di dove non siamo abituati ancora a ricevere prodotti del genere, è un'altra ragione d'interessamento. In una rivista come la nostra è opportuno segnalare questo lavoro (che del resto fa parte di una collezione già nutrita, nata sul terreno di una pregevole rivista « Emerita ») anche come documento di una notevole ripresa degli studi spagnoli di filologia classica.

Il libro è la ristampa, rivista e aggiornata fino al 1954 (anno in cui è datata la prefazione), di un lavoro del 1942, di uno di quegli anni terribili in cui anche la Spagna, uscita appena dalla sua guerra civile, sentiva gli effetti della guerra divampante nel mondo e fu licenziato alle stampe quando l'autore aveva ventiquattro anni, un'età, diciamolo pure, in cui in Italia nessuno avrebbe concepito un proposito simile o, concepitolo, lo avrebbe abbandonato per intervento di allarmati maestri. Dobbiamo esclamare: *felix culpa?* Diciamo, più semplicemente, che il successo è stato, dopo tutto, molto migliore di quanto facesse aspettare l'imprudenza giovanile dell'autore. S'intende che di una tale giovanilità l'autore (che nel frattempo è divenuto professore all'università di Madrid) non poteva cancellare tutte le tracce, nonostante l'attento lavoro di correzione e integrazione a cui l'opera è stata sottoposta. Ma di questo dato si deve tener conto nel giudicare.

La collezione di cui il commento fa parte ha carattere scolastico, e a questo livello il G. ha voluto attenersi, sebbene, per la difficoltà del testo, egli supponga giustamente come suoi lettori, non già studenti medi, ma universitari, anzi con « la formacion aproximada de un licenciado de la Universitad » (che corrisponde in fondo a un

nostro laureato). Ma anche per un commento scolastico di un tale autore — e per certi rispetti più per un commento simile che per altri — la materia che a prima vista si presenta come indispensabile è tanta, che è già pregio notevole di un commentatore averne avuto non superficiale (seppure sempre parziale) notizia e aver saputo scegliere, in una direzione determinata, attraverso una innumerevole quantità di inquietanti e necessarie rinunzie. E il G. soddisfa in complesso a queste due condizioni. Informato sulla letteratura essenziale, spesso discussa su questo o quel punto nel commento (conosce anche, degli Italiani, Fraccaroli, Cerrato, Coppola, Perrotta, ma gli è sfuggita la viva e agile traduzione di Ettore Romagnoli), egli ha scelto — ed era la scelta migliore — la direzione del commento soprattutto esplicativo, che vuole presentare un testo e spianarlo per una lettura non troppo discontinua, pur senza trascurare nessuna difficoltà o girarle intorno, cosa che il G. non fa mai, dando con ciò un esempio di cui troppi nostri commentatori scolastici hanno forte bisogno. Altro sono i commenti più vasti, che pretendono a un certo grado di completezza (l'espressione è logicamente assurda, ma credo che si capisca perchè l'ho usata), quelli che un tempo si chiamavano « scientifici » e che alla resa dei conti valgono solo come necessarissimi repertori e strumenti di consultazione su questo o quel passo (ce ne fossero, s'intende bene; e pochi potrebbero arrivare al livello del bellissimo commento di Eduard Fraenkel all'*Agamennone*).

Il G., pur cercando di fornire sempre con sobria dottrina gli elementi perchè il lettore risolva da sè i problemi, non tace, nella maggior parte dei casi controversi, la sua opinione, presentandola come probabile o come « lo mas probable ». E fa così, a quel che io credo, il suo stretto debito di commentatore, e specialmente di commentatore scolastico. Chè nella scuola appunto (e non temo nel dirlo l'accusa di dogmatismo, di cui il mio pensiero è, a guardar bene, l'opposto) si deve far sorgere e promuovere in ogni modo il senso che i problemi son lì, a domandare soluzioni univoche, e che si può rinunziare ad esse solo per insufficienza riconosciuta di dati o di forze, non già perchè più soluzioni siano ugualmente probabili o indifferenti; che sarebbe proprio il modo di stemperare ogni discussione e dialogo in un coro discorde di ben educati, plausibili ed innocui pareri. Anche nei problemi d'interpretazione si deve cercar di concludere, pur mantenendo il senso della relatività e perfino della provvisorietà — *rebus sic stantibus* — delle conclusioni, o, quando concludere assolutamente non si possa, si deve dirlo in modo esplicito e, in ogni caso, discutere le varie possibilità. Per questo avremmo desiderato che in questo commento non fossero rimasti neppure quei casi, non molti, in cui l'autore non ha osato di condurre il suo ragionamento almeno fino ad una affermazione di probabilità.

Uno di questi mi sembra sia il problema dell'autenticità della V° Ol., che il G. tuttavia inclina, esposte diligentemente tutte le ragioni in contrario, a credere autentica. Per parte mia tendo fortemente all'opinione opposta (per non dire che ne sono sicuro) e proprio sopratutto per quelle ragioni di stile (cioè di imitazione pindarica) che non persuadono il G. Ma ciò non è, in questo momento, quello che più conta. Conta invece — e non posso approvarlo — che il G. concluda le sue considera-

zioni (pp. 180-181) affermando che dopo tutto è « muy posible aunque no demostrable » che l'ode non sia opera di Pindaro. Son parole che rivelano forte perplessità e sensibilità alle ragioni contrarie all'autenticità. E allora perchè non andare più a fondo e impegnarsi a decidere? Credo che se il G. lo avesse fatto si sarebbe convinto anche lui che la falsa attribuzione è pressochè dimostrabile. Nè occorre pensare, come mi sembra che il G. intenda, per rifiutarne l'ipotesi, a un falso deliberato. Si tratterà del lavoro di un poeta locale che, per essere dedicato a un personaggio cantato da Pindaro, sarà stato incluso da raccoglitori, in età prefilologica in una raccolta pindarica. Di altri casi in cui si sarebbe desiderato argomentazione più serrata e più netta presa di posizione do qui un elenco, per fortuna non lungo: I 60 (sulla questione della quarta pena di Tantalo, dove manca la discussione delle quattro opinioni principali efficacemente e brevemente riassunte: per parte mia accetterei quella del Comparetti e di altri, secondo cui la quarta pena è l'eternità delle altre tre, che è suggerita dalle precise parole — v. 59-60: βίον τοῦτον ἐμπεδόμοχθον μετὰ τριῶν τέταρτον πόνον — e da considerarsi generali — p. es. un altro grande punito, Prometeo, sarà liberato dalla sua immensa pena); II 61 (interpretazione di « uguali giorni e uguali notti »); II 87 (sul famoso duale γαρύετον, per cui nel testo il G. accoglie la correzione γαρυέτων e che, secondo me e molti altri, può intendersi solo come riferimento allusivo a Simonide e Bacchilide; nè importa che in quel momento i due poeti fossero o no in Sicilia: erano famosi e, certo, o loro stessi o i loro amici brigavano perchè fossero ammessi a lavorare per Jerone); V 6 (interpretazione di συνοικιστήρ. dove è troppo poco riferir solo l'opinione degli scoliasti, che lo intendono, certo improvvisando, riferito alla famiglia di Agesia, che avrebbe fatto parte dei primi coloni, e quella dei moderni — sostanzialmente del Wilamowitz — che lo riferiscono allo stabilirsi di Gelone in Siracusa, con atto a cui egli volle dare il significato di nuova fondazione — il termine è chiaro: συνοικισμός); VI 28 (dove: l'opinione, per me brillante e probabilissima, del Wilamowitz su una reduplicazione introdotta da Pindaro nel mito di Evadne, per cui alla coppia tradizionale, Posidone-Evadne, egli avrebbe sostituito due coppie Posidone-Pitana e Apollo-Evadne, e Jamo sarebbe stato così figlio e nipote di dèi, andava discussa, o, sennò, neppur menzionata); IX 30-35 (dove, se si accetta, come fa il G., l'opinione più comune secondo cui Pindaro, subito dopo avere accennato a un mito e essersene servito di argomento, lo rigetta con orrore come empio, non si può più guardare con favore l'opinione del Farnell — per me l'unica possibile — secondo cui Pindaro non si permette affatto questo incomprensibile giochetto).

Parlare dei molti punti in cui il G. esprime, o meglio, sceglie una sua opinione, per i quali naturalmente ora consento, ora no, non posso in questa sede, giacchè non potrei discuterne, come sarebbe mio debito almeno per coerenza. Debbo ormai limitarmi, anche qui con molte rinunzie, a tendenze generali, a questioni complessive di fondo, come quelle che sono offerte in abbondanza dall'ampia introduzione generale (80 pp.) e dalle introduzioni a ciascuna ode. Il G. non si è certo risparmiato il lavoro. Sobria, aggiornata, istruttiva tutta la parte biografica per quanto si riferisce ai dati, tradizionali o deducibili dall'opera, della vita. Molto meno soddisfacente questa parte

per quel che riguarda la personalità etica e di pensiero del poeta e sopratutto il suo atteggiamento di tebano e di greco di fronte alle guerre persiane. Un evento di un tale peso e valore, così per tutti i Greci — e ovviamente per la storia del mondo — come per ogni contemporaneo e in modo speciale per Pindaro, non poteva essere trattato così in punta di penna, come fa il G. limitandosi a concludere, dopo esposti i dati ben noti, che Pindaro « no se sintió particularmente exaltado ante las victorias de Grecia ». È rintracciabile una complessità di atteggiamento in Pindaro, fin dall'inizio della grande prova, un conflitto che si viene risolvendo in una più matura visione, un conflitto che ogni commentatore dovrebbe rilevare e seguire sulle orme almeno del Wilamowitz, ma ora anche di uno studioso (il cui libro è certo discutibilissimo), come il Norwood (posteriore però alla I ed. di questo libro), il quale, pure ricercando in Pindaro, con disdegno contro la consueta filologia, soltanto il grande poeta, ha dedicato pagine schiette e persuasive, e non del tutto assolutorie, all'atteggiamento di Pindaro di fronte alle guerre persiane (trad. it. pp. 22-24). In realtà prima che di condannare e di assolvere si tratta di capire, e chi comprende Pindaro di fronte alla guerra nazionale dei Greci, lo sente più uomo, più vicino a esperienze che sono state terribilmente nostre, nella sua proba accettazione di una realtà, nella sua voluta speranza, nell'augurio per una Grecia « che cominciava a nascere anche nel suo cuore » (Wilamowitz), insomma più interessante di quanto non sia il grandissimo poeta classico delle guerre persiane, Simonide. E se è vero che in Pindaro fu, come del resto il G. riconosce, evoluzione di giudizio e d'animo su questo punto, è vero anche che non la mossero soltanto esperienze accidentali, come il viaggio in Sicilia a cui sono anteriori la V e l'VIII Istmica, come rileva lo stesso G. con una contraddizione che è un vero e proprio *lapsus*.

Quanto alla considerazione dell'arte, questo commento non si propone evidentemente di essere un commento critico. Il G. ha un senso schietto e direi sicuro del momento poetico e ne dà prova qua e là con notazioni fuggevoli, non così consapevoli e pensate come sarebbe esigenza della critica nostra, anche ora che alla moda dell'estetica è subentrata quella di non parlar più d'estetica. In ogni modo esigenza moderna, e proprio ai fini dell'apprezzamento e giudizio, sarebbe stato anche lo studio della « poetica » di Pindaro, di quella inclusa nel suo gusto e di quella esplicita, della visione che ebbe dell'arte sua. Ma se questo manca (c'è però un rapido cenno sui procedimenti stilistici) la lacuna è comune, mi pare, alla grandissima parte dei commenti e delle opere critiche generali, tranne che, in qualche parte, alle trattazioni dei nostri Fraccaroli e Romagnoli, il cui lavoro andrebbe rifatto in base a principi molto meno dionisiaci, e a quella del Norwood, che dedica a questo punto un capitolo, non certo esauriente (il problema è stato di nuovo posto in Italia da Mario Untersteiner in « La formazione poetica di Pindaro », Messina 1951).

Un caso tipico della necessità di questo studio è la difficile Ol. IX, per la quale giustamente il G. nota (p. 251) il divario dei moderni, che faticano a gustarla, dal poeta stesso che evidentemente la considera uno dei suoi capolavori: e capolavoro è certo, ma del gusto, del proposito di Pindaro più che della sua poesia: o forse, di una

particolare poesia; che è problema non maturo ancora nel mio pensiero. E il G. lo avverte quando invita ad ammirare « el extremo cuidado con que está compuesta ».

L'introduzione contiene anche parti assai chiare e utili sui manoscritti (anche qui, direi, manca una precisa presa di posizione), sulla metrica (questa rifatta dalla prima edizione, col sussidio di studi e di studiosi recenti) e infine un'amplissima trattazione della lingua, che è, a quel che posso vedere, assai corretta, ma che non mi sembra informata a quella rigorosa prospettiva storica di cui anche a studenti si deve far sentire l'esigenza. Intendo che i fenomeni generali del greco o di singoli dialetti e sopratutto i fenomeni omerici dovevano essere trattati solo se con ciò (come avviene pur di frequente, e il G. lo rileva) si può contribuire alla fissazione del testo, e dovevano invece campeggiare le fattezze particolarmente pindariche di questo linguaggio: molto in tal caso sarebbe stato alleggerita la parte fonetica (si può veramente parlare di una fonetica di Pindaro?) con probabile vantaggio della morfologia e sopratutto della sintassi. Si tratta però sempre di uno studio istruttivo. E tutto il libro in complesso ha questa qualità, riuscendo a presentare un quadro adeguatissimo dei problemi e degli studi pindarici.

Ho rilevato punti di dissenso e punti in cui, dovendo scegliere (e ripeto che ogni commento è una scelta) io avrei scelto diversamente. Ma anche da queste mie righe apparirà, spero, che quel che nel libro c'è, è in prevalenza buono e utile ai lettori: cioè alla vita perenne del poeta, che è quel che importa a tutti.

ALESSANDRO SETTI

A. MASARACCHIA. *L'elegia di Solone alle Muse,* Estr. « Maia » 1956, pp. 92-132.

Questo lungo articolo del Masaracchia ripresenta all'attenzione dei filologi un componimento, l'*Elegia di Solone alle Muse,* che costituisce un problema ormai annoso, il quale non ha ancora trovato una soluzione univoca. I soliti limiti di spazio non ci consentono di indugiare troppo sull'argomento, ma il lavoro del M. ne varrebbe la pena perché i contributi che porta alla questione sono parecchi e nuovi, senza, d'altra parte, che l'analisi raggiunga alla fine dei risultati che possano valere per tutti. Dei lavori precedenti meritano una particolare menzione: quello del Romagnoli in « Stud. it. filol. class. » 1898, p. 57 sgg.; le pagg. del Wilamowitz in *Sappho und Simonides* (Berlino, 1913), 257 sgg.; l'articolo del Perrotta in « Atene e Roma » 1924, p. 251 sgg.; l'articolo di W. Jaeger *Solons Eunomie* in « Sitz. d. Preuss. Akad. d. Wiss. » 1926, p. 29 sgg.; il cap. del medesimo su Solone in *Paideia* I, trad. it. Firenze, 1943, p. 220 sgg.; il saggio del Maddalena. *Solone. Dall'elegia alle Muse ai tetrametri a Foco* in « Riv. di Fil. cls. » 1942, p. 182 sgg.; infine il libro di Lidia Massa Positano, *L'elegia di Solone alla Muse,* Napoli, 1947. Esistono altri contributi particolari o di carattere generale; ma chi oggi volesse riprendere in esame la questione dovrebbe partire dai lavori sopra indicati: gli altri possono essere ignorati senza danno.

Il M. si dichiara sùbito critico unitario, e tutto il suo lungo articolo consiste essenzialmente nel tentativo di mostrare come il filo logico che lega le varie parti dell'elegia soloniana non si spezza, e come essa, in blocco, possa e debba essere ritenuta autentica. Ciò che non ci sembra del tutto riuscito è il tentativo di dimostrazione della tesi principale: buoni invece sono alcuni emendamenti; inoltre convincono certe osservazioni fatte dall'autore a spiegare determinati nessi logici; e, soprattutto, risulta esatta l'interpretazione di ὄλβος al v. 3 (« felicità » e non « ricchezza »).

L'A. si è reso ben conto delle difficoltà a cui è andato incontro nel difendere la tesi unitaria; d'altra parte il riconoscere (cfr. p. 92) che l'accordo fra gli unitari convinti si rivela apparente per la diversità e l'insufficienza delle giustificazioni di tale unità addotte da quei critici, dovrebbe confermare in lui e nei lettori il timore che la difesa dell'unità dell'elegia sia impresa disperata: dopo aver letto e riletto attentamente l'articolo credo che non ci si possa liberare dall'impressione che dal v. 14 alla fine i varî gruppi di versi svolgano motivi (quello delle illusioni umane (39-40), quello dell'instabilità delle cose di questo mondo (55-62)) che col tema principale dell'elegia non hanno nulla a che fare. La conclusione più chiara mi sembra questa: i versi 1-13 formano veramente un'unità; il resto contiene versi di Solone (naturalmente di altre elegie) e di altri poeti, che si riferiscono a temi gnomici accozzati alla meglio (o alla meno peggio: una stridente contradizione è data dai vv. 69-70 in cui si dice che a chi agisce male un dio dona in ogni cosa buon successo, rimedio alla sua insipienza).

A conti fatti cioè rimane sostanzialmente inconcussa la dimostrazione del Perrotta, antiunitario convinto: l'articolo dove essa è svolta risale al 1924; ma nella commemorazione di Ettore Romagnoli letta all'Università di Roma il 26 maggio 1948 (e pubblicata in « Maia » 1948, p. 85-103) il Perrotta ritornava sull'argomento e ribadiva la sua ferma convinzione che l'elegia è un centone in cui non si riscontra altro che inettitudine disordine e confusione (« Maia » fasc. cit. p. 90). Egli finiva con l'augurarsi che il Kroll, esperto di problemi teognidei, riuscisse a mostrare definitivamente, con la minuta analisi stilistica, che l'elegia soloniana è un centone. Oggi l'ultima parola potrebbe venire dal Peretti che col volume *Teognide nella tradizione gnomologica* ha mostrato la complessità della tradizione quale è offerta dall'ultimo anello della catena, Stobeo; e, ferrato nella filologia formale oltre che nella ricerca storica, potrebbe con facilità risolvere l'annosa questione. Perché fra gli elementi che fanno dubitare dell'unità si trovano questi: 1) il testo dell'elegia è giunto a noi, nel suo complesso, attraverso una citazione di Stobeo; 2) i vv. 65-70 e 71-76 compaiono nella silloge teognidea (rispettivamente 585-590 e 227-232), sia pure con varianti.

Il Masaracchia ha notato acutamente la differenza di significato tra ὄλβος e χρήματα (due parole che il Perrotta aveva considerate quali sinonimi, ritenendo che l'elegia fosse imperniata sul tema della ricchezza), e ha persuasivamente dimostrato la dipendenza di Solone da Esiodo, *Teogonia* 10-97: con ciò viene a cadere la presunzione dell'originalità soloniana. Un altro risultato positivo è quello di aver dimostrato che l'elegia non può terminare al v. 10, come voleva il Perrotta, il quale basava i suoi argomenti soprattutto sulla imitazione parodica del cinico Cratete; a

mio giudizio però la differenza non conta gran che agli effetti di una dimostrazione veramente rigorosa dell'unità dell'elegia; è cioè indifferente se Cratete nel parodiare Solone si è fermato due versi prima o due versi dopo; e credo che il Solone autentico ci abbia guadagnati tre versi soli (11-13), non di più. L'argomento del M., sostanzialmente formale, convince: il μέν del v. 9 preannuncia l'alternativa di 11 introdotta da un altro. Ma qui facciamo punto e basta, perché dal verso 14 incomincia una serie di distici gnomici sulla Ζηνὸς τίσις che ha tutta l'aria di essere stata appiccicata ai vv. di Solone, in quanto il tema principale di questi ultimi è semplicemente quello della preghiera rivolta alle Muse per ottenere felicità e buona fama: nella felicità rientra la ricchezza; ma soltanto quella acquistata giustamente.

In conseguenza lo sforzo compiuto dal M. di trovare un nesso logico tra le varie parti che seguono approda in certi casi a risultati nuovi e consistenti; ma quei risultati riguardano soltanto la parte spuria, non quella autentica. Ottima mi sembra appunto l'interpretazione di v. 33 sgg.; lì il M. ha visto bene la contrapposizione netta tra θνητοὶ δ'ὧδε νοεῦμεν e ἀλλὰ Ζεὺς πάντων ἐφορᾶ τέλος del v. 17: Zeus conosce la fine di tutto; i mortali vivono invece in una perpetua incertezza sul domani. I temi svolti successivamente sono stati a loro volta adattati a questa prima parte che considero spuria (vv. 14-36): della confusione concettuale che regna dal v. 14 alla fine è buona prova proprio la limpida traduzione dell'elegia che il M. ha inserito (pp. 126-127) nell'ultima parte dell'articolo. In definitiva, è probabile che Solone scrivesse l'elegia alle Muse (vv. 1-13, e affaccio questa ipotesi a titolo personale) per farne un prologo a una serie più lunga di distici: alla raccolta intitolata Εὐνομίη; la sua brevità si può spiegare col carattere di προοίμιος che ebbe nella mente del poeta.

Prima di chiudere su questo argomento credo opportuno segnalare altri utili contributi del M.; quali la congettura φιμῶσιν per il τιμῶσιν del v. 11 (τιμῶσιν può essere appunto considerata stolida banalizzazione della lezione autentica φιμῶσιν); essa è indubbiamente superiore al fortunato emendamento μετίωσιν dell'Ahrens (cfr. « Zeitschrift f. d. Altertumswissenchaft » 1841, col. 524) che fu accolto anche dal Diehl; e così la difesa, al v. 13, della lezione tràdita Ἄτῃ, corretta a torto dai più in Ἄτη (il sogg. invece è πλαῦτος); e la sostituzione nel v. 29, di εἰ al tramandato οἱ corretto dai più in οἵ; la sostituzione è necessaria per il senso, e il passo riceve nuova luce dalla discussione del M. (pp. 109-111).

GIULIO PUCCIONI

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

FILOLOGIA LATINA

E. WISTRAND, *De Martialis epigr. VIII, 15 commentatiuncula,* Acta Universitatis Goteburgensis, LX, 1955, pp. 40.

È una esauriente analisi dei quattro distici che formano il carme: un modello di interpretazione nel senso più vero del termine, un penetrare con finezza in ogni piega del pensiero. Sembra da prima che l'A. voglia portarci troppo lontano; ma col ficcar lo viso a fondo dove meno ci aspettavamo e col suo concreto ragionare, procede sempre sorvegliato attraverso una ricca documentazione e rigorose deduzioni che alla fine ci trovano disposti al consenso e dimostrano quanto di nuovo possa scoprire in un carme, in apparenza poco significativo, la lettura fatta da uno studioso di vasti e varii interessi, che sa illuminare il suo testo in un quadro coerente di osservazioni lessicali, stilistiche, storiche, antiquarie: secondo il W., Marziale velatamente raccomanda a Domiziano di aver fiducia nella lealtà del poeta e non prestare ascolto a insinuazioni di malevoli. Inteso così, il carme ci sembra uscire dai limiti di una banale improvvisazione e di una generica occasionalità. Gli indici del volume riprovano la molteplicità dei punti toccati in questo saggio di filologia intesa in senso 'totale'.

A. R.

N. TERZAGHI, *Donarem pateras (Hor. c. IV, 8)*, Estr. « Rend. Lincei » Sc. mor. s. VIII, 11, 1956, pp. 265-278.

L'ode a Censorino, come è noto, è stata finora presa d'assalto dai critici e in vario modo amputata per costringerla nel letto di Procuste della *Lex meinekiana*. Noi non siamo teneri per manipolazioni che vogliono ridurre i testi alla obbedienza di leggi metriche teoriche (e tanto meno ora che C. Prato ha brillantemente dimostrato in « Maia », 1957, p. 49 sgg. il circolo vizioso che si nasconde in troppi emendamenti apportati al testo di Euripide in omaggio alla legge di Porson), e rileviamo volentieri che questa unica eccezione alla legge del Meineke (se legge ha da essere) si spiega ora, dopo la ricerca del T., per altra via e per altre ragioni di carattere interno: fatto sta che il carme condensa nei suoi 34 versi ben più gravi incongruenze e stranezze, di ordine linguistico e concettuale; per giunta, è un infelice mosaico di frasi oraziane, e questo motivo soprattutto ci rende inclini a simpatizzare con la tesi del T. che considera spurio non questo e quel verso, quanti è necessario per scendere a un numero multiplo di 4, ma tutto il carme. Un grossolano anacronismo in un verso privo di cesura; una singolare confusione fra statuette di bronzo ed affreschi; uno

zeugma difficilmente tollerabile per cui *ponere* (v. 8) è detto non solo di una statua (e non vediamo perché non accettare il confronto con 4, 1, 20 da cui il verbo è stato malamente ripreso) ma insieme di una pittura: sono argomenti che non si possono respingere senza discussione anche se la tesi, nuova e ardita, susciterà qualche inevitabile diffidenza. *Carthaginis impiae* (v. 17) è ben spiegato dal T. come un richiamo a 4, 4, 46; aggiungiamo, a conforto della sua tesi, che nel modello l'aggettivo è in rapporto ai *vastata fana,* mentre qui rimane generico e scolorito. La falsificazione è in ogni caso antica: prima del II sec. d. C. la pone il T. con buone ragioni. Un *excursus* sulle citazioni oraziane di Servio offre lo spunto a più estese ricerche.

A. R.

R. LAMACCHIA, *Varianti d'autore nelle Metamorfosi d'Ovidio?* Estr. « Rend. Lincei », Sc. morali, s. VIII, 11, 1956, pp. 379-422.

In una accorta premessa metodologica, l'autrice richiama alla prudenza con cui vanno affrontati problemi del genere, fra una critica zelante nel ricalcare le orme del Pasquali ben oltre le intenzioni di questi, e la reazione d'altro canto eccessiva degli interpolazionisti jachmanniani come il Mendner (*Der Text der Metamorphosen Ovids,* Köln, 1939), decisamente contrari ad ammettere varianti d'autore; e aderisce sostanzialmente alla posizione di S. Mariotti (« At. e Roma », 1952, p. 218; « La par. del pass. » 1954, p. 368) e altri, accettando che l'onere della prova spetta a chi sostenga la doppia redazione. Il problema, come qui è opportunamente chiarito, assume aspetti particolari per le *Metamorfosi,* sul cui stato di incompiutezza abbiamo la testimonianza del poeta. L'A. si addentra in un campo intricato con circospezione: sensibile all'*usus scribendi* ovidiano, gli riconosce il dovuto peso più di quanto non abbiano fatto altri. Limitato l'esame a quei luoghi in cui l'A. (in complesso d'accordo con il Dursteler, *Die Doppelfassung in Ovids Metamorphosen, Hamburg,* 1940), ritiene maggiormente probabile la variante d'autore, si chiede ogni volta se il passo sospettato non si saldi con intima coerenza al contesto ovidiano, e se, per escluderne la genuinità, non si dovrebbe supporre un interpolatore troppo penetrato negli sviluppi del pensiero, e persino (è il caso di VIII, 651 sgg.) consapevole della dipendenza di Ovidio da Callimaco e parimenti attento allo stesso modello: per VIII, 284 sgg., benché fra le righe si legga la riluttanza alla tesi interpolazionista, si conclude con un *non liquet* che è prova di controllo critico. Interessanti le pagine su VI, 280 sgg., un passo recentemente studiato dal Merkelbach (in « Festschrift Snell », 1956, p. 223 sgg.) alla cui tesi l'A. aderisce in linea di massima confortandola con più precisi argomenti e proponendo di accogliere al v. 282-a una variante *pars una* non tenuta sin qui nella debita considerazione dagli editori. Su due conclusioni di fondo (che ad altri parranno problematiche) consentiamo poi in modo particolare: che non si deve cedere nè alla tentazione di pretendere che la seconda redazione, per essere autentica, debba necessariamente migliorare il testo (anzi essa è di regola meno spontanea); né all'altra di sopravalutare le testimonianze esterne. Così l'A. reca a un problema non nuovo il contributo di un metodo chiaro e sicuro, di attente analisi esegetiche, di nuove e interessanti argomentazioni, della personale ispezione di molti codici nei punti controversi: né gli apprezzamenti soggettivi su questa e quella conclusione consentiranno in ogni caso di mettere in

dubbio la scrupolosa informazione e la utilità di una ricerca così seria e meditata.

A. R.

FILOLOGIA LATINA MEDIEVALE.

*** L'edizione dei *Bucolica* di Marco Valerio curata da Franco Munari (Firenze, 1955), di cui parlò in questa rivista (n. s. 1., 1956, 114 sgg.) G. Monaco, ha suscitato, com'era prevedibile, l'interesse sia dei filologi classici che dei medievalisti. Sebbene queste ecloghe fossero state pubblicate in precedenza da P. Lehmann, il lavoro del Munari — che ha dimostrato altrove la sua capacità di curare ottimamente l'edizione di testi ignoti (vedi *Epigrammata Bobiensia,* vol. II a cura di F. M., Roma 1955) — è in pratica il primo che, per i criteri della costituzione del testo oltre che per la vasta introduzione, possa veramente giovare agli studiosi: « Erstausgabe: Paul Lehmann ... Erste kritische Ausgabe: Franco Munari », ha scritto con la solita efficace brevità P. Maas in *Philologus* 99, 1955, 321 n. 1. A due anni dalla sua apparizione, si può accennare un primo breve bilancio degli ulteriori contributi della critica all'opera di M. Valerio. Lasciando da parte le recensioni che si limitano a una cordiale accoglienza della nuova edizione, come quella di I. C(azzaniga) nella *Parola del passato* 10, 1955, 319, debbono essere segnalati i contributi di H. Bloch in *Speculum* 32 1957, 193 sgg., il quale fra l'altro, insistendo sul confronto con Guibert di Nogent, *De vita sua* I 17 già accennato dal Munari, offre altri elementi per intendere la genesi letteraria dell'opera, e di M. Zicari (estr. da *Studi Urbinati,* serie B, 31 1957), che conferma con nuovi indizi l'origine francese dei componimenti già supposta dal M., proponendo fra l'altro una notevole restituzione di III 37 (*qua de parte caprae,* con buoni confronti per *capra* = 'otre') e riesaminando gl'indovinelli di III 123 sgg. Altre proposte importanti vengono da P. Maas, O. Skutsch, J. A. Willis (*Philos.* 99, 1955, 321 sg.; cfr. *Philol.* 100, 1956, 157): citiamo I 91 *superenatat* Maas, *subternatat* Skutsch; II 3 *superbam* Skutsch, 12 *(poteris nam)* Maas, IV 33 *rationis ineptae (imertes?)* Willis, 37 *muta* Maas, ecc. Di fronte a questo iniziale costruttivo gruppo d'interventi di studiosi di primo ordine lasciano meravigliati le critiche rivolte al M. da N. Scivoletto, che per altro è riuscito a raccogliere in meno di due pagine del *Giorn. ital. di filol.* (9, 1956, 81 sg.) un'incredibile serie di errori e di ingenuità da principiante su cui non ci sembra giusto tacere, anche se non abbiamo spazio per elencarli tutti. Sembra dispiacere allo Scivoletto che il M. abbia, per primo, cercato di capire fino in fondo il non facile testo e vi abbia apportato correzioni, che naturalmente potranno non essere tutte giuste (si veda l'avvertimento del M. stesso a p. 2), ma che l'editore ha l'obbligo di adottare o indicare quando non intende il testo tramandato. Comunque, esaminando i casi discussi dal recensore, non si riesce a dargli ragione neppure una volta. Non si capisce per esempio come egli faccia a dire che in II 32 « la congettura *preferre iuvenca invencis* non è meno lambiccata di quella (*sic*) dei codici », cioè della tradizione *perferre iuvenca iuvencos,* quando è evidente che tutti gli ἀδύνατα di quel contesto, come tutti gli ἀδύνατα dello stesso genere in tutte le letterature (e per di più, se ce n'era bisogno, il confronto col v. 39), esigono che si parli di un rovesciamento delle abitudini della giovenca e non di un suo ridicolo augurio riguardante terzi; o come possa credere, senza tener conto nemmeno di quello che scrive sullo iato

il M. a p. 49, che un poeta dotto e a suo modo raffinato come M. Valerio cominci un esametro con *multàque exosis* (IV 37). E non parliamo di altro, p. es. della difesa in III 67 di *renitent* con la penultima lunga, ovviamente corretto dal M. (col Timpanaro) in *renident*. Si pensi che l'errore dei codici, comunissimo (cfr. gli apparati del Magnus a Ov. *met.* 8, 197, del Klotz a Stat. *Theb.* 7, 287, del Bergman a Prud. *perist.* 5, 131; 10, 172; 12, 54; *c. Symm.* 2, 723 ecc.), era per di più facilitato in questo caso dal *nitent* (naturalmente con *i* breve!) dello stesso verso e, *ad abundantiam*, è confermato dalla frequenza di *renideo* nei poeti, mentre *reniteo* risulta attestato *una sola* volta in poesia in un autore presumibilmente ignoto a M. Valerio, Prisc. *perieg.* 258 V. d. Woest. Si può prender atto che lo Scivoletto non è neppur lui sempre soddisfatto della tradizione; ma purtroppo le sue proposte si riducono alla correzione di *huc* in IV 5, quasi che *huc adesse* non fosse legittimo (cfr. il rinvio del M., p. 93 s.v. *adesse* e p. es. Schmalz-Hofmann, 538), e alla restituzione della « vera forma » *potiare* invece del *pociare* tramandato in III 17, quasi che qui, come in tanti altri casi (cfr. p. es. *ocia* I 9), si potesse esser sicuri che M. Valerio non adottava una grafia comunissima ai suoi tempi. Altro appunto che muove il recensore: « prima il testo è stato emendato e dopo si sono studiate [nell'*Introduzione*] le particolarità grammaticali ». Dunque, a parere dello Scivoletto, lo studio della lingua e della grammatica di un autore deve basarsi sugli errori dei codici! È comunque superfluo avvertire che nelle pagine dedicate all'argomento il M. distingue sempre rigorosamente le congetture, anche lievi, dalle lezioni tramandate. Come lo Scivoletto sia esatto nel riferire (non diciamo capace nel giudicare) dimostra p. es. il suo rimprovero al M. per aver scritto cose superflue « sull'alternanza della breve e della lunga in *sacra... sacrum* che è un normale caso di *positio debilis* ». Chi legge crede che il M. si sia messo a spiegare che cos'è la *positio debilis*, mentre a p. 45 (non 15) egli illustra con una ricca raccolta di esempi la ripetizione della medesima parola a brevissima distanza con prosodia diversa: tutt'altro, come si vede. Allo Scivoletto dà poi fastidio che il M. chiami l'autore col nome tramandato di M. Valerio, perchè questo nome non è sicuro, come ha dimostrato ampiamente proprio il M. (e questo lo Scivoletto non lo dice). Ma, posto che quel nome sia uno pseudonimo (cosa non sicura) non è del tutto normale, oltre che più semplice, indicare con lo pseudonimo una persona di cui non si sa il nome vero? E lo Scivoletto chiude manifestando le sue autorevoli preferenze in fatto di ortografia. Il M., invece di seguire il criterio da lui giustificato a p. 15 e coerentemente applicato, avrebbe dovuto distinguere « almeno con la cediglia » le *e* che tengono il posto di dittonghi, « come ha fatto il Lehmann, la cui autorità nel campo della filologia medioevale non può essere messa in discussione ». Se il recensore avesse capito cosa vale l'edizione di M. Valerio fatta dal Lehmann, non l'avrebbe proposta come modello al M. Ma forse quell'edizione l'ha appena guardata prima di scrivere le sue pagine presuntuose, perchè da un piccolo calcolo risulta che nella fattispecie il Lehmann segna sì 35 volte la cediglia, ma la omette non meno di 95 volte.

S. Mariotti

FILOSOFIA ANTICA

GUIDO CALOGERO, *Socrate* in « Nuova Antologia », XC, fasc. 1859, novembre 1955, pp. 291-308.

Con questo breve e limpido scritto il C. ha voluto rifare il punto della dibattuta questione socratica, riprendendone a grandi linee anche la storiografia. Come ho ricordato altrove (cfr. precedenti schede) la tesi del C., che potremmo definire conservatrice, appare sempre più convincente, soprattutto oggi (il precedente *Socrate* del C. è l'articolo dell'*Encicl. Ital.*, XXXI, 1936, 1025 ss; in quegli anni, com'è noto, l'a. prestava molta attenzione a tali problemi; per quanto ci interessa direttamente, si vedano le sue recensioni nel « Giornale critico della filos. ital. » 1934 al Socrate del Taylor, a *Paideia* di Jaeger e ancora l'articolo « Platone » nell'*Encicl. ital.*). Lo storico e l'interprete si trovano di fronte ad una tradizione abbastanza ben definita nelle sue due direzioni principali, quella scettica (Gigon e soprattutto Robin, che difese la sua tesi dal 1911, saggio sui Memorabili senofontei, fino al 1948, recensione all'ediz. americana di *Paideia* e saggio *L'homme grec* in « Critique » attraverso la cosiddetta risposta a Burnet e Taylor del 1916) che in un modo o nell'altro ha il suo limite nei due volumi del Dupréel (1922 e 1948), e quella che si lascerebbe definire dell'ottimismo interpretativo nel senso che crede alla possibilità di ricostruzione storica della figura e della filosofia di Socrate in funzione, sostanzialmente, di un solo testimonio: è il caso recente della grossa ricostruzione socratico-platonica del De Magalhaes-Vilhena. Il C. afferma che metodologicamente non si può partire dalla determinazione del testimonio principe (p. 292-93). Egli esamina il fatto del dialogo e l'interrogare socratico nell'*Apologia* platonica: ritiene di poter poi affermare (p. 300) che con tale figura di Socrate assertore della volontà di dialogo, iniziatore della dottrina dello spirito critico e del dubbio liberale « va d'accordo la gran maggioranza, se non addirittura la totalità delle dottrine e degli atteggiamenti che gli attribuiscono gli altri documenti della tradizione ». E da par suo il C. ci dà qui un'ennesima lezione di metodo e di sensibilità esegetica: accenna al Protagora, Lachete e Ipparco (da lui fu rivendicato come autentico, cfr. testo e comm. Firenze, Sansoni, 1947), trova consenziente la testimonianza aristotelica (p. 302), si sofferma su Senofonte, Eliano ed Aristippo per mostrarci come anche certe immagini secondarie di Socrate (ed altre che appaiono mediate da ulteriori tradizioni — egli proporrebbe per es. una raccolta « S. e le donne », p. 306) in fondo coincidono con quella pratica del dialogo e della virtù che è attestata nell'*Apologia* o almeno sono da questa rese intelligibili per la coerenza che ne risulta. Per l'intelligenza di molti problemi della filosofia antica è auspicabile che questo pubblico ritorno del C. sia solo l'annuncio di quel lungo discorso che ancora da lui attendiamo.

BENJAMIN FARRINGTON, *Neurliche Gedanken über Epikur* in « Deutsche Zeitschrift für Philosophie », III, 1955, n. 2, pp. 214-224.

VICTOR STERN *Über Sokrates,* ivi, n. 3, pp. 285-305.

La rivista pubblicata dal *Deutscher Verlag der Wissenschaften* è una delle maggiori della D.D.R., e nel campo della storia della filosofia in generale credo senz'altro sia la più importante. Tra i suoi più fedeli collaboratori c'è il nome di G. Lu-

kacs e a lui si ispira la problematica storica sulla filosofia posthegeliana. I contributi di filosofia antica, nonostante il ricco indice della rivista, sono piuttosto scarsi. I due saggi che presentiamo destano per motivi diversi un certo interesse. Il Farrington è ben noto al lettore italiano anche per alcune sue ricerche affidate a brevi e semplici saggi: penso al *Bacone filosofo dell'età industriale* (Torino, Einaudi, 1952) e *Lavoro intellettuale e lavoro manuale nell'antica Grecia* (Milano, Univers. Econ., 1953, n. 173). Ma sono un punto fermo i due tomi di *Greek Science* (London, 1944-49). Questi recenti pensieri su Epicuro dicono poco di nuovo: ripetono da un punto di vista *esplicitamente* marxista quanto l'autore ebbe già occasione di sostenere nel volume *Scienza e politica nel mondo antico* (1939) in cui si andava configurando la filosofia epicurea in funzione di una polemica antiplatonica: l'a. stesso dichiara (p. 215) che molto del suo lavoro fu contemporaneamente anticipato dall'*Aristotele perduto* del Bignone e quindi il libro perse parte della sua vivacità. Ma vivacità e contenuto polemico ridiede al volume una conferenza di Fr. Cornford *The marxist Wiew of Ancient Philosophy* tenuta nel 1942 a Cambridge (ora nella raccolta postuma *The unwritten Philos.*, Cambridge Univ. Press, 1950) nella quale si metteva allo scoperto una metodologia marxista del F., che a quei tempi non aveva neppure letto la tesi di Marx. Il Farrington vuole dunque colmare una lacuna e chiarire i termini della polemica con certa storiografia britannica. In una prima parte l'a. esamina brevemente la tesi di Marx su Epic.; è l'antropologia epicurea che il F. esamina, soffermandosi su *De rerum natura*, l. V, ultimi 600 vv. (p. 218 ss.). - Il lavoro di Stern su Socrate non è molto peregrino e a mio avviso non rappresenta un contributo positivo a quella metodologia marxista che ha di fronte a sé un vastissimo campo operativo nella filosofia antica e della quale il Farrington, il Thomson, il De Magalhães-Vilhena e anche il Mondolfo (almeno in certi suoi lavori panoramici: penso al recente *Alle origini della filosofia della cultura*. Bologna, Il Mulino, 1956 — recente in trad. ital., perché l'opera in lingua spagnola risale al 1942 — e di questi lavori il Mondolfo ne annuncia altri: per es. *Moralisti greci*, presso Mondadori; *La comprensione del soggetto umano nell'antichità classica* presso La nuova Italia, del quale in Italia conosciamo l'articolo *Lavoro e conoscenza nelle concezioni dell'antich. class.* ne *Il saggiatore*, 1955) hanno dato prove eccellenti. Il formalismo del procedimento è dimostrato dal fatto che il lavoro risolleva ex novo la problematica socratica senza far menzione dei precedenti e senza far propria, come dovrebbe, una determinata tradizione. I capitoli sono: Società e scienza all'epoca di Socrate; Dal cielo alla terra; La virtù è insegnabile; Socrate e l'arte delle levatrici; La scoperta del concetto; Il preteso idealismo socratico; Il cosiddetto sentimento antidemocratico di Socrate; Perché Socrate venne giudicato?; I classici del marxismo su Socrate. Quest'ultimo capitolo è veramente indicativo, perché contiene tali sollecitazioni storiografiche attinte soprattutto a Marx (Ideologia tedesca) e a Lenin (Nachlass) che non si capisce come l'A. vi si sia sottratto e non abbia continuato in questa direzione.

LIVIO SICHIROLLO

NECROLOGIO

CONCETTO MARCHESI

Non è facile per chi, come me, è stato amico di Concetto Marchesi durante sessant'anni, parlare di lui a pochi giorni di distanza dalla sua morte, superando il dolore ed il senso di vuoto, che la sua perdita lascia in quanti gli vollero bene come studioso e come uomo. Anche come uomo: ci possono essere state fra noi, anzi ci sono state senz'altro, divergenze, anche profonde, nella concezione della vita e della storia recentissima; possiamo essere stati lontani, molto lontani, nella considerazione dei movimenti politici e dei futuri aspetti della società umana; ma non possiamo e non dobbiamo dimenticare la bontà del suo animo, la generosità del suo carattere, la ricchezza del suo ingegno, la vivezza del suo spirito, spesso arguto e non mai maligno — tutte qualità, che lo rendevano caro a chi lo conosceva, e per le quali era sempre possibile discutere con lui serenamente, senza che la discussione degenerasse in urti od in contrasti tali, da produrre una frattura fra lui e chi parlava con lui.

Del resto, l'uomo politico Marchesi non era il Marchesi migliore. Quello che resta e resterà ancora a lungo vivo e degno di rimpianto e di memoria, oltre alle sue innate qualità d'animo, è il Marchesi uomo di studio e di dottrina, è il Marchesi classicista, che alla conoscenza del mondo latino dedicò tutta la sua vita, fin da quando, ancora studente, preparava la sua tesi di laurea, rivolta a studiare l'opera dell'umanista Bartolomeo della Fonte, pubblicata già nel 1900. Gli parve per qualche tempo, che lo studio della letteratura latina medioevale fosse un campo meritevole di venir coltivato; ed infatti, a quel primo studio ne fece seguire altri sull'Etica Nicomachea nella tradizione latina del Medio Evo (1904) sulle Ecloghe di Giovanni del Virgilio, sulle volgarizzazioni delle declamazioni pseudo - quintilianee (1908), mentre vari articoli su poeti romani andava scrivendo e mettendo in luce in riviste come l'« Atene e Roma » e la « Rivista d'Italia ». Allora volle allargare il suo orizzonte di studio, e, pur non lasciando del tutto da parte le sue ricerche medioevalistiche (tant'è vero, che più tardi studiò i volgarizzamenti dell'*Ars Amatoria*), pubblicò una edizione commentata del *Tieste* di Seneca, nel 1908. Ad essa premise una lunga introduzione divisa in due parti: nella prima esaminò lo svolgimento tragi-

co del mito attraverso i poeti greci e latini; nella seconda si fermò a considerare parecchie questioni sul testo senecano tenendo presente la tradizione del codice etrusco e della redazione, che si suol designare con la sigla A, e soprattutto un codice Riccardiano, da cui gli parve di poter trarre un indizio per scegliere le migliori lezioni.

Dal punto di vista strettamente filologico non si può dire, che il testo dato dal Marchesi facesse far molti progressi alla nostra conoscenza del *Tieste*. Ma forse fu proprio quell'edizione a dargli l'avvio allo studio più esteso ed approfondito della personalità artistica ed umana di Seneca e del I secolo d. C.

Poi vennero gli anni più pieni di fervido lavoro, nel ventennio fra il 1914 ed il 1934. Del 1914 è il profilo di Marziale, edito nella collana di « Profili » del Formiggini, a cui si aggiunsero poco dopo, nel 1921, quelli di Petronio e di Giovenale. Nel frattempo (1918) era venuta in luce la utile edizione critica dell'*Ars Amatoria* ovidiana, e nel 1920 il volume su Seneca, a cui successero, nel 1923, lo studio su Fedro e la Satira latina, e nel 1924 il volume su Tacito.

Fra queste opere, che sono come i piloni fondamentali dell'operosità critica del Marchesi, vanno collocate l'edizione ampiamente commentata della *Magia* di Apuleio (1914), e l'edizione con elegante traduzione di Prudenzio (1917). Così si arriva alla ormai celebre *Storia della Letteratura Latina,* la cui prima edizione (altre molte ne uscirono in seguito) è del 1925-26.

Seneca, Tacito, la Storia della Letteratura Latina sono tre opere fondamentali, quelle che ci possono dare la misura del Marchesi come critico e come storico, e non soltanto storico della letteratura, ma di tutta la vita ed il costume di Roma. Nei primi due volumi ci sono pagine magistrali, in cui le personalità potenti del filosofo e dello storico risaltano vivissime in un quadro costituito dalle vicende della loro vita e dalla composizione delle loro opere, nella reazione che essi rappresentarono nella Roma del tempo che va da Tiberio e Nerone fino a Domiziano. In quelle pagine il Marchesi, facendosi giudice di quei due giudici della vita e della storia, si eleva ad una rara forza di pensiero e ad una finezza di stile, che raramente si incontrano in opere di scienza. Lo scrittore sembra che viva con coloro di cui parla, li segue nel divenire della loro maturazione spirituale; e qualche volta (come, p. es., quando narra la battaglia di Bedriaco o l'allontanamento di Seneca dalla corte di Nerone) la sua prosa ha tutti i colori e tutta la forza della poesia. Per quella via arriva a giudicare Seneca serenamente ed obiettivamente, cercando non tanto di scusare i suoi difetti e le sue incertezze, quanto di capire il contrasto, che può apparire fra la sua vita ed il suo pensiero, per mostrarcelo tormentato in se stesso e sempre mosso alla ricerca della sua libertà spirituale. Questa stessa libertà era più facile trovare in Tacito, l'uomo che, vivendo ormai (dopo il *Dialogo degli Oratori*) lontano dalla corte e dalla politica attiva, poteva esaltare i valori dello spirito libero, e mostrare i danni, che pigrizia mentale e conformismo sentimentale avevano prodotto a Roma, ed avrebbero sempre potuto produrre in qualsiasi società umana, che avesse accettato lo strazio della libertà e l'oppressione della tirannia.

Questo stesso modo di studiare e di giudicare si trova nella Storia della letteratura latina, modello di critica storica ed estetica, in cui tuttavia la critica estetica poggia su fondamenta strettamente e severamente storiche, sicchè ogni giudizio è dato a ragion veduta, ed ogni scrittore antico trova il posto, che real-

mente gli compete, in una prosa calda e colorita, la quale, se pur qualche volta rasenta il tono della retorica, tuttavia avvince il lettore, anche là dove questi sia portato in qualche modo a dissentire.

Queste tre opere sono le migliori di tutta la produzione del Marchesi, quelle che resteranno vive a lungo. Il che, naturalmente, non vuol dire, che altri scritti debbano cadere in dimenticanza; intendo quelli, in cui letteratura e storia si accompagnano, come quelli su Virgilio del 1930, sul *Dialogo* di Tacito del 1936, su Augusto ed i suoi tempi del 1938-39, su Livio e la verità storica e sui motivi dell'epica antica, ambedue del 1942.

In mezzo a queste date dobbiamo collocare la traduzione degli epigrammi di Marziale del 1929, e delle favole esopiche del 1930: serie, come si vede, ben nutrita di scritti, in ognuno dei quali si può afferrare qualche idea o qualche interpretazione nuova, e, nelle traduzioni, un forte senso stilistico, che dà ad esse un pregio singolare.

Tutti questi sono lavori di critica letteraria; altri, come l'edizione della *Magia* di Apuleio, rientrano nella pura filologia, per lo meno per la scelta di alcune lezioni e per l'interpretazione di alcuni passi. Ma di filologia vera o di critica testuale autentica si possono ricordare i saggi del 1932 e del 1933 sull'*Adversus Nationes* di Arnobio, di cui allora il Marchesi preparava l'edizione critica, uscita in luce nel 1934. Il testo di quest'opera, come è noto, si legge soltanto nel cod. Parigino 1661 del secolo IX (oltre che in un cod. di Bruxelles del sec. XI, che ne è una pura e semplice copia). Ma si tratta di un tormentatissimo testo, in cui l'acume dell'editore si deve esercitare da un lato nel capire la lezione manoscritta, dall'altro nello scegliere tra le varie numerosissime congetture fatte dal sec. XVI in poi, cioè da quando, nel 1543, apparve l'edizione principe del Babeo. E qui il Marchesi (che ebbe per sua fortuna il conforto di essere accompagnato nel suo lavoro da un filologo come Luigi Castiglioni) si dimostra sempre giudice acuto e fidato, anche nelle poche, spesso buone, congetture necessarie a rimediare ai guasti del testo.

La seconda edizione di Arnobio venne alla luce nel 1953; nel 1955 apparve la quarta edizione del *Tacito*: queste due opere rappresentano così in certo modo la conclusione e quasi il coronamento del lavoro critico, storico e filologico di Concetto Marchesi. Al quale lavoro non si deve dimenticare di aggiungere i vari commenti alle *Satire* ed alle *Epistole* di Orazio, a Cesare, a Sallustio, scolastici, si, ma intesi a dare anche l'interpretazione di quegli autori, quale il Marchesi la sentiva, soprattutto per mezzo delle parafrasi, destinate non tanto ad alleggerire la fatica dei giovani lettori, quanto ad avviarli a rendersi esatto conto dei testi, anche nelle loro finezze e sfumature.

Questo lavoro imponente colloca il Marchesi ai primi posti fra gli studiosi di latino della nostra generazione. Ed oggi, che egli non è più fra noi, possiamo apprezzare lo sforzo da lui fatto durante quasi sessant'anni per tenere alta la bandiera del classicismo. Questa fu una vera reazione del suo spirito contro l'involgarimento, che i tempi gli facevano vedere intorno a sè. Nel suo lavoro egli ritrovò sempre il suo migliore se stesso, quello che è stato sempre caro a noi tutti, quello che, all'infuori della politica e delle miserie della vita, abbiamo sempre apprezzato, anche quando per qualche ragione ci sentivamo separati e divisi da lui.

NICOLA TERZAGHI